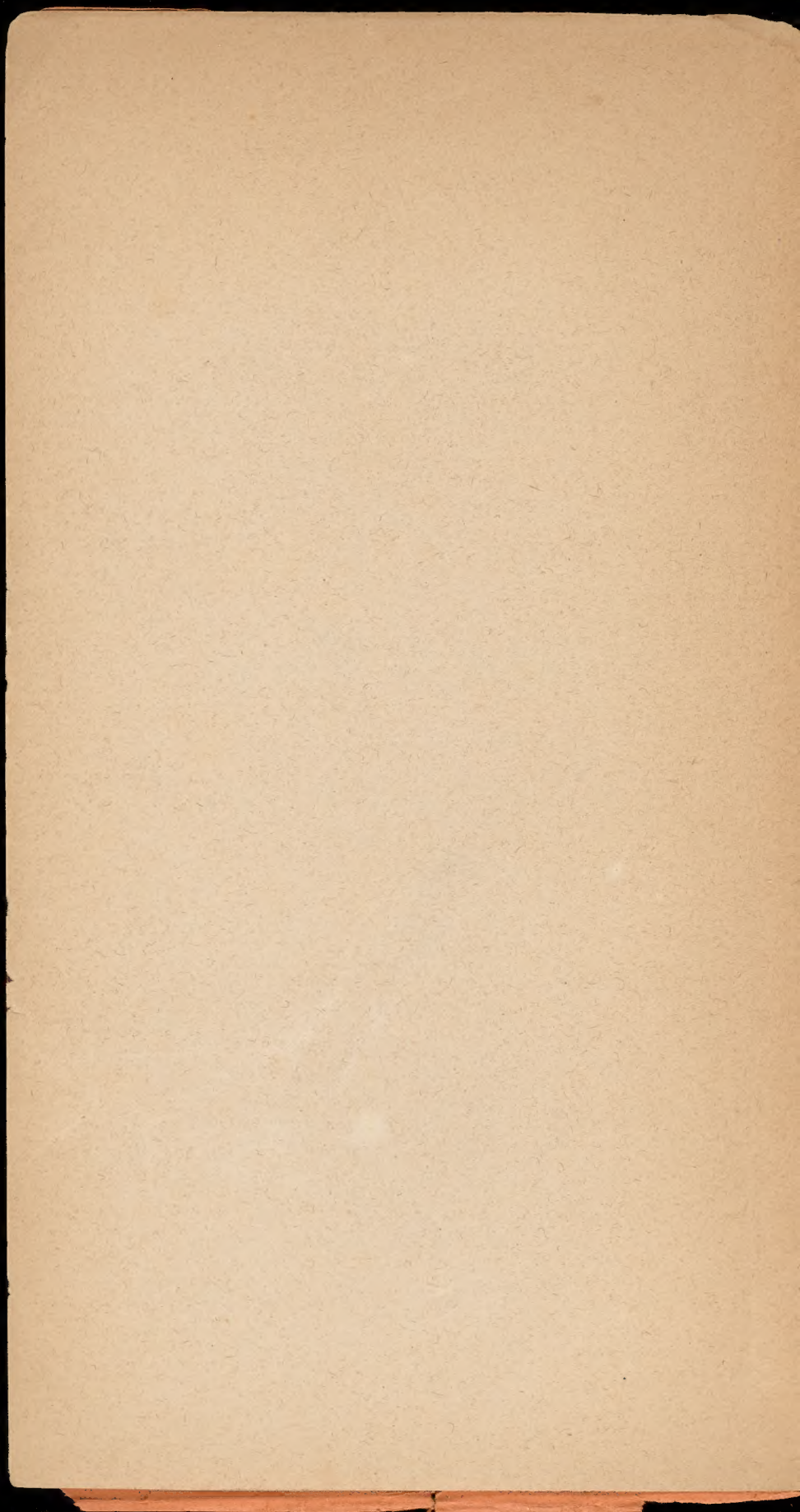
P. RODOLFO MAIOCCHI

Le Chiese di Pavia

NOTIZIE

VOLUME PRIMO

PAVIA
TIPOGRAFIA ARTIGIANELLI
1903

Le Chiese di Pavia

P. RODOLFO MAIOCCHI

Le Chiese di Pavia

NOTIZIE

VOLUME PRIMO

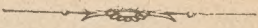
PAVIA
TIPOGRAFIA ARTIGIANELLI
1903

Prefazione

Non abbiamo la pretesa di dare in queste pagine un lavoro storico completo. E' una raccolta alla buona di molte notizie perdute quà e là in una faraggine di libri, che alla maggior parte dei pavesi o riescono sconosciuti, o di non facile consultazione, o di grande noja, per la mole indigesta, il latino in cui sono scritti, le edizioni brutte, la polvere che sovra essi si è andata accumulando. Togliere da essi quello che è notevole, aggruppare e riordinare le notizie, dar ad esse una forma che meglio si addica al nostro gusto, procurare insomma a chi volesse conoscere molte pagine di storia pavese, grande risparmio di tempo e di fatica, questo è il compito che ci proponiamo.

Sulle chiese di Pavia e sulla loro storia abbiamo già alcuni notevoli lavori; primo fra tutti è quello ancora inedito del Bossi, sempre con profitto consultato nella

nostra Biblioteca Universitaria. Pubblicati, abbiamo gli scritti del Padre Romualdo Ghisoni nella *Flavia Papia Sacra*; abbiamo molte notizie sparse nei volumi quanto preziosi altrettanto confusi del Robolini; abbiamo il lavoro diligente di Gaetano Capsoni; abbiamo le molte monografie che si pubblicarono nelle Appendici dell'Almanacco Sacro Pavese. Da tutti raccoglieremo un po' e vedremo di far del nostro meglio, nella sicurezza che la importanza dell' argomento, riassumente secoli interi di storia pavese, renderà grata ai lettori la nostra fatica.

Sull' esempio dell'*Anonimo Ticinese* terremo conto non solo delle chiese racchiuse nella cinta delle nostre mura, ma anche di quelle dei suburbii: per seguire poi un ordine ed avere un indirizzo nel nostro studio, nel dare la storia delle varie chiese procederemo secondo il progressivo ordine alfabetico dei nomi di ciascuna di esse.

S. Abramo

La chiesa dedicata a S. Abramo è ricordata dall'Anonimo Ticinese, fra quelle sorgenti fuori della città; da lui anche sappiamo che a' suoi tempi (1330), accanto ad essa si innalzava un monastero di monache bianche, così dette dal loro abito religioso. Ci è di ajuto a stabilire, ad un dipresso almeno, il luogo dove essa era situata, uno strumento di investitura del 24 novembre 1542, del notajo G. B. Costa, nel quale si dice che la località di S. Abramo (*contrata S. Abrae*) era al di là del Gravallone (*extra flumen Gravelloni*) nel territorio di Travacò (*in territorio S. M. de Travachato Sicomarii Papie*). Il Capsoni (*Notizie* ecc. Pavia 1876, pag. 363), non sappiamo su quale fondamento, scrive che la Chiesa di S. Abramo era fra S. Maria di Rocca Maggiore e S. Felice de Caruliano (ossia di Costa Caroliana) al di là del Gravellone.

Sulla sua fondazione non ci soccorre che una notizia dataci dallo Spelta (*Vescovi di Pavia*, pag. 366) e riconfermata dal Robolini (III, 154), che la fanno risalire sino all'anno 1171 in cui sarebbe stata edificata dalla famiglia pavese degli Alberizzi. Il Capsoni ne attribuisce la fondazione ai Tacconi, soggiungendo però che questi formavano un sol casato cogli Alberizzi: il che a mio giudizio non è strettamente esatto. Ma quando si parlerà di S. Croce ritorneremo su questo punto.

Non ebbe mai S. Abramo importanza, nè il suo nome trovasi collegato ad alcuno storico avvenimento: rimase in piedi sino alla metà del secolo XVI; quindi, per le innondazioni a cui andava soggetto, ridotto a mal partito, nè più curato dai suoi patroni, cadde in rovina e in dimenticanza. Sappiamo dal Capsoni che le piccole entrate di quella chiesa furono concentrate nell'Ospedale di S. Maria in Betlemme di Borgo Ticino, quantunque di ciò non si trovi memoria nella monografia su questo Ospedale pubblicata dal Conte Cavagna nel *Bollettino Storico Pavese* del 1893.

S. Adriano

Alla devozione verso il beato martire Adriano, nutrita dal Re longobardo Ansprando, padre di Liutprando, dobbiamo la edificazione di questo tempio, che sorgeva nel celebre cimitero di S. Maria in Pertica. Paolo Diacono espressamente assicurò che il corpo di Re Ansprando fu tumulato in quella chiesa, la quale certamente doveva quindi esistere già dal 712, e accanto a lui, secondo la testimonianza dello stesso Paolo, fu pur sepolto il Re Liutprando (Libr. VI verso la fine). La denominazione di *basilica* data dallo storico dei Longobardi a S. Adriano dimostra che il sacro edificio era considerevole per l'architettura: non si può certamente pensare ad una piccola cappella o tempietto, giacchè allora Paolo Diacono l'avrebbe detta, come era solito, non *basilica*, ma *oraculum*. Il fatto stesso che in S. Adriano ebbero sepoltura Ansprando e Liutprando è pro-

va di una certa magnificenza e grandiosità del tempio. Però intorno ad esso sappiamo nulla di più: dal fatto che più tardi troviamo i corpi di Ansprando e di Liutprando in S. Pietro in Ciel d'Oro, ci è dato arguire che S. Adriano era decaduto dall'antico suo splendore. Tale trasporto delle regali spoglie avvenne al dire dell'Anonimo Ticinese sotto l'abate Ulrico, al quale abbiamo una lettera di Alessandro III. dell'anno 1173: può datarsi quindi dall'ultimo quarto del secolo XII il principio della decadenza della nostra basilica.

Stando ad una redazione manoscritta del *Diario* del De Gasparis citata dall'Oltrocchi (*Eccl. Mediol. hist.* etc. II 688), la chiesa di S. Adriano sarebbe stata « demolita per essere stata nel sito dove ora è il Castello ». Dovremmo credere adunque che la basilica longobarda cadesse sotto il piccone demolitore verso il 1360 per ordine di Galeazzo Visconti. Il Magenta (*Castello* I. 92) tuttavia non sa nulla di questa distruzione, e per la fabbrica del Castello dice distrutte le chiese del Carmine, del Gesù, di S. Gallo, l'ospedale della Carità, quello di S. Antonio, e solo aggiunge dubitativamente « forse anche il monastero di S. Maria in Pertica ». Ma da quanto scrisse il Majocchi (*Le ossa di Re Liutprando* etc. pag. 10), sembra assodato che per la edificazione del Castello, la basilica di S. Adriano

non fu guasta *che in parte*: la sua rovina totale non avvenne che nel secolo XIX. Difatti a tacer d'altro il P. Romualdo Ghisoni (I. 104) parla di S. Adriano come di chiesetta ancor a' suoi tempi esistente, e se non la dice, come l'Anonimo Ticinese, sorgente proprio in mezzo al Cimitero di S. M. in Pertica (chè il cimitero fu guasto per l'edificazione del Castello), ci conserva però ancor l' eco della sua lontana origine cimiteriale, affermando che presso di essa si innalzava il grande ossario, in cui s'erano adunate le spoglie e gli avanzi del distrutto cimitero. Quando la bufera del 1796 si abbattè anche su questo ossario, distruggendolo, ne sentì danno anche il vicino S. Adriano, che il Giardini (*Mem. Topogr.* pag. 132) diceva sorgere alla fine di un gran corritojo che si staccava dalla rotonda di S. Maria in Pertica. Nel 1815 poi, profanata questa bella basilica, anche gli avanzi di S. Adriano furono totalmente distrutti.

Nelle tradizioni agiografiche pavesi il tempio di S. Adriano era celebrato per una grande indulgenza che vi si poteva conseguire, ottenuta per le preghiere del vescovo Gerolamo (778-787). Ne fa cenno il Gualla (*Sanctuarium*, ediz. 1505, pag. 74) dove dice che questo santo *asserebat adesse indulgentiam eidem celesti voce annunciatam dum oraret in cemeterii sacello, que quoniam*

erat immensa, soli deo notam testabatur. Di questa indulgenza fanno menzione tutti i Cataloghi, il di cui testo fu pubblicato per la prima volta dallo stesso Gualla in fine del *Sanctuarium*.

S. Agata

E' nota la grave discordia tra i due fratelli Grimoaldo e Bertarido, re dei Longobardi, che sedata alquanto, dopo l'esilio di quest'ultimo, riarse più aspra al suo ritorno in Pavia. Grimoaldo aveva perdonato al fratello; gli aveva offerto il soggiorno nella sua capitale, anzi nella reggia stessa: ma insospettito delle troppo liete accoglienze che parecchi Longobardi avevano fatto all'antico loro Principe, tramò in cuor suo la perdita di Bertarido. Un servo fedele di costui però, riuscì a penetrare i segreti disegni di Grimoaldo: ne fece tosto avvisare Bertarido, e la notte precedente alla festa di S. Agata, fuggito con lui dal reale palazzo, con una lunga fune calò il suo signore dalle alte mura della città, aprendogli così la via allo scampo. Della sua liberazione Bertarido fu riconoscente a Dio ed a S. Agata, e raggiunto dopo molte vicende, il trono sì a lungo disputato, sul luogo stesso delle mura pavesi

donde era stato calato, fece innalzare una chiesa con un monastero di sacre vergini, che volle dedicato a S. Agata. Così narra la comune tradizione, in parte appoggiata al racconto di Paolo Diacono: il Robolini (I. 153) fa osservare però che la fondazione di quel tempio, più probabilmente, si deve alla divozione verso la martire di Catania, ereditaria nella famiglia di Bertarido.

Stando a Paolo Diacono l'edificazione di Bertarido chiamossi *Monastero Nuovo*, e se ne comprende facilmente il perchè: tale denominazione durava ancora ai tempi della compilazione del Catalogo Rodobaldino (1236); fu detta anche *S. Agata in Monte* perchè sorgeva su un'altura, ed eziandio *Monastero Regio* dal suo fondatore regale.

Il P. Romualdo (I. 95) a conferma della fondazione regale di S. Agata risalente a Bertarido, reca una iscrizione che a' suoi tempi stava sulla porta del tempio: *Pertaritus Longobardorum Rex templum hoc S. Agatæ Virg. et Mart. dicavit anno Christi 673*. Il Capsoni che pone questa iscrizione nel coro, la dice *antichissima* (pag. 289): io credo non risalga più in là del secolo XVI. Piuttosto era da far tesoro di un' altra iscrizione, la quale se non ci porta ai tempi di Bertarido, ci fa risalire ad una sua nipote. L'epigrafe pubblicata dal P. Romualdo (*loc. cit.*), era apposta sulla

tomba di un' abbadessa, conservata nel tempio ancora nel secolo XVI alla fine, quantunque in parte guasta e corrosa nei caratteri per la antichità. E' una epigrafe metrica che ricorda come in quel cenobio di sacre vergini, venisse a consacrare a Cristo la sua vita la nobile Cuniperga, figlia del re Cuniberto e nipote del re Bertarido, che ci è rappresentanta cogli *oculis vernantibus*, dalla *fronte nubis inscia*, dalle *labiis fluentibus mella:* tutto il ritratto del padre, si aggiungeva, *cuius* (patris) *in se totum gestavit filia vultum:* e del padre ebbe anche la dolcezza dell'animo, *in qua paterna dulcedo viguit mentis.* Queste belle doti morali e lo splendore della regale nascita meritarono a Cuniperga un posto esimio fra le suore di S. Agata: fu presto badessa di quel monastero e sotto il suo governo, al dire dell'epigrafe, fiorirono la disciplina e la virtù.

Quelle religiose appartenevano all'ordine di S. Benedetto, e seppero far prosperare il loro monastero così che nel 1187 Papa Urbano III, rinnovando privilegi già in antico concessi, prese quelle religiose sotto la sua protezione e la immediata soggezione della Santa Sede, e riconoscendo e confermando al convento i suoi possessi, attribuì alle monache anche il diritto di conferire cinque benefici di Chiese dipendenti da S. Agata, le quali chiese, sorgenti in mezzo ai latifondi di

proprietà di quelle monache, erano S. Michele in Monte, S. Michele di Mortara, S. Martino, S. Donnino di Zerbo, e S. Michele in Romano. Nella antichissima *Charta Consuetudinum* del Capitolo del Duomo, edita dal P. Romualdo (I. 49) troviamo detto che nella vigilia della festa di S. Agata, i Canonici del Duomo, prima invitati dalla abbadessa che doveva un omaggio di 20 candele *longas et grossas*, si portavano processionalmente a cantare i primi Vesperi della Santa nella chiesa del Monastero, ed ufficiavano in essa solennemente anche il dì della festa, fatto obbligo al Monastero di pagare al Capitolo un censo annuo di 22 soldi alle calende di Marzo. Caratteristiche erano certe costumanze praticate nella festa di S. Agata. Le monache distribuivano al Capitolo, dopo le funzioni, ciambelle e dolci, che poi venivano anche profusi al popolo, e si può immaginare facilmente che questo non mancasse di far ressa attorno al monastero in quel dì. L'Anonimo Ticinese ci racconta anche esser stato uso, mentre si cantava il Vangelo nella Messa solenne di S. Agata, di scrivere su certi piccoli biglietti le parole che la leggenda narra fossero state scritte da un Angelo sulla tomba della Martire di Catania, cioè: *Mentem sanctam, spontaneam, honorem Deo et Patriae liberationem.* Anche questi biglietti andavano a ruba in quel dì e grande era

la premura di possederne almeno uno, perchè nella ingenuità della fede di quei nostri avi, si credeva valessero come scongiuro della grandine, dei tuoni e dei fulmini.

Nel secolo XIII alla metà, il Monastero di S. Agata era grandemente decaduto. Molto probabilmente in causa di una grave pestilenza, la comunità religiosa si era ridotta a sole tre monache, e fu allora che il Papa Innocenzo IV con sua Bolla del 1242, trasferì nel monastero alcune religiose francescane da Piacenza, le quali ritenendo il nome che in quella città già avevano, furono chiamate di S. Damiano, Questa denominazione é consacrata in una Bolla di Alessandro IV, colla quale alle nuove religiose concede gli stessi privilegi che le antiche avevano, rinnovando le graziose concessioni di Papa Urbano III. — I Visconti e gli Sforza, succedutisi nel dominio della nostra città, furono larghi di favori e di appoggi a S. Agata, e l'antico archivio del monastero, ora a Milano nell'archivio di Stato (Fondo di Religione) è ricchissimo di atti visconteo-sforzeschi che attestano la devozione e la stima di quei principi al pavese convento.

Sulla fine del XV secolo, la chiesa tanto antica, necessitava di grandiosi ristauri, ai quali fu posto mano con quella generosità e grandezza che rispondevano ai ricchi mezzi di cui il monastero di-

sponeva, ed alla viva pietà delle Rettrici sue. Si procedè si può dire ad una nuova costruzione del tempio, abbattendo la vicina chiesetta di S. Michele in Monte per ampliare S. Agata, di cui però si distrussero le due navate minori e si volse la facciata ad oriente, mentre prima essa si apriva ad occidente. Il Padre Romualdo e Gaetano Capsoni dicono ad una voce essere questi restauri dell'anno 1512: ma la cosa non mi pare ben certa, perchè nelle iscrizioni del Bossi (Ms. del Museo Civico di Storia Patria, pag. 28) leggo due epigrafi riferentisi a restauri del tempio l'una del 1502, l'altra del 1504: la prima si riferisce alle pitture murali del tempio, l'altra accenna all'ancona dell'Altare maggiore eretto in onore di S. Maria degli Angeli il primo febbraio 1504. Se nel 1502 già si pensava e si provvedeva alla decorazione e ornamentazione, è necessità credere che i lavori di costruzione non potevano esser condotti nel 1512.

In quest'ultimo anno fu invece dato un assetto definitivo e regolare alla posizione, diremo, gerarchica del monastero, sottoponendolo alla giurisdizione dell'ordinariato diocesano, e richiamando in vigore la antica sua denominazione di S. Agata, oscurata e fatta quasi cadere in disuso da quella di S. Damiano, importata come si disse dalle francescane di Piacenza.

Ai lavori di ristauro e di abbellimento del tempio, eseguiti sul principio del secolo XVI dobbiamo riportare il grandioso e splendido affresco che decorava la tazza dell'abside; strappato alcuui anni or sono dal monumento ed ora conservato in Milano dai Sig. Grandi in Corso Venezia. Lo stato di conservazione del dipinto è eccellente: solamente le vesti che erano di azzurro oltremare furono raschiate e il prezioso colore, da gran tempo, fu raccolto e asportato. Nella parte centrale della composizione è rappresentato il Redentore che incorona la Vergine: i due personaggi sono seduti dinanzi a un ricchissimo tabernacolo fatto a loggie sormontato dalla divina Trinità; gruppi di angeli, parte sulla base del tabernacolo, parte librantisi nello spazio, suonano diversi strumenti in un accordo celeste; il paesaggio del fondo, ricchissimo, riproduce torri e castelli addossati alle colline. Sul davanti del paesaggio spiccano le intere figure dei santi Primo e Feliciano, di S. Agata e di un'altra Santa, disposte a due a due ai lati della scena centrale. La composizione è limitata da due fascie ornate di grottesche monocrome su fondo in parte rosso in parte nero. In un' altra larga zona, anteriormente al catino dell'abside, sono disposte le figure dei quattro Dottori della Chiesa Latina in atto scrivere, racchiuse entro

cornici pure a grottesche e con grosse borchie agli angoli. Sulla fascia inferiore del catino, nel lato sinistro di chi guarda, una lunga iscrizione ricorda il culto dei Santi Primo e Feliciano e l' indulgenza concessa ai visitatori della loro tomba. Questo grandioso affresco fu studiato la prima volta da Francesco Malaguzzi, che lo riprodusse anche in tavola nel fascicolo di Luglio 1901 della *Rassegna d'arte* di Milano. Egli ci assicura che il dipinto è senza dubbio di Bernardo Butinone da Treviglio, e lo dice una delle più grandi e pregevoli composizioni pittoriche della primitiva scuola lombarda. Dell'aggiudicazione io sono dubbioso, perchè non ancora si conoscono i molti artisti che fiorivano in Pavia sul principio del 1500. E' poi da correggere l' asserzione dello stesso Malaguzzi, il quale ci dice che il dipinto « *proviene dall'antica chiesa di S. Primo a Pavia, ridotta da molto tempo ad uso di magazzeno* ». No, il dipinto proviene da S. Agata, e le figure dei Ss. Primo e Feliciano riprodotte nella composizione pittorica, vi figurano perchè era credenza che i corpi di questi martiri riposassero nel tempio di S. Agata, come è attestato dagli autichi cataloghi delle reliquie di Pavia.

Il P. Romualdo scriveva che sino a' suoi ultimi anni, nulla aveva turbato la pace di quel monastero: però in occa-

sione dei torbidi guerreschi che in questi anni funestarono la campagna pavese, specialmente la Lomellina, si credette bene di raccogliere a S. Agata parte delle vallambrosane di Lomello, mal sicure nel loro campestre monastero.

Noteremo finalmente che il raccoglitore di notizie artistiche Francesco Bartoli (*Notiz. delle pitture* etc. Venezia 1777, vol. II. pag. 1) segnalava all'altar maggiore di questa chiesa un quadro dell'Immacolata circondata da Angeli, dipinto dai pavesi G. B. e Bernardino fratelli Ciceri: agli altari minori una Madonna e due Angeli di Tommaso Gatti, e una S. Agata in carcere di Bernardino Ciceri. Gli affreschi della facciata secondo il Bartoli erano del pavese Carlo Antonio Bianchi. Non so dove il Capsoni abbia desunta la notizia che all'altare maggiore era una tavola della Natività di Maria, dipinta dal famosissimo Moretto di Brescia (Alessandro Buonvicini, 1498-1554). Sapendo che l'antico quadro dell'altar maggiore, antecedente all'Immacolata dei Ciceri, fu colá posto nel 1504, è impossibile che l'abbia dipinto il Moretto.

Le ultime vicende di S. Agata sono così compendiate dal Capsoni: « Soppresso il Monastero nel 1782, il locale si acquistò nel 1784 dal March. Abate Andrea Bellingeri, che in esso formò un ricovero per i pazzi, provvedendolo di redditi pel

mantenimento di sei individui; ma trasportata l'istituzione altrove, vi si collocarono provvisoriamente i beneficati della pia opera Pertusati, e sino a tale epoca la chiesa fu officiata. Ma pure questi essendo stati trasportati nel 1813 in apposito locale, il conte Giacomo Fantoni comprò tutto il recinto colla chiesa e colle attigue case, vi costruì un locale pei bagni, comode stanze, ameni ed ombrosi passeggi, ed esteriormente vi formò una conveniente piazza per comodo delle vetture ».

Di tante antiche memorie ora non rimane più nulla, se ne eccettui i muri perimetrali della Chiesetta, ancora ben conservati e che sorgono lungo la via che si apre a destra di chi entra nella Casa di Salute.

Il Monastero fu soppresso nel 1782, e la chiesa cessò di essere ufficiata nel 1813 (*Giardini* pag. 68). Una iscrizione quasi del tutto cancellata, esistente nella chiesa di S. Teodoro dinanzi l'altare del Crocifisso con S. Gaetano ai piedi della croce, ricorda come si ebbe cura di trasportare in questa basilica quanto rimaneva del sepolcreto dell'antichissimo monastero. I resti dell'epigrafe sono i seguenti: † *Monastero S. Agathae Pertariti long. reg. religione ad regulas S. Benedicti extructo Post ann. vero* (qu) *ingentos Franciscanis virginibus coenobio concesso Joseph II....... mate*

de....... to Sanctimonialium...... llarum reliqua Soro....... itas XIII Kale....... MDCCLXXXIII huc deponi curabant.

Vuolsi infine ricordare un'altra chiesetta sorgente in Pavia ad onore di S. Agata. Di essa fa cenno l'Anonimo Ticinese chiamandola *S. Agata di Canevanova*, forse dalla famiglia che la fondò o presso le cui case essa sorgeva. Vedendola dall'Anonimo menzionata fra le chiese di *S. Ambrogio de Curte* e di *S. Sisto*, si può collocarla nelle vicinanze della odierna Canevanova: il Bossi poi (MS. *Chiese* fol. 317) ci dice che essa era in Foro Magno, e che il popolo per distinguerla dalla chiesa di S. *Agata de Monte*, la diceva *S. Agatina in Foro Magno*. Nella *Miscellanea Fenini* (Museo Civico) al fol. 53, è detto che S. Agatina era in Porta Palacense, entro il primo recinto delle mura: fu già Parrocchia antichissima, ma « essendo del tutto abbandonata fu unita alla Parrocchia di S. Eusebio ». In essa sin dall'anno 1235 si erano trasferiti i Disciplini dal chiostro di S. Gervaso (Robolini, IV. 447).

S. Agnese

Di questa Chiesa ancor oggi esistente nella nostra città col nome di S. Teodoro, parleremo più innanzi trattando di S. Teodoro. Qui riporteremo fedelmente dal Padre Romualdo (I. 75) quanto le antiche leggende pavesi narravano su questo tempio prima di essere dedicato al glorioso nostro Vescovo Teodoro. « Questo antichissimo tempio, come è tradizione, fu fondato quasi negli stessi dì del martirio di Agnese, dal cui nome anche oggi, quantunque meno comunemente, si chiama di S. Teodoro ed Agnese. La pietà sia dei cittadini pavesi, sia dei loro vescovi, esigeva che in Pavia si innalzassero tosto templi in onore di coloro che nelle persecuzioni brillavano per un martirio e per una lotta insigne, e ciò si può arguire da quanto si narra intorno alla fondazione delle basiliche dei SS. Gervaso e Protaso e dei SS. Na-

zaro e Celso innalzate da S. Siro e da S. Invenzio quasi nello stesso tempo in cui quegli eroi compievano il sacrificio della loro vita a Dio. Pertanto la Chiesa di S. Agnese è da ritenersi fra le più antiche della nostra città, ciò che del resto è dimostrato anche dalla sua costruzione e architettura, quantunque in più parti restaurata di recente. Essa, come altri tempii della città, ha sotto l'altar maggiore ed il coro, ai quali si ascende per molti gradini, una sotterranea cripta, così come l'hanno il Duomo, S. Michele, S. Giovanni Donarum, S. Trinità, S. Marino, S. Epifanio, S. Pietro in Ciel d'oro, S. Cristoforo, S. Felice, S. Maria Teodota, e S. Maria del Senatore ». Qui cessano le osservazioni del P. Romualdo, le quali a dir vero non si sa a che dovessero riescire. Difatti se tutte queste chiese avevano come quella di S. Agnese la cripta, e pur nessuno sognava di dirle erette ai tempi delle persecuzioni, non capisco perchè il buon frate quì le enumerasse con tanta diligenza, a costo di far danno al suo assunto. Ma basti di ciò: a me importava solo il tener conto della tradizione popolare sull'origine di S. Agnese. Pel resto diremo all'articolo su S. Teodoro.

S. Agostino

Questa chiesa cogli annessi due monasteri, l'uno di Canonici Regolari, l'altro di Eremitani agostiniani, è più comunemente conosciuta sotto l' appellativo di S. Pietro in Ciel d'Oro. Diremo della sua origine antichissima e delle preziose e gloriose memorie che a questa Basilica si connettono, quando tratteremo espressamente di essa sotto l'articolc S. Pietro. Quì non faremo che riassumere le vicende del monastero propriamente detto di S. Agostino, dai religiosi agostiniani che lo abitarono, quasi guardia nobile vigilante sul sepolcro del grande Dottore e loro Padre, il Vescovo di Ippona, le cui reliquie sino dai giorni di Re Liutprando erano state deposte nella grande cripta sotto il massimo altare.

Una antica tradizione, coltivata dagli Agostiniani, e di cui rimase qualche trac-

cia anche nei racconti popolari pavesi, vuole che appena le reliquie di S. Agostino ebbero riposo nella nostra basilica, in quei tempi situata in luogo deserto fuori le mura della città, accorresse in Pavia e quì piantasse le sue tende in prossimità di S. Pietro in Ciel d'oro, una piccola comunità di Eremitani di S. Agostino, attrattavi dall' amore del loro Patrono e fondatore: vivevano però quei religiosi isolati, da veri eremiti, sparsi in capannuccie, quasi piccoli astri gravitanti intorno a quel sole irraggiante nembi di gloria sopra Pavia, il corpo di S. Agostino. Dire che questa tradizione é destituita di ogni fondamento mi pare troppo; giacchè esce dai confini del probabile il supporre che la comunità religiosa degli Agostiniani non si prendesse incarico alcuno degli avanzi del suo fondatore: nella assoluta mancanza di documenti e di dati positivi in cui ci troviamo su questo punto, però, non si può dare la cosa per certa e per assolutamente vera.

La prima notizia veramente storica dell'ingresso degli Agostiniani in Pavia, risale all'anno 1252 o all'incirca, quando essi qui furono chiamati dal nostro Vescovo Rodobaldo, siccome vedremo parlando della Chiesa di S. Mustiola. A S. Pietro in Ciel d'oro gli Agostiniani non entrarono che in seguito ad un Breve di Giovanni XXII del 1327 ingiungente ai

Canonici Lateranensi che concedessero ai religiosi Agostiniani uno spazio di terreno presso la basilica di S. Pietro, dove potessero costituirvi una decente dimora. Nello stesso anno, secondo un'annotazione desunta dal P. Romualdo (I. 99) dagli antichi Registri dei conti degli Agostiniani, Guglielmo da Cremona generale degli stessi religiosi, diede le disposizioni opportune per la compera del necessario terreno dai Canonici Lateranesi, e ancora nel 1332 diramò inviti e preghiere alle congregazioni agostiniane di tutto il mondo, perchè con ajuti di danaro concorressero all'edificazione della nuova casa di Pavia.

Stabilitisi in questo modo gli Agostiniani nel nuovo Convento, detto appunto di S. Agostino, loro mira e loro sforzo principale si fu di rialzare e di rinvigorire il culto e la devozione al santo loro Patrono. Cogli esempi, colle funzioni, colla predicazione riuscirono assai presto nel loro intento; e i libri municipali, ancor veduti dal P. Romualdo, già nell'anno 1335, portavano la deliberazione presa dalla Autorità Comunale di Pavia, di fare un'offerta di lire cinquanta imperiale agli Agostiniani nella festa del loro Patrono, per alleggerire ad essi il peso delle forti spese loro cagionate dall' affluenza stragrande degli accorrenti al sepolcro di Agostino e per lo splendore maggiore della festa. Questo volontario

e devoto contributo del Comune di Pavia, fu riconfermato con altra deliberazione del 1350. In questo tempo il Convento di S. Agostino si andava allargando ed ingrandendo: la comunità religiosa si accresceva di continuo; epperò troviamo memoria di 54 tavole di terreno comperate dagli Agostiniani nel 1337, e di altre 27 comperate nel 1343. Il periodo di costruzione durò ancora alcuni anni: seguì poi il periodo, più importante per la storia artistica, dell' abbellimento e dell'ornamentazione.

I buoni religiosi però più che della propria abitazione erano solleciti di dar lustro al tempio: quindi è che mentre troviamo una sola volta cenno d'abbellimenti al chiostro, molte sono le memorie che riguardano i lavori da essi fatti alla Basilica. Nella seconda metà del secolo XIV, essendo priore degli Agostiniani quell' insigne nostro patrizio che fu Bonifacio Bottigella, uno dei primi professori della nostra università, confessore e consigliere intimo di Bianca di Savoia, (madre del duca Gian Galeazzo Visconti), e quindi Vescovo di Lodi, una schiera di pittori prese ad ornare il vasto chiostro, decorando le pareti dei vasti porticati con affreschi riproducenti i fatti più importanti della vita di S. Agostino e quelli di S. Nicolò da Tolentino. Naturalmente di questi preziosi dipinti nulla più rimane, non essendo rimasta nè meno

una pietra del grandioso chiostro: abbiamo però il dolore di dire che chi volle distruggere quelle pitture non furono i soliti vandali del secolo scorso, camuffati di repubblicana ignoranza, ma fu un *F. quidam de Castellis, cum inibi Priorem ageret* (!) *qui caementario iussit penniculo obliterari*! ! ! (P. Romualdo I. 99), sulla fine del secolo XVI.

Un documento in pergamena della Biblioteca universitaria, riassumente le vicende di un processo fra Agostiniani e Lateranesi, innanzi al Vescovo Guglielmo Centuario, nell' ultimo decennio del 1300, ci ha lasciata memoria degli insigni lavori di abbellimento eseguiti dagli Agostiniani nella Basilica di S. Pietro. Il documento, in questa parte, è così riassunto da una *Cronaca* manoscritta dell'Agostiniano Castelli Gio. Giuseppe, ora posseduta da Mons. Can. Pro Vicario D. Carlo Fichi:

I. Le pitture della volta della Chiesa che costò cento fiorini.

II. Le vitriate di tutte le finestre che costarono cinquanta fiorini.

III. La Croce grande in mezzo della Chiesa che in Venetia costò con la vitura (*col trasporto*) 400 fiorini d'oro.

IV Un quadro grande posto sopra l'altare maggiore che in Venetia costò con la vitura 200 fiorini.

V. Doi frontali per ornamento dell'al-

tare, d'argento sopradorato, uno de' quali costò in Genova 300 fiorini, l'altro in Pavia 100 fiorini.

VI. Un cereo pasquale che in Venetia costò con la portatura 50 fiorini.

VII. L'organo che in Venetia costò con la portatura 80 fiorini.

VIII. Un pulpito in mezzo alla chiesa che costò 200 fiorini d'oro.

IX. L' arca del Padre Santo Agostino che alla Religione costò 4000 milla fiorini d'oro.

X. Le pitture sopra l'altare maggiore per ornamento della sepoltura di Galeazo Visconti, che costarono 250 lire.

XI. La coperta della Chiesa di piombo che costò 80 fiorini d'oro.

Nessuno mi vorrà contestare il diritto di dire veramente *regale* la munificenza e la generosità dell'Ordine Agostiniano verso il suo S. Pietro in Ciel d'oro. Anche tralasciando tutte le altre opere d'arte, la sola Arca di S. Agostino, che essi hanno dato a Pavia, costituisce per essi la più alta benemerenza, chè senza di loro non avremmo quest'opera insigne del primo instauratore della scoltura in Lombardia. Dopo gli ultimi studii da noi fatti ci sembra assodato che l'Arca fu incominciata nel 1350; che essa è dovuta allo scalpello di Giovanni di Balduccio, che lasciò il monumento incompiuto; che i due piani superiori dell'Arca

sono opera di scolari, e che la mano del Grande si scorge solo nei lavori dei due piani inferiori; che davanti all' arca fu invanamente fatto il nome di Bonino da Campione, il cui monumento di Can Signorio a Verona non ha relazione alcuna coll'Arca di Pavia.

Ma se altamente ammiranda è l'opera degli Agostiniani di Pavia per lo splendore della casa di Dio, non meno da ammirare è lo splendore di santa vita e d' insigni virtù di cui circondarono il loro monastero. La Cittadella di Pavia, in cui quei religiosi erano domiciliati, se per i principi della terra divenne fortissimo baluardo di difesa e di protezione materiale per la nostra città, per l'opera degli Agostiniani divenne baluardo e fortezza non meno potente contro il vizio, la immoralità, la ignoranza. Uomini ammirandi per pietà e per dottrina, per eroismo di virtù, per ardore di carità, trassero i loro giorni nel monastero di S. Agostino, spargendo intorno a sè edificazione e conforto, ammaestramenti ed esempi, facendosi tutela dei poveri e dei deboli, consolazione degli afflitti e dei sofferenti, mostrandosi in terra immagine e riflesso efficace della Provvidenza che è nei cieli. Basta ricordare il nome di un fra Giacomo Bossolaro, per comprendere la nobiltà e la grandezza della scuola, che produceva di questi eroi. Nè si confondano le cose! Bossolaro non è

il ribelle alla legittima autorità, non è il calpestatore dell'ubbidienza, non è il superbo che sogna dominazione ed impero. Bossolaro è l'uomo della religione, dell'ubbidienza, dell'umiltà e della carità; è il sassolino scagliato dalla mano di Dio ad atterrare i giganti del mondo; è il religioso che si ribella ad una masnada di corrotti signori che volevano corrompere nella lussuria e nel vizio i cittadini di Pavia, perchè, ridotti a un gregge di imbelli e di morbidi, più facilmente porgessero il polso alle catene di un astuto tiranno. La sua ribellione è giusta, è santa, come la ribellione della virtù contro il vizio; e l'omaggio che alla sua memoria si rese di generazione in generazione, è la prova che nessun motivo umano e meno confessabile animasse l'eroico frate, sibbene l'amore alla vera giustizia, alla virtù.

Voglio anche richiamare alla memoria de' miei concittadini il nome di un confratello del Bossolaro, che essi hanno completamente dimenticato, quantunque pavese anch'esso e salito a' suoi tempi a grandissima celebrità. Non ne dirò le azioni e la vita: le sue gesta immortalate dal pennello del più grande pittore dei tempi suoi, sono dipinte in grandi affreschi nella biblioteca degli Agostiniani di S. Barnaba a Brescia, intorno ai quali lavorava Vincenzo Foppa nel 1489. Dirò di lui che il suo nome fu Giovanni Roc-

co de' Portiis, nato in Pavia, entrato nell'ordine in giovanissima età, priore di S. Maria a S. Pier d' Arena, primo Vicario e fondatore nel 1444 degli Eremitani Osservanti di Lombardia, predicatore celeberrimo, che col fulmine della sua parola commoveva tutta l'Italia superiore, e che per lo splendore della virtù e dei miracoli ancora vivente era detto Beato, e dopo morte fu venerato sugli altari.

Certamente sarebbe bello se i suoi confratelli di S. Pietro in Ciel d'Oro ne facessero ora rinverdire la memoria sotto le artistiche arcate del tempio, che fu la culla di questo grande e dimenticato Agostiniano.

Nella seconda metà del secolo XV. gli Agostiniani di S. Pietro ebbero la fortuna di esser governati da un altro uomo insigne, il P. Martino da Vercelli. Oratore famosissimo percorse si può dire tutta Italia, chiamato a gara dalle varie città che se lo disputavano, tanta era la sua dottrina, tanta la sua virtù suggellata anche da miracoli e prodigii. Egli restaurò e quasi riedificò il tempio di S. Pietro in Ciel d'Oro; e ne abbiamo la prova in una iscrizione, già in S. Pietro, conservataci dal Bossi e riprodotta ultimamente dallo Zuradelli. Siccome però la lezione di essa è molto guasta, così credo di riprodurla quì nella lezione vera

quale ci fu data dall'Herrera (*Alphab. August.* II. 56):

MCCCCLXXXVII
REPARATA FUIT ECCLESIA AUCTORE
VEN. FR. MARTINO DE VERCELLIS
COOPERANTIBUS NOBILIBUS
D. IOANNE ANTONIO BARETA
ET D. RENALDO STRADA.

È durante questi ristauri che si tolse alla basilica il soffitto di legno a cassettoni dorati, per sostituirvi la volta in muratura che ancor oggi vediamo. Giacomo da Candia fu l'ingegnere che diresse i lavori, come ne dice un' altra iscrizione conservataci dal Bossi: lo Zuradelli (*S. Pietro in C. d'oro* pag. 13) dice che il lavoro riuscì così bene da meritare la stima del Bramantino, del Vasari, e di quanti hanno in pregio i monumenti architettonici longobardi. Sarà benissimo, ma io ne sono poco poco persuaso.

Passano poi anni ed anni senza che intorno a S. Agostino si svolgano avvenimenti degni di speciale menzione. Vi furono alla fine del 1400 radicali riforme apportate alla Comunità dei Canonici Lateranesi; fuvvi il mutamento del Convento in Commenda data da Alessandro VI. al Card. Riario Sforza: fuvvi la peste del 1503, durante la quale la Municipalità fè voto a S. Agostino per la pre-

servazione dal contagio: si ebbero poi lunghe liti e perpetui litigi suscitati dai Canonici contro gli Agostiniani, sui quali è meglio stendere un pietoso velo. Dirò piuttosto che nel 1513 il Card. Riario commendatario fece adornare S. Pietro di un maestosissimo coro, ricco di preziosi lavori d' intaglio dovuti all' arte di un valentissimo e fin quì ignorato artista pavese Agostino Bigarelli, che lavorò anche pel Duomo, per la Certosa, per S. Chiara, ecc. come diranno i documenti che su di lui pubblicherò nel *Codice diplomatico delle Belle Arti in Pavia* che sto compilando.

Dalla *Cronaca* sopra citata del P. Castelli sappiamo che nel 1689 « si fecero quattro capelle, cioè nel 1689 quella di S. Severino et l' altre tre cioè della SS. Annunziata dal Sig. Capitano Rizzi, e quelle di S. Gio. da S. Facondo e B. Chiara da Montefalco dal Monastero, essendosi anche nel medesimo anno solennizzata la festa della Canonizazione del medesimo S. Gio. per otto giorni con panegirici e musica forestiera e tapezato anche il Chiostro, essendosi anche il primo giorno della novena portato il quadro dell' ancona processionalmente con l' intervento di tutti i mendicanti e popolo e disciplini, con la sparata del Castello e macchine de fuochi artificiali (pag. 107). »

Il giorno 1 ottobre 1695, lavorandosi intorno all' altare dello scurolo o cripta

di S. Pietro fu scoperta una cassa di marmo, entro la quale erano le preziose ossa di S. Agostino. Il giubilo degli Agostiniani e dei Pavesi per tale scoperta si può immaginare: ma la gioia fu presto repressa dalla biliosa e acre e lunghissima controversia sull'autenticità di quelle reliquie, che ebbe fine soltanto nel 1728 col decreto di Papa Benedetto XIII. del 16 luglio.

Gli Agostiniani pensarono allora di esporre alla pubblica venerazione quelle reliquie in modo degno di loro: dopo molti contrasti, venuti donde meno il dovevano, riuscirono, tolta la splendida Arca dalla sagrestia ove era fin dal secolo XIV, ad imporla sopra un prezioso altare da essi fatto costruire a Roma, e in questo splendido deposito, nella parte più elevata del tempio collocarono con amore figliale le ossa del loro fondatore e Padre. Era l'anno 1739.

Nel 1785 dalle leggi di soppressione gli Agostiniani furono cacciati da S. Agostino e confinati a Milano: nel loro convento furono insediati i Domenicani di S. Tommaso. Tornarono a Pavia l'anno seguente, rilegati nella casa del Gesù, per essere nuovamente cacciati nel 1799 insieme ai Domenicani. Allora S. Pietro fu chiuso, profanato, venduto; demolito in parte il Convento di S. Agostino, ridotto il resto ad abitazioni private, conciato in modo che peggio non avrebbe

fatto un esercito di lanzichenecchi. La fine del secolo XIX pose termine a questo stato infelicissimo di cose: e il sole del secolo XX sorse ad illuminare la Basilica di Agostino ritornata a nuovi spendori, ridonata agli Agostiniani, frequentata da fedeli, risuonante di preghiere e di inni di esultanza. Ristaurata e riabbellita la basilica, ritornata l'Arca e riposta sull'altare maggiore, ricollocate le ossa di Agostino sotto di essa, oggi tutto è rientrato nell'ordine: il primo nucleo della comunità religiosa che vigila su quella tomba insigne, ci lascia credere nel rinnovamento delle memorie gloriose del monastero di S. Agostino.

S. Agostino

(Oratorio del Collegio Castiglioni)

A destra di chi guarda l'ingresso della casa n. 18 in Via S. Martino, oggi di proprietà dell'esimio Prof. Comm. Tullio Brugnatelli, si innalza la fronte di un edificio che tosto si manifesta di carattere religioso. E' precisamente la fronte della chiesetta unita un giorno all'antico collegio, che il Cardinale Branda Castiglioni aveva fondato, a vantaggio di 24 poveri studenti universitarii, tra gli anni 1426 e 1437 come scrisse ultimamente il Carotti (*Affreschi dell'orat... Castiglioni*, Roma, Cooperativa, 1897, pag. 5), ma veramente ai 4 dicembre 1437, come risulta dall'atto di fondazione pubblicato dal Comm. Carlo Dell'Acqua sin dal 1877 (*Memor. e docum. per la storia dell'Univ.*, Pavia, Bizzoni 1877 vol. II, pag. 67). L'oratorio, modesto in apparenza, ma preziosissimo per gli affreschi che ne adornavano tutte le pareti, era desti-

nato agli esercizi religiosi degli studenti ricoverati nel Collegio, del quale adunque seguì le vicende. L'inventario dell'anno 1770 pubblicato dal Carotti (pag. 30) ci dà una esatta descrizione del piccolo tempio: « Detto oratorio è posto in figura quadrata col suo altare in mezzo e due scalini dipinti alla chinese con paglio, modiglioni e latterali eguali con bradella di noce di un solo gradino sopra il quale si rialza un' ancona a tre archi divisa da una cornice d' architettura dorata a oro fino con sua cimasa ben lavorata e parimenti dorata, dentro de' quali archi tre tavole dipinte di buona mano; — detto oratorio è tutto dipinto e resta circondato da un sedile al muro con suo appoggio di noce lavorato ed intagliato da bravo ebanista a uso di chiaro e scuro da pitore; — numero cinque bradelle una delle quali per il signor Rettore con due cuscini e panno verde per tapeto; cinque cassette per sputare, uno scaletto di due gradini... » e così via, enumerandosi tutti gli oggetti che si conservavano in chiesa ed in sagrestia. Gli affreschi che decoravano l'oratorio sono in buona parte ancora conservati: e il Carotti che li studiò, così ne parla genericamente· « La ricca, vivace e conservatissima decorazione della volta destava in me una vera ammirazione. Non mi era ancor capitato di trovare in Lombardia così perfettamente

conservata una decorazione di volta della seconda metà del quattrocento e di arte anteriore alla leonardesca. La natura stessa della decorazione, co' suoi verdi fogliami e frutti brillanti su un fondo rosso intenso ed i quattro grandi finestroni finti con grandi rappresentazioni dei simboli degli evangelisti, mi sorprendeva davvero. Una grande veduta di paesaggio spazioso, con castella e cittá turrite, strade serpeggianti attraverso colli verdeggianti e percorse da eleganti cavalcate, per quanto malconcia da puerili ritocchi, mi presentava uno spettacolo tutto nuovo. Ma alla mia meraviglia si accoppiava pur l' ammirazione e ad un tempo un grande rammarico, contemplando una scena della Risurrezione del Redentore, maltrattata nel fondo del cielo e del paesaggio da un qualche imbianchino o verniciatore, ma ancor salva in alcune delle figure, figure della più grande arte! di una maniera larga ed imponente! E sotto, la data 1475 in una lunga iscrizione, la quale però taceva il nome dell' autore! » (pag. 6). La iscrizione a cui qui si accenna è la seguente: « *Rmus. Dns. Dns. Br. epus, cuman morimondi comendatari... comes et duca* (lis cons) *iliarius hoc opus fieri instituit. rectore dn. Jacobo de vitudono cuman. et lauden.* (canon. an) *no 1475 die 23 dcemb.* Non è dunque il Cardinale fondatore del Collegio quello che

ordinò i dipinti dell'oratorio; è un suo nipote, Cardinale come lui, e come lui chiamato Branda, lo stesso personaggio insomma che doveva celebrare la messa in Santo Stefano di Milano quella mattina del 26 dicembre 1476, in cui il Duca Galeazzo Maria Sforza fu ucciso sulla soglia della chiesa. Il Carotti nel suo diligente studio, arriva alla conclusione che gli affreschi in discorso siano opera preziosissima di Vincenzo Foppa, ed io accetterei ben volentieri la attribuzione del dotto critico d'arte se non mi creassero qualche difficoltà gli affreschi della Cappella di S. Pietro Martire a Milano, e quelli specialmente della grande sala di S. Barnaba a Brescia, veramente di Foppa e che mi pajono lontani da quelli del nostro oratorio. Un documento da me ritrovato nel nostro Archivio Notarile e che pubblicherò in altro lavoro, mostrandoci alloggiato in Collegio Castiglioni il pittore Bonifacio Bembo, amico e compagno del Foppa, non farebbe credere che piuttosto al Bembo e non al Foppa si debbano attribuire quei lavori?

Anche i sedili scolpiti in legno, che erano addossati alle pareti dell'oratorio, dovevano essere di pregevole lavoro, se stiamo alla testimonianza del citato inventario del 1770, e se pensiamo che essi furono intagliati nel 1473 per ordine del Card. Branda Castiglioni munifico patrono degli artisti. Una iscrizione scol-

pita fra gli intagli di quei sedili diceva: *Branda episcopus cumanus comes et ducalis consiliarius die* XXIV *decembris* MCCCCLXXIII (Capsoni: *Notizie*, 734 — Bossi: *Iscriz.* pag. 441). Non saranno stati lavori del famoso intagliatore pavese Baldino de Surso, che allora fioriva?

L'anno 1803 chiuso il Collegio Castiglioni ed aggregatene le sostanze al Ghislieri, il fabbricato con l'annesso oratorio fu ridotto ad uso di abitazioni private. I proprietarii saggiamente si erano rivolti a celebrato artista per sapere se gli affreschi dell'oratorio meritassero di essere salvati: fu risposto essere il loro pregio mediocrissimo. Di qui il parziale danno ch' ebbero a soffrire. Particolare degno di nota si è che le case in cui fu aperto il Collegio Castiglioni furono donate ai fratelli Castiglioni, nel 1419, da Papa Martino V, che le aveva avute in eredità da Alessandro V, il famoso frate pavese Pietro da Candia.

Non è da trascurarsi la memoria di un altro oratorio eretto in Pavia in onore di S. Agostino in un tempo antichissimo. Il P. Romualdo (III. 57) assicura sorgesse sull'area occupata poi dalla chiesa della Madonna di tutti i Santi, meglio conosciuta sotto il nome di Certosina. Dalla vicinanza dell'oratorio alla Porta della città fu chiamato oratorio *S. Augustini in Porta Marica.* L'Anonimo Ticinese lo chiama *Ecclesia S. Augustini*

de domo comuni, e dice che *est capella humiliatorum et humiliatarum tertii ordinis*. Il Tiraboschi nella sua opera sugli Umiliati afferma che le loro case in Pavia sorsero nei primi anni del secolo XIII.

S. Alessandro

Il nostro Capsoni così scriveva di questo tempio: « All'estremità della contrada di S. Simone nell'angolo, dal lato di ponente, ove dicevasi al Paradiso di rimpetto al baluardo Damiano, esisteva questa Chiesa fondata dalla famiglia Isimbardi: era Parrocchiale (pag. 367) ». Queste notizie dipendono in parte dal De Gasparis (*Diario*, 26 agosto), in parte dal Pessani (*Palazzi reali* pag. 30), il primo dei quali scrive anche che « la Chiesa Parrocchiale di S. Alessandro era in fine della contrada di S. Simone per contro a Porta Damiana. Nell'anno 1416 la cura e chiesa di S. Alessandro fu commessa al Rettore di S. Maria Corte Cremona Giacomo Valarelli dal vescovo di Pavia Pietro Grassi, per il che in processo di tempo la Parrocchia e Chiesa restò del tutto soppressa e unita a S. M. Corte Cremona ». Il Pessani aggiunge che è un ricordo di quella chiesa il luogo

ove ancora si depone la crocetta cerea, nei pressi di Porta Damiani, nella processione delle Crocette. « Facendo essa (processione) stazione ad una Porta, recitan l'*Oremus* del Santo titolare della più vicina chiesa, esista ella o più non esista, ed a Porta Damiani recitan quello di S. Alessandro (pag. 31) ». Sulla fede del Bossi lo stesso Pessani precisa l'anno dell'unione di S. Alessandro a S. Maria Corte Cremona, ed è il 1565: reca poi un brano di un istromento di investitura fatta dal Rettore di S. Maria Corte Cremona ai Padri Crociferi, del 3 giugno 1547, che si dice steso « *in Papia, in Porta Damiani, in Parochia Sancti Alexandri ubi dicitur al Paradiso* ». Questa denominazione *al Paradiso* mi fa sovvenire quanto scriveva lo Spelta (*Vescovi, vita di S. Ireneo*) intorno al Palazzo di Re Desiderio, sorgente a suo credere nelle vicinanze della sua casa e della Chiesa di S. Alessandro. « Palazzo, scrive lo Spelta, che egli (Re Desiderio) aveva appunto in quello stesso luogo, ove ora è la mia casa, nella quale al presente la presente storia scrivo, *nel luogo che si chiama Paradiso*, dal giardino delizioso, che contiguo al qual palazzo esser doveva, imperciocchè Paradiso in nostra lingua suona Orto o Giardino e così mi mostravano certe scritture autentiche pure, le quali trattando di alcuni censi che si pagavano alla Chiesa

di Sant'Alessandro *ai nostri giorni profanata,* davano alla detta Chiesa per coerenza il Palazzo del Re Desiderio, nel qual luogo ora sono due case, quella del sig. Giacomo Antonio Gambarana, e la nostra, le quali altre volte erano una sola casa grande ». Nella casa dello Spelta aveva dimorato il Pontefice Pio IV, quando studiava nell'Università nostra, e tale circostanza era ricordata da una lapide fatta apporre all'ingresso della casa dallo stesso Spelta: *Olim jam novissimi longobardorum regis Desiderii ubi nunc Antonii Mariae Speltae sunt aedes, palatium hic steterat, in quibus Pius IV Pontifex Maximus studuit ac infula est insignitus doctorea A. M. S. P. ann. 1592* ».

La Chiesa di S. Alessandro non ebbe mai grande importanza: era un edifizio meschino assai e la sua giurisdizione parrocchiale era cosa piú di nome che di fatto. Il Vescovo Pietro Grassi nel 1416 ne aveva fatto quasi una dipendenza dalla chiesa di S. Maria Corte Cremona, e dopo d'allora, S. Alessandro pur essendo Parrocchia, non ebbe più Parroco residente, ma un Rettore che dimorava nella Canonica di S. Maria suddetta e che in quest' ultima chiesa amministrava i Sacramenti, recandosi a S. Alessandro solo qualche volta per la celebrazione della messa festiva. Nella Visita Pastorale del 1460 (*Curia Vescov.*), da cui abbiam

tolto queste notizie, desumiamo pur quella che in quest'anno il reddito della Chiesa ammontava a 10 fiorini annui, e che la Parrocchia di S. Alessandro risultava da circa sei case, *habet sub ejus cura domos sex.* Si comprende facilmente per quali motivi il Card. Ippolito Rossi sopprimesse nel 1565 questa chiesa.

S. Ambrogio

L'Anonimo Ticinese ricorda due chiese di S. Ambrogio in Pavia: il Sant'Ambrogio *de Curte Archiepiscopi*, e il S. Ambrogio detto Minore: quello edificato nel rione di Porta S. Pietro al Muro, in località situata fra le chiese di S. Francesco e di S. M. di Canepanova, questo sorgente nelle vicinanze della basilica di S. Michele. Paolo Diacono (libr. V. cap. 33) attestando che Grimoaldo re dei Longobardi fu sepolto *in basilica beati Ambrosii confessoris quam dudum ipse intra ticinensem civitatem construxerat,* ci assicura che la chiesa di S. Ambrogio era sorta in Pavia qualche anno prima del 671. Ma le parole di Paolo a quale delle due chiese del santo arcivescovo si riferiscono? Unanime è l'attestazione degli scrittori pavesi: essi credono che Paolo Diacono parli di S. Ambrogio Minore. Se esamini però il fondamento a cui si

appoggia questa loro preferenza, vedrai quanta ragione di dubbio ancora rimanga! Robolini (I. 17) difatti crede che la fondazione di Grimoaldo si riferisca a S. Ambrogio Minore perchè così credettero Breventano e il P. Romualdo e perchè si dice, *giusta le apparenze*, in S. Ambrogio minore essersi ritrovato il corpo di Grimoaldo. Ma quest' ultima notizia non ha alcun serio fondamento, e le asserzioni del Breventano e del P. Romualdo, non giustificate da alcuna prova, non hanno valore. Rimane pertanto il problema ancora insoluto, e il voler dire oggi una parola di più è temerario e contro ogni buon metodo di critica storica. Certo è però che della Chiesa di S. Ambrogio Maggiore o *de Curte Archiepiscopi* è cenno in un diploma di Ottone III dell' anno 980 pubblicato dal Lupi (Cod. Diplom. II. 354) come è provato dal Robolini (II. 147 e 169 seg.), mentre più recenti assai sono le memorie riguardanti S. Ambrogio Minore. Curiosa poi è l'appellazione di S. *Ambrogio in Giogorotto* che troviamo dato alla Chiesa di S. Ambrogio sorgente presso la basilica d S. Pietro al Muro di Pavia (che è dunque indubbiamente il S. Ambrogio Maggiore o *de Curte*), nel testamento di Prete Ambrogio da Pavia dei 25 aprile 938, ora all' archivio di Stato di Milano. Può darsi che tale denominazione derivi da qualche località esi-

stente presso quella chiesa, o fors' anche dalla sua vicinanza con una casa abitata da persone chiamate con quel soprannome: chi ha pratica delle antiche carte pavesi sa quanto in esse siano frequenti nomignoli di tal fatta, per es. quello dei *jugum in copa*. Di più facile spiegazione è il *de Curte Archiepiscopi* aggiunto come specificazione al S. Ambrogio. Vuol dire che presso questa Chiesa teneva la sua abitazione e la sua Corte l'Arcivescovo di Milano, quando egli doveva soffermarsi nella nostra città. Pavia per lunghi anni sede d'impero, e luogo assai adatto alle diete reali o imperiali, ed ai convegni dei potentati, frequentetemente albergava fra le sue mura i Vescovi dell'alta Italia, accorrenti (non a Concilio religioso come credono alcuni) alle adunanze dei signori. A parecchi di questi Vescovi-principi i pavesi avranno venduto o ceduto aree su cui essi avevano costruito sontuosi palazzi pel loro alloggio, quasi sempre in vicinanza di chiese. Si ebbero così le chiese di San Ambrogio *in Curte Archiepiscopi* perchè vicino ad essa sorgeva il palazzo dell'Arcivescovo di Milano, di S. Eusebio *in Curte Vercellina* presso la casa del Vescovo di Vercelli, di S. Maria *in Curte Cremona* presso quella del Vescovo di Cremona, di S. Maria *d'Ivrea*, ecc. ecc. Che S. Ambrogio Maggiore fosse chiesa di certa importanza si può arguire, ma

non provare: mancano a noi notizie che la riguardano: solamente possiamo affermare che fu abbattuta dopo i tempi dell'Anonimo Ticinese (1330). Stranezze della storia pavese codeste! che un tempio sorto probabimente sin dai giorni dei longobardi e per opera di un re, onorato dell'abitazione del più potente prelato e signore dell'alta Italia, passi inosservato, trascurato, dimenticato, sino a sparire completamente senza più lasciar traccia o ricordo.

Di S. Ambrogio Minore abbiamo pochissime notizie. Se ne vuole attribuita la fondazione a Grimoaldo che vi avrebbe avuto anche la tomba: ma documenti storici che a questa chiesa sicuramente si riferiscono non trovo se non dopo la metà del secolo XIV. Carte del 1382 viste dal P. Romualdo (III. 4) testificavano che la chiesa era parrocchiale e governata da un Rettore: ed i rogiti di Albertolo Griffi ci insegnano che nell'anno 1382 fu unito a S. Ambrogio Minore il patrimonio della chiesa di S. Maria d'Ivrea, soppressa da Francesco Sottoriva. La visita pastorale del 1460 (*Curia Vescov.*) ci presenta come parroco o rettore di S. Ambrogio il prete Gio. Ant. de Zaganis: ci fa sapere che il distretto parrocchiale si componeva di circa 40 case e che le rendite annuali della Rettoria erano di L. 33 e soldi 19 imperiali, tre sacchi di frumento, due di miglio,

uno di fagioli, sedici brente di vino, due cavagni di ciliege e due capponi. Nella chiesa era eretta una cappellania in onor di S. Biagio, e il cappellano che vi celebrava, serviva anche di ajuto al Parroco. Il Visitatore constata che la chiesa è ben tenuta ed ornata. — Altre notizie non trovo negli storici nostri, i quali saltando a piè pari più di un secolo, ci dicono che, insufficienti i mezzi parrocchiali alla sussistenza del Rettore, nell'anno 1568 la parrocchia fu concentrata in S. Michele, con istromento del 26 giugno rogato da Gio. Ant. de Segna. Così spariva anche questa parrocchia i cui confini dalla detta Chiesa di S. Ambrogio, situata sulla presente piazzetta di Via Severino Capsoni, si spingevano sino al palazzo Bozzoli verso S. Marino, e scendendo di là per Strada nuova sino a Porta Salara e comprendendo la Rocchetta del Ponte Ticino, andavano a finire a Porta Nuova, come risulta dal citato istromento pubblicato in parte dal Franchi (*Congreg. di S. Ambrog.* Pavia, 1897. pag. 3). Fu nel 1572 che Gio. Francesco Pellegrini, Francesco Corti e Gio. Alberto Candiani membri della Compagnia della Pietà che si raccoglieva a Canepanova, domandarono al Vescovo la Chiesa di S. Ambrogio, quale sede del loro sodalizio: furono esauditi, e ai 9 settembre 1573 il not. Pietro Molla rogava

l' atto di fondazione della nuova Congregazione di S. Ambrogio di Pavia. Per circostanze che è lungo il rammentare, ma che si trovano svolte nel lodato lavoro del Franchi, la Compagnia non prese possesso di S. Ambrogio che alla metà del 1576. Gli scopi della Compagnia, che si possono riassumere cosí: Culto religioso, Sussidii elemosinieri e dotali; Protezione e soccorso ai Carcerati; Vigilanza sull'opera pia dei Derelitti; appajono chiari dagli *Statuti* approvati il 9 settembre 1573, stampati a Milano nel 1667 da Ludovico Monza e ristampati in Pavia dai Gradignani nel 1716. L'attività della Compagnia per l'abbellimento della Chiesa, come scrive il Franchi (pag. 18 seg.) apparisce dalla dotazione di arredi fatta ai 25 giugno 1575; nel 1583 si deliberò la costruzione di un nuovo coro, nel 1584 la costruzione di una nuova Sagrestia; nel 1605 si provvide l'altar maggiore di un'ancona, completata con altri due quadri, la Pietà e la Vergine del pittore G. B. Tassinari nel 1607; e dall'ultimo inventario del 10 giugno 1786 risulta tutta una ricchezza di pianete, di calici, di tovaglie d'altare, di candelabri, di quadri, di cui quella chiesa era arredata. Le *Iscrizioni* del Bossi ci ricordano ristauri operati dalla Società alla cappella ed al quadro di S. Anna nel 1615, quadro che era stato donato alla

Chiesa ai 19 di aprile 1511 da Bernardino de Vicinis. I nobili Caresani avevano ristaurata la cappella di S. Gerolamo e rinnovato il loro sepolcro gentilizio nel 1581, e il Rettore di Borgo Franco, Angelo Cesare Corti, morto agli 8 marzo 1591, aveva ornata e dotata la cappella di S. Michele, ove volle essere sepolto.

Nel primo altare, alla destra, entrando in chiesa, era un quadro raffigurante S. Michele che precipita Lucifero negli abissi, ed era dipinto dal pavese Marc'Antonio Pellini. Nel secondo eravi un dipinto di Carlo Sacchi, pavese anch'esso, e rappresentava la Madonna col Bambino e S. Francesco. Nell'altar maggiore, ai tempi del Bartoli (II. 1) eravi per tavola o ancona, una specie di grande Pallio, una tela isolata, che dalla parte volta al popolo, rappresentava Cristo deposto nel sepolcro dai discepoli, e verso il coro riproduceva la Immacolata Concezione. Questa tela sembra dover essere quella più sopra accennata come opera del nostro pittore Tassinari; ma il Bartoli la dice, giudicata dagli intendenti di Lattanzio Gambarana di Brescia. Un monumento insigne che ancora ricorda la distrutta chiesa è la statua di S. Ambrogio, che acquistata alcuni anni sono da S. E. il Card. Riboldi, ora è collocata sul primo ripiano dello scalone nel Palazzo Vescovile. Come scrive il Capsoni

(pag. 286) la Chiesa aveva la facciata volta a ponente; era di tre navi determinate da colonne laterizie, ed aveva sei cappelle laterali. Ascendevasi al presbitero per alcuni gradini, e il pavimento era di livello inferiore al piano della piazza e della strada. Nel 1640 però, in occasione del rinnovamento del pavimento, il piano della Chiesa fu innalzato e portato al livello della piazza. La fine della Chiesa fu determinata dalla disposizione 15 Luglio 1784 sulle Opere Pie, di Giuseppe II: ai 12 Settembre di quello stesso anno la Compagnia di S. Ambrogio si scioglieva, rimanendo un'amministrazione provvisoria sino ai 10 giugno 1786, giorno nel quale il patrimonio della soppressa Compagnia fu consegnato al Marchese Benedetto Corti Presidente del nuovo Istituto Elemosiniero. In questo anno la chiesa fu profanata: di poi in parte fu distrutta, in parte ridotta ad abitazione privata.

S. Andrea de Ayratis

Nessuna notizia ci rimane di questa chiesa ricordata dall'Anonimo Ticinese fra quelle comprese nel primo recinto delle mura pavesi. Il vederla nell'elenco dell'Anonimo ricordata fra le chiese di S. Quirico e di S. Nicolò del Verzaro, ci lascia facilmente supporre che la sua ubicazione fosse nel rione di Porta Palacense: ciò che è pur provato dal fatto che in molti documenti scritti, e nello stesso P. Romualdo (III. 14) S. Andrea de Ayratis e S. Nicolò del Verzaro formano la stessa Parrocchia *(in Porta Palatiensi sub Parochia S. Andreae de Ayratis nuncupati seu S. Nicolai de Viridario)*. La sua denominazione *de Ayratis* proviene dai possedimenti che nelle sue vicinanze aveva la famiglia degli Airati, la quale aveva pur dato il suo nome alla vicina porta della città: Porta Palacense qualche volta è detta Porta

Airata, come leggiamo ad esempio negli *Evangelia et Orationes* per la processione delle Crocette (pag. 33): *Cum pervenerint ad altare Portae Palacensis sive Airatae.* Il fatto poi che in questa processione, giunto il Clero a Porta Palacense, invoca il patrocinio di S. Andrea (pag. 34) e il sapere che nelle orazioni le quali si recitano a ciascuna porta, si invoca il Santo della chiesa più vicina, toglie ogni dubbio che S. Andrea de Ayratis sorgesse presso quella Porta. Il De Gasparis poi nel suo *Diario Sacro* (30 Novembre) toglie ogni dubbio scrivendo: « Questa Chiesa era nel cantone, dove di presente si mette la croce benedetta nell'ottava del Venerdi Santo per incontro al Monistero di S. Cristoforo e che poi si discende con la processione a Porta S. Giovanni ». Un ultimo avanzo della Chiesa di S. Andrea fu visto ancora dal Pessani *(Palazzi Reali* pag. 4 seg.) nella via di Porta Palacense ed era « un avanzo d'antiche pitture sopra una muraglia a mano manca ». Il Pessani a dir vero le credeva di S. Nicolò del Verzaro; ma il Robolini (II. 307) le ha dimostrate appartenenti a S. Andrea de Ayratis. Come e quando questa chiesa fosse distrutta non ho potuto rinvenire: nella Visita Pastorale dell'anno 1460 non si fa alcun cenno di essa.

S. Andrea in cittadella

Parecchie denominazioni ebbe questa chiesa, giacchè chiamossi S. Andrea in Palazzo, S. Andrea in Cittadella, S. Andrea de Castello e S. Andrea in Brolio. Anticamente era detta in Palazzo, perchè contigua al palazzo reale sorgente presso S. Pietro in Ciel d'oro (Robolini, I, 188); in Cittadella, perchè era appunto inclusa nella cittadella; de Castello, perchè sorgente presso il grande palazzo visconteo; in Brolio per la vicinanza alla piazza di tal nome (Capsoni, 352). La sua origine è antichissima; il De Gasparis (*Diario*, 30 Novembre) scrisse senza esitazione che presso di essa Carlo Magno fondò le pubbliche scuole « per la comodità dei lettori che erano i Monaci Neri di S. Benedetto, che abitavano in S. Pietro in Ciel d'oro »; noi senza discutere questa asserzione, che non è appoggiata a documenti, ci limiteremo a dire anzitutto che la denominazione *in*

Palazzo è testimonio certo di grande antichità; poi, che i documenti storici parlano di questa chiesa sino dal secolo XII. Difatti nella Bolla di Eugenio III dell'anno 1148 (7 Luglio, da Cremona) concessa al Monastero di S. Pietro in Ciel d'oro a conferma de' suoi possessi, fra le chiese dipendenti e soggette all'Abate di quel Monastero, è menzionata « *infra muros praedicti monasterii, ecclesiam S. Andreae* ». Dipendeva dunque S. Andrea dall'Abate di S. Pietro, al quale pertanto spettava la nomina del Parroco che la reggeva: lo prova un documento del 1180 menzionato dal P. Romualdo (III. 5), dal quale risulta che il Parroco di S. Andrea aveva il titolo di Rettore, ed era un prete secolare. In progresso di tempo S. Andrea passó alla dipendenza diretta dei Monaci e fu eretto in Priorato, che fu concesso ai Canonici Lateranesi di S. Pietro. Questi nel 1500 ne curarono i restauri, e fu allora che sulla porta d'ingresso del piccolo tempio si scrisse: *Porta Domus Domini: Iusti intrabunt per eam. Sancto Andreae Apostolo Canonici Regulares S. Augustini congregationis lateranensis Posuerunt Anno 1522* (Bossi *Iscriz.* pag. 31). Sulla stessa porta, ma nell' interno del tempio, si appose la scritta: *Ecclesia Parochialis S. Andreae subiecta Monasterio S. Petri in Coelo Aureo,* e in una lastra di marmo posta in mezzo del pa-

vimento i Lateranesi ripeterono la dedica: *Divo Andreae Canonici Regulares dicarunt* (Bossi, *ibidem*). Il De Gasparis *(loco cit.)* scrisse: « Sopra la porta di questa Chiesa si vede nel muro una palla d'artiglieria sparata dal campo francese, che assediava Pavia nell'anno 1525, nel tempo stesso che facevasi l' elevazione del Santissimo nella Messa, e però miracolosamente quella palla si fermò nel muro dirimpetto all'altare dove si celebrava la Messa, non passando più oltre. Il che seguì poco avanti che il Re Francesco ebbe la rotta con la sua prigionia nel detto anno sotto Pavia ». — Non pare che il Tempio di S. Andrea fosse adorno di quadri e di dipinti di qualche importanza. Il Bartoli (II. 2) a questo proposito osservò che nulla vi è di notevole in questa Chiesa, tranne il vôlto di essa dipinto d'architettura, a vista di sotto in su, da Giuseppe Baroffio da Varese, e alcune figure di angeli dovute al pennello di Alessandro Valdani di Lugano. Sulla fine di S. Andrea ecco come si esprime il Capsoni (pag. 353): « Nella soppressione de' Canonici Lateranesi seguita nel 1781, essendo stato il distretto della Parrocchia di S. Andrea aggregato a quello di S. Gervaso, questa Chiesa venne chiusa e profanata, ed i Padri Conventuali, che subentrarono ai Lateranesi nel 1785, stabilirono in essa la loro biblioteca ».

S. Andrea de Reali

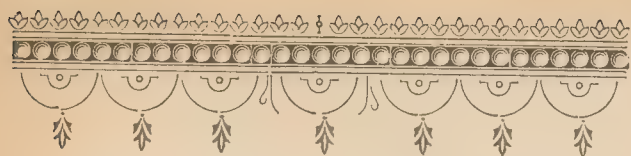
Dell'origine di questa Chiesa nulla possiamo dire, mancandoci ogni appoggio di documenti e di tradizioni. Sembra fosse chiamata *de Realibus* da una famiglia che abitava vicino al tempio, a quanto almeno ci dicono il P. Romualdo (III.5) e il Capsoni (pag. 342): ma il vedere come in un documento del 28 gennaio 1281 S. Andrea si dica, non *de Realibus*, ma *de Riali*, mi fa dubitare che la appellazione derivasse alla chiesa forse da un piccolo corso d' acqua che la lambiva. Se stiamo al fuggitivo accenno dell'Anonimo Ticinese, S. Andrea, anticamente, era una semplice cappella, alla quale in seguito si unì un monastero di monache nere, cioè benedettine. Nel 1282, con lettera del 21 novembre, da Civitavecchia, il nostro Vescovo Guido Zazzi, concedette questo monastero ai

religiosi domenicani, ai quali tornava impossibile l' abitazione del loro convento di S. Maria di Nazaret *in Prato Ticini* per le frequenti innondazioni del fiume. I Domenicani si trasferirono in S. Andrea nell'anno 1283, ed ebbervi giurisdizione parrocchiale; ma per le angustie del monastero non vi rimasero che sino al 1303, nel quale anno, ottenuta l' autorizzazione di Papa Benedetto XI, fatta una permuta colle monache Benedettine del vicino monastero di S. Tommaso Apostolo, passarono in questo, ritornando S. Andrea alle Benedettine. Va però notato che anche prima dei Domenicani, S. Andrea era parrocchia: lo sappiamo dal già ricordato documento del 28 gennaio 1281 ove è nominata la *Parrochia S. Andreae de Riali*. Bisogna dunque credere che accanto al monastero delle Benedettine sorgesse anche la canonica di abitazione del Parroco. La Visita Pastorale del 1460, quantunque nulla ci dica direttamente, lascia però intendere abbastanza, che il Monastero era ristretto assai, vuoi per le scarse rendite che in media sommavano a cinquanta fiorini all'anno, vuoi per la piccolezza della comunità composta di cinque monache professe, di una conversa e di due novizie, le quali non stavano nel monastero. L'abbadessa era la nobile Antonia dei Conti di Grumello. Nessun caso venne a tur-

bare il solito andamento di questa religiosa comunità sino alla seconda metà del secolo XVI. Avendo il nostro Vescovo Ippolito Rossi, sino dal 1564, in ossequio alle disposizioni Tridentine, eretto un Seminario in Pavia, allorchè si trattó di costituirgli una sede stabile e decente, pensò al monastero di S. Andrea. Trattò a lungo colle monache per la cessione dei locali, e finalmente li ottenne l'anno 1570; allora le Benedettine passarono a far parte della comunità religiosa, che era a S. Maria delle Caccie, e al loro posto subentrarono i Chierici. La cessione non era però definitiva: le monache avevano solamente affittati al Vescovo i loro locali, e l' affitto continuò sino all'anno 1589 in cui si stipulò una vendita formale, con istrumento rogato Antonio Bigoni. Ben presto però il monastero di S. Andrea si trovò insufficiente per i bisogni del seminario, che andavano ogni dì più aumentando: epperò sul principio del 1600 si dovettero aggiungere alle antiche nuove costruzioni, prima quella di un grandioso dormitorio, poi un ampio cortile per le ricreazioni. Anche la piccola chiesa più non conteneva la numerosa comunità: fu atterrata e se ne edificò un'altra più capace e maestosa. Sciolto il Seminario per il lungo assedio del 1655, ripararono nei locali temporaneamente vuoti, le monache di Lomel-

lo, fuggenti alle depredazioni ed agli insulti dell'esercito francese che scorazzava pel territorio pavese mettendolo a soqquadro. Abbiamo nelle carte municipali del nostro Museo Civico (Pacco *Elemosine a Monasteri*) una toccante lettera di queste religiose che chiedono soccorsi ai Deputati della Provisione. Essa dice così: Ill.mi Signori. Già sarà noto alle SS. VV. Ill.me, come le povere monache di S. Agata di Lomello, di presente retirate nel Seminario di questa città di Pavia, siano homai ridotte all'estremo d'ogni necessità e miseria, mentre dopo aver perduto ogni loro sostanza nell'invasione dei Francesi, non possono goder cosa alcuna delle loro entrate, e però non sapendo come hormai più sostentarsi in vita, fanno ricorso alla solita pietà e carità delle SS. Loro Ill.me, quelle supplicando con lagrime di sangue, restar servite ordinare che loro sia dato qualche soccorso, delle elemosine e carità solite farsi nella prossima solennità del S. Natale, che della fiorita carità ne pregaranno sempre Sua Divina Maestà per la ricompensa ».

Passata la bufera guerresca, le monache ritornarono a Lomello, il Seminario si riaperse ai Chierici, e si dovette ampliare con nuove costruzioni. Così gli anni trascorsero sino al 1828, nel quale anno Mons. Luigi Tosi, vedendo che il

Seminario era cadente, umido, e dannoso alla salute della comunità, determinò di chiuderlo e di trasportarlo nella Canonica Lateranense di S. Pietro in Ciel d'oro. S. Andrea dei Reali allora fu venduto, in parte atterrato, in parte ridotto ad abitazioni private. Ne rimangono ancora poche vestigia in Via Giuseppe Mantovani.

S. Antonio

L'Anonimo Ticinese scrive che a' suoi tempi nei sobborghi della nostra città erano una chiesa ed un ospedale di S. Antonio, senza altra specificazione che determini il luogo ove sorgessero (capo 5 e 9). Più innanzi (cap. 15) dice che la chiesa di S. Antonio era stata di recente costrutta, *nuper solum ex elemosinis construxerunt pulchram ecclesiam.* La frase, come già avvertì il Robolini (IV. II. 90), dà luogo a supporre che altra chiesa dedicata a S. Antonio preesistesse alla ricostrutta. A stabilire il luogo preciso della chiesa e dell'ospedale ci ajuta il testamento di Roglerio Corti dei 16 febbraio 1302, riportato dal Robolini *(ibidem)*, in cui si stabilisce un legato per l'Ospedale di S. Antonio, *quod est situm per medium S. Christoforum, extra Portam Sancti Viti.* Lo conferma poi

il fatto notissimo che la chiesa e l'ospedale di S. Antonio dovettero essere abbattuti verso il 1360, per la costruzione del grandioso castello visconteo. Queste considerazioni riducono al loro giusto valore le asserzioni del P. Romualdo, il quale invocando l'autorità del Bossi (ora non controllabile perchè trattasi di un suo volume smarrito), dice che la Chiesa di S. Antonio sorgeva in Borgo Ticino ed era stata edificata nel 498 dal Vescovo S. Massimo in onore di S. Antonio, di S. Giovanni e di S. Cassiano. Aggiungeva altresì che fu nella solennità della sua dedicazione che il nostro grande Ennodio aveva recitato una delle famose orazioni. Padre Romualdo (III. 6) ha preso abbaglio. Robolini (I. 126) dimostrò che quanto fece S. Massimo, si riferisce alla chiesa di S. Giovanni in Borgo. Resta adunque che la Chiesa e l'Ospedale di S. Antonio nel secolo XIV sorgevano fuori di Porta S. Vito, nei pressi dell'odierna Porta Milano. Abbattuti come si disse nel 1360 per la edificazione del Castello, Chiesa ed Ospedale risorsero verso il 1376 in Borgo Ticino, sotto la dipendenza dei frati di S. Antonio di Vienna nel Delfinato, che professavano la regola di S. Agostino (Capsoni, pag. 440). L'ospedale serviva principalmente di ricovero ai pellegrini. Nel 1383 a quello di S. Antonio fu unito l' antico

spedale di S. Maria di Betlemme pur sorgente nel Borgo Ticino: passò in Precettoria, poi in Commenda, fatto obbligo al Commendatario di riconoscere la superiorità del Vescovo di Pavia, mediante un omaggio annuo di una libbra di pepe e di incenso, e di un moggia di frumento e di segale, come impariamo da un atto del 1415 rogato Albertolo Griffi (P. Romualdo III, 6). Sembra che sino alla fine del secolo XV, ad onta dei mutamenti nel governo, l'ospedale rimanesse affidato alle cure dei religiosi agostiniani di S. Antonio: lo si può desumere da un documento ricordato dallo stesso P. Romualdo. L' ultimo dei Precettori fu Lodovico Taverna vescovo di Lodi, sotto del quale l'ospedale era ridotto a soli cinque letti. Nel 1579 Papa Gregorio XIII concesse la Precettoria di S. Antonio al Cardinale Carlo Borromeo a favore del Collegio Elvetico che era stato eretto in Milano. I redditi erano cospicui; giacchè dai possessi dell' Ospedale, di pertiche 6389, si ricavavano in media dodicimila lire imperiali (Bossi citato da P. Romualdo). Con queste rendite però si doveva provvedere anche agli ospedali di Vigevano e di Palestro. Il Collegio Elvetico l' anno 1582 vendette i fabbricati di S. Antonio alla congregazione dei Gesuati, i quali si assunsero l' incarico di attendere all'ospedale e di officiare la Chiesa.

Gli edifici però erano cadenti: ma i Gesuati con vera munificenza quasi per intero li ricostrussero e con grande speditezza alla fine del 1607 la Chiesa e il campanile si potevano dire rinnovati. Allora si pose mano alla ristorazione delle abitazioni pei religiosi, costruendo il lungo portico che ancor si vede oltre la facciata di S. Maria di Borgo Ticino. Ma qui mancò la lena, e l'opera incominciata nel 1608 non fu condotta a termine che nel 1625. Il che è attestato da una iscrizione conservataci dal Bossi *(Iscriz.* pag. 61), posta nel giardino di S. Antonio, la quale diceva: *D. O. M. - Anno MDCVIII R. P. F. Placidus Carminatus Brambilla Mediol. primus in hoc Monasterio concesso per Paulum V anno MDCVI Iesuatorum Ordini, celebrandi sacrum diplo ate usus, tunc sacra a fundamentis erecta et templo cum porticibus perfecto anno MDCXXV.* Il P. Romualdo parla anche di un ricchissimo pallio di lamine d' argento, lavorate a sbalzo colle immagini di S. Antonio Abate, di S. Gerolamo e del B. Giovanni Colombini, che i Gesuati in questo tempo commisero per ornamento dell'altare maggiore. Il decreto di Clemente IX del 1669 col quale sopprimeva i Gesuati, segnò la fine dell'ospedale e del monastero. Passarono ad un abate commendatario; ma l'istituto non fu che un'ombra

vana e senza vita. Il P. Romualdo sullo scorcio del secolo XVII lamentava che la Chiesa rimanesse vuota e deserta, e notando la grande festa popolare che vi si celebrava ai 17 di gennaio, chiudeva il suo rapido cenno storico così: *reliquo anni tempore, vix aliquando reseratus, absque divino cultu manet.* La rovina è compendiata dal Capsoni in due parole: « L'intero fabbricato venne alienato e nell'anno 1808 e successivamente quasi per intiero atterrato » (pag. 442).

S. Antonio da Padova

Una pietra collocata sotto l'altar maggiore di questa chiesetta, recava una scritta che segnava la data della sua edificazione: *D. O M. ac B. Virgini primus sacrae huius aedis Fratrum Capucinorum lapis in honorem B. Antonii de Padua iactus fuit et benedictus die 2 Aprilis 1598* (Bossi *Iscriz.* pag. 63). Sorgeva questo sacro edificio fuori le mura della città, nelle parte orientale, nelle vicinanze della Porta di S. Giustina. I Cappuccini, pei quali era stato fondato, venuti ad abitare in Pavia nell'anno 1537, avevano fissato dapprima loro sede nel convento di S. Marco in Monte Bertone, ove prima si aveva una chiesa parrocchiale. Vi si fermarono sino al 1555, per passare in quest'anno ad officiare un Oratorio che la Città aveva innalzato in onore di S. Antonio di Padova, a circa trenta passi dalla predetta chiesa di S.

Marco, erigendovi presso un piccolo convento per la loro abitazione. In questo luogo li trovò Mons. Peruzzi quando nel 1576 compì la sua Visita Apostolica, i cui atti, monumento importantissimo per la storia ecclesiastica di Pavia, sono con tutta diligenza conservati nella nostra Curia Vescovile. Vi rimasero sin verso il 1600. La posizione insalubre di quel convento aveva spinto i Cappuccini a domandare ai Decurioni della città, nell'anno 1598, che loro volessero concedere un luogo più sano ed opportuno per la fondazione di un altro convento. La municipalità non fu sorda alle istanze dei religiosi e commise ai Decurioni Conte Alfonso Beccaria, Gio. Ant. Mezzabarba, Carlo Busca, Mario Bottigella, Cesare Beccaria e Sforza Guargualia di trovare sollecitamente un luogo sano e possibilmente vicino all' antico oratorio, dove costruire il nuovo edificio.

Una supplica indirizzata al Sommo Pontefice ci riassume le vicende della nuova costruzione. La trovai nel nostro Museo (Pacco *Regolari*, Cappuccini), e dice così: « Beatissimo Padre et Signor nostro clementissimo. Ritrovandosi il Monasterio de' Capucini di questa Città non solamente molto angusto, ma fondato in sito basso et assai malsano, deliberarono a' mesi passati alcuni nobili cittadini devoti d'essa religione con parer comune

della Città, di trasportarlo in parte più comoda et di redificarlo in miglior forma ad honore di Dio, a decoro della città, et a maggior beneficio di detti Padri, et doppo d'havere visitati diversi luoghi, finalmente fu risoluto servirsi di alcune case et giardini non molto distanti dal detto Monasterio, i quali et per la eminenza et per la capacità del sito furono stimati molto a proposito. Ma perchè questi luoghi si trovarono in parte enfiteotici della Collegiata di S. Giovanni in Borgo pur di questa Città, fu per i Padri insieme con gli eletti nostri sopra quella fabrica fatta protesta et promessa nanti Mons. Vicario episcopale di resarcire la detta Chiesa di S. Giovanni in altri fondi equivalenti o di sborsargli il quinto del valore de' detti beni conforme alla parola data a detti Canonici, concorrendovi la dispensa di codesta Santa Sede apostolica, la quale fu subito incaminata. Et con quest'ordine fu dato principio alla nova fabbrica, la quale in puoco più di due mesi con l'aiuto di Dio et del Padre San Francesco ha fatto tanto progresso, che il giorno dell'ottava del Corpus Domini hora passata fu nella nova chiesa dal medesimo Mons. Vicario celebrata la prima messa solenne. Pare nondimeno che il nemico di tutte le buone opere habbi posto in pensiero al Capitolo della detta Chiesa di S. Giovanni

d'impedire la detta fabbrica sotto colore che la chiesa resti gravemente lesa et la loro coscienza gravata, permettendo che la detta fabbrica si faccia prima che sia reintegrata la chiesa di S. Giovanni, et a questo fine hanno col mezzo del foro secolare procurato inhibire a' fabricanti il lavorare, et intendendosi che non contento di questo procura l'istesso capitolo nuova provisione et inibitione presso Vostra Beatitudine, et dubitando noi che restando sospesa la fabrica non intepidiscano anche gli animi devoti et inclinati alla perfettione di così lodevole opera, habbiamo risoluto ricorrere noi stessi alli Santi Piedi di V. B. supplicandola con ogni humiltà et riverenza che si degni in grazia nostra favorire i detti Padri in così giusta occasione, comandando che essendo sicuri detti canonici della promessa fattali dal lato de' Padri et delli eletti sopra quella fabbrica nelli atti della Cancelleria episcopale, possino liberamente fin di presente disporre de' dette case et giardini emfiteotici per il destinato effetto, facendo che gli siano con ogni possibile celerità spedite le bolle della dispensa et che fratanto ordini non s'impedisca per modo alcuno il progresso della fabrica, etc. Di Pavia a' 30 maggio 1598. Hieronimus Petra Abbas: Comes Alphonsus Beccaria manu propria ita affirmat: Blasius Butti-

gella I. C. ex electis: Io. Ant. Mediabarba ex deputatis affirmat: Sforcia Guargualia ex deputatis affirmat.

Le difficoltà furono tolte, la fabbrica si continuò e si compì, sicchè sappiamo che nel nuovo convento si celebró il Capitolo generale dell'Ordine nell'anno 1605 (Spelta *Pavia trionf.* pag. 29). L'anno 1658 i religiosi ampliarono il loro convento, comprando alcune case circostanti, abbattendole e sull'area disponendo un ombroso giardino. Altri acquisti pur fecero nel 1691 per aprire una via che dalla strada di S. Giustina (oggi Corso Garibaldi) mettesse direttamente alla chiesa loro, al principio della quale con solenne funzione piantarono una grande croce nel 1692. In quest'opera furono ajutati da un Carcano, il cui nome restò sino a questi ultimi tempi, alla nuova via, che è quella aprentesi quasi di fronte all'Istituto dei Sordo Muti. Una iscrizione ancora apposta all'angolo sinistro di chi entra per quella via ricorda questi fatti. Il volume epigrafico del Bossi (pag. 63) ci ricorda che all'aprirsi della nuova via, i frati pensarono a decorare d'affreschi la facciata della Chiesa: fra i dipinti, spiccava un S. Francesco che riceve le stimmate. Un'altra iscrizione posta sulla porta, nell'interno del tempio diceva che ai 3 settembre del 1601 il Vescovo *in partibus* Sebastiano Ghislieri aveva con-

secrato la Chiesa e l' altare maggiore deponendo in esso reliquie di S. Bartolomeo, di S. Stefano e di S. Lorenzo. Il Capsoni (pag. 414) scrive che la chiesa aveva la facciata rivolta a ponente, e che era ad una sola nave con quattro cappelle laterali. Esteriormente ai lati della facciata, aveva altre due grandi cappelle, nell'una delle quali con statue di terra cotta al naturale, era rappresentata la flagellazione e nell' altra la crocifissione di Gesù Cristo. Nella chiesa si innalzava una devota cappella in onore della Immacolata Concezione.

Soppressi i frati il fabbricato era alienato nel 1810: in parte fu atterrato, in parte ridotto ad abitazioni civili. Nelle case a sinistra della via Carcano, quasi presso al giardino del Collegio Borromeo, si vedono ancora le vestigia dello scomparso Convento.

Quasi a chiusa ricorderò che i Pavesi, essendo ancor in vita S. Antonio da Padova avevano desiderato di averlo nella loro città. Avevano rivolta allo scopo una domanda caldissima al generale dell' Ordine, ma il loro desiderio andò frustrato. Il documento che qui pubblico per la prima volta è quello che mi ha dato la notizia.

« Salus vobis et pax sempiterna in Domino. Vestras accepi in presentiarum, quibus vota peticionesque vestras am-

plissime intellexi. Nec potui ob earum tarditatem satis condolere, qui iam dudum ut quomodocumque grati illi civitati efficerem mirum in modum vigilavi, cum alma illa civitas inter ceteras fuit cordi, tum ob miram eius in ordinem nostrum devotionem, tum vel maxime et ob eius optimam dispositionem et in me fidem indefessam. Tamen cum divino obtemperamus imperio, quicquid preter spem evenit, equa est mente tollerandum. Ilis equidem prioribus diebus a Paduanis non cum mediocribus precibus idem Pater Frater Anthonius requisitus est: quibus ob indicibilem prope precum instantiam me exorabilem prebere preclarissimum iudicavi: illis itaque ipsum concessi. Quam ob rem equo estote animo et id insperate vobis evenisse tarditate adscribite temporis: forte in posterum melior dabitur dies. Semper eidem Comunitati ac vestris civibus morem gerere pro posse meo paratus sum. Valete in Domino. Mediolani VIIII kalendas maias 1471. Frater Marcus de Bononia ordinis minorum de observantia vicarius generalis. *A tergo:* Spectabilibus ac conspicuis viris D. Deputatis curae rei pubblice alme comunitatis urbis Ticinensis Seraphici Ordinis devotissimis etc. (Museo Civico: Pacco Regolari: *Cappucini*).

S. Apollinare

Fuori di Porta Garibaldi, in mezzo ai prati che si distendono alla sinistra di chi esce dalla città, fra le chiese di San Guglielmo, di S. Giovanni delle Vigne e di S. Giacomo, cioè quasi di fronte all'odierno baluardo della Botanica, o di S. Epifanio, sorgeva la chiesa con l'annesso monastero di S. Apollinare. Era circondato da molte abitazioni che costituivano uno dei sobborghi della città, denominato dal Santo a cui la Chiesa era dedicata. Voleva la tradizione che in essa riposassero le reliquie del Santo Pastore di Ravenna, tolte dai Pavesi a quella città; ma il possesso del corpo del suo Patrono non si può seriamente disputare alla antica città degli Esarchi. L'Anonimo Ticinese, dettoci che a' suoi tempi S. Apollinare era parrocchia, e che il suo monastero era abitato da mo-

naci neri, cioè dai Benedettini, scrive, seguendo i più antichi cataloghi dei Santi, che in S. Apollinare erano le sole reliquie di S. Bovo, trasportatevi da Voghera; del corpo di S. Apollinare egli nulla conosce nè afferma (Vedi sul corpo di S. Apollinare, Robolini I. 195 e IV 393,408). La più antica notizia riguardante S. Apollinare è quella dataci dal Parata, che scrive della sepoltura del nostro Vescovo Rinaldo *in claustro S. Apolinaris extra Urbem Papiae:* Rinaldo morì nel 1056 (Robolini, II, 330). Si dice comunemente che in questo Monastero fissasse la sua residenza l'Arcivescovo di Ravenna quando recavasi a Pavia ai Sinodi del nostro Vescovo (come vuole il Ghisoni I. 82), o meglio per le Diete del Regno d'Italia (come pensa il Robolini, II, 330); ma di ciò non abbiamo alcuna positiva testimonianza. Documenti del 1370 ci fanno sapere che essendosi ridotta quasi a nulla la comunità religiosa di S. Apollinare, l'istituto fu eretto in Commenda, concessa al pavese Giorgio Cattaneo, e passata nel 1405 a Luchino Beccaria che la tenne per pochissimo tempo, sapendosi che il beneficio abbaziale di S. Apollinare passò ai 26 gennaio 1408 al Cardinale Rinaldo Brancaccio per la morte di Tommaso Pezzani che prima ne era investito. Al Brancaccio successe nel 1422 il noto Cardinale Branda Castiglio-

ni, il quale tanto fece che Papa Eugenio IV nel 1423 soppresse del tutto l'abbazia e ne donò le entrate al Collegio Castiglioni per la fondazione del quale si adoperava il Cardinale. Con Bolla dello stesso anno il Pontefice concedeva gli edifici di S. Apollinare ai frati predicatori, che tosto vi si stabilirono, ajutati dal Card. Castiglioni, al quale era stato fatto obbligo di provvedere a quanto era strettamente necessario per il sostentamento della comunità. Ai Domenicani arrivati a S. Apollinare, lo stesso Cardinal Branda fece il dono cospicuo di un braccio di S. Tommaso d'Aquino, che i religiosi diligentemente conservarono ed esposero alla pubblica venerazione nel nuovo convento. Una lettera, senza data ma che si riferisce certo a questi anni, diretta dalla nostra Municipalità al Sommo Pontefice, ci istruisce del come i Pavesi giudicassero i cambiamenti avvenuti a S. Apollinare, e ci dà un' idea dello stato in cui era quel convento. La lettera che è nel nostro Museo (Pacco Regolari: *Domenicani*), comincia a dire al Pontefice che S. Apollinare *jamdiu ruine submissus erat ac penitus personis et regularibus officiis destitutus*, il che era avvenuto perchè la chiesa era incomoda, e perchè i redditi erano stati alienati a favor del Collegio Castiglioni, *quod quidem non satis equo animo tulimus nt*

concivium nostrorum voluntates ita infringerentur et ipsius ecclesie fructus alienati forent. Per la Dio grazia, però, *a certo tempore citra*, la chiesa è officiata di nuovo dai Domenicani dell'osservanza, *quorum conversatio nostris civibus valde est utilis et fructuoxa et dietim eorum exemplis dei augetur cultus.* Epperciò domandano al S. Padre che non ostanti le alienazioni dei redditi di quella chiesa già addietro decretate, i Domenicani possano ancor godere dei medesimi *convertendos dumtaxat ad perfectionem hedificiorum et paramentorum.* Molto più che lo stato degli edifici è veramente miserando. Il convento è d'ogni intorno aperto così che ciascuno vi può entrare a sua volontà; le cappelle e gli altari sono spogli, mancano i paramenti, mancano i libri per le officiature. Già si innoltrò una querela contro gli amministratori del Collegio Castiglioni che negano i soccorsi: a Roma già ricorsero giudizialmente i Pavesi: ma gli avversari potenti, con mille cavilli, prolungarono il processo, e fanno differire la sentenza. Faccia il Pontefice che le cose procedano speditamente, e non si lasci più a lungo privo di risorse il convento tanto bisognoso, mentre le sue ricchezze sono divorate e sciupate dagli scolari di un Collegio *qui non secundum alliorum Collegiorum consue-*

tudinem, nec secundum eorum constitutiones vivunt, nec ab eorum visitatoribus visitantur, sed eorum vitam in victu et vestitu sumptuoxam (agunt) *et in lasciviis delectantur.* Supplicano che il processo sia commesso ad un probo e timorato cittadino pavese, che definisca il litigio e non permetta più che un reddito annuo di più che 300 fiorini sia sparnazzato a danno della Chiesa che è in strettissime necessità.

Io credo dovuta a questa lettera la disposizione di Papa Nicolò V, che nel 1440 obbligò il Collegio Castiglioni a pagare per lo spazio di venti anni, cento fiorini all' anno al Convento di S. Apollinare. Così poterono i Domenicani provvedere alle loro necessità e rialzare le sorti del cadente monastero. L'anno 1469 è notevole negli annali di S. Apollinare per la scoperta del corpo creduto di S. Bovo. Scavandosi un sepolcro dinanzi l'altare della Madonna uscì alla luce una cassa marmorea che, non so su qual fondamento, si disse contenere le reliquie del guerriero pellegrino di Provenza. Raccontano che apertasi quella cassa, subito la Chiesa tutta apparve illuminata da misterioso fulgore, e tre giorni dopo, disponendosi i frati a dare alle scoperte reliquie una collocazione più onorevole, fu vista una stella irradiare nella Chiesa, ed ora innalzarsi, ora abbassarsi quasi

al suolo del sacro edificio (P. Romualdo, I, 83). Un uomo esimio per la sua virtù e pe' suoi meriti, che illustrava in questi tempi S. Apollinare è Domenico da Catalogna, che i Pavesi poco anni dopo la sua morte effigiavano nelle loro chiese colla aureola di Beato, e che in vita aveva promosso la fondazione dell'Ospedale S. Matteo. Di lui poche notizie abbiamo: non si sa nemmeno precisare l' anno della sua morte. Nel nostro Archivio Notarile gli atti del notajo Agostino Baracchi lo mostrano religioso in S. Apollinare sino dal 4 novembre 1446: gli atti di Gio. Bart. Baracani ce lo fanno veder ancor vivo ai 17 giugno del 1477: questo notajo ci dà la notizia che alla fine dell'anno 1466 fu nominato priore, carica che però subito dimise. Del Beato Domenico parla una lettera del 6 giugno 1490 del Card. Branda Castiglioni juniore, a' Pavesi, nella quale egli difende i frati Catalani di S. Apollinare pei quali i Pavesi n n sentivano inclinazione perchè forastieri e di abitudini e costumi troppo diversi, e ricorda loro il *profectus quem habuistis ex doctrina fratris Dominici cathalani*, il quale dal contesto e da altre frasi seguenti sembra essere ancora vivente (Museo Civico: Pacco Regolari: *Domenicani*). Nel 1480 il sacro suolo di S. Apollinare accoglieva la vittima dell'ambizione di

Lodovico il Moro, il disgraziato Cicco Simonetta, a cui era stata mozzata la testa nel Castello ai 30 ottobre. Sulla sua tomba leggevasi una iscrizione metrica, al dire del Bossi (*Iscriz.* pag. 531):

Principis Insubrum fidus quia sceptra tuebar
Acephalon tumulo gens inimica dedit.
Me Cecum dicunt vidi qui multa superstes,
Crede michi sine me Patria ceca manet.
Dum fidus servare volo patriamque Ducemque
Multorum insidiis proditus interii.
Ille sed immensa celebrari laude meretur
Qui mavult vita quam caruisse fide.

Non credo che tanto si fosse ardito di dire, sotto il governo del Moro: forse questa iscrizione sarà stata apposta al sepolcro, caduto il Duca di Milano; come certamente posteriore al Moro era un'altra epigrafe laudativa del Simonetta, che il Bossi (pag. 604) trascrisse in S. Apollinare. La diamo, quantunque lunghissima, perchè inedita e sconosciuta.

Heu, viator, siste
Liceat in funere gloriari.
Funus veritatem solum exprimit
quam diu varia ratio humana presserat:
Audi.
Cicus Simonetta Mediolanensis patritius fui
Francisci Primi Sfortiae cubiculi puer honorarius
a secretis gliscente ætate consiliarius
Subinde Regnantium
primusque ordinis amplissimi Senatus
in hac provincia instituendi suasor
Hoc fraenum continendis in officio

primus in hoc coelo mortalibus ostendi,
Sed trium Principum Insubriae
Rectorem verius dices quam Principem arca-
[norum
Subditi fortunam supergressus imperavi.
Finitimi propterea amarunt et oderunt
Deterrimus quisque invidit.
Exteris carus; Barbarae quin etiam
Timuere gentes nomen meum.
Parce lapis est qui loquitur, non erubescit.
Sub Bona faemina desii, desinentibus bonis
[artibus,
Quia et omne, vel Bona faemina, malum.
Ticini in arce qua in orientem spectas,
Carnificis manu vidit occasum suum Insubria.
Heu rerum vices septuagesimo major, non sine
Ipsius fati rubore, quod vim jam jam cadenti
adhiberet,
Reliqui caput invidorum et nequam hominum
Votis
Anno humanae Salutis 1480
Insubrici Excidii Vates:
hoc tantorum annorum praemium
Lubrica semper aula dedit.
Ceterum me posteritas venerata est
Et concives mei dirum alte ingemuere
Fatum.
Ipsamet patria demum, quae Cico moderante
Vel intima finitimorum arcana vidit,
Me occidente
Caeca dominantium libido, barbara praeda evasit.
Tu interim lector,
Usibus edocto si quidquàm credis amico,
Vive tibi et longe nomina magna fuge.
Abi.

Deve pur essere ricordato fra i perso-
naggi che illustrarono S. Apollinare, il

grande Tommaso de Vio, del cui soggiorno in questo monastero, delle scuole, degli scritti suoi in Pavia, già ho trattato e puossi vedere nelle mie *Ticinensia* (Pavia 1900, pag. 81 seg.). A S. Apollinare abitò pure molti anni quel frate Ghislieri che fu poi Pontefice col nome di Pio V (P. Romualdo, I, 83). Durante l'assedio dato da Francesco I di Francia a Pavia nel 1524, S. Apollinare fu raso quasi al suolo nè più mai risorse. I frati che lo abitavano si rifugiarono presso i loro confratelli di S. Tommaso nell' interno della città, coi quali completamente si fusero formando una sola comunità, dopo che Papa Clemente VII nel 1536 a S. Tommaso concesse parte delle rendite del distrutto convento. Rimase memoria di questo nella denominazione che S. Tommaso assunse in questo tempo, di S. Tommaso ed Apollinare. Dell'edificio materiale al dire del De Gasparis (*Diario* 23 Luglio) rimanevano ancora nel 1658 « alcune muraglie e grossi fondamenti che dimostravano la magnificenza di questa Chiesa e convento. Ma restando il suo sito, dove fu il Borgo e la detta Chiesa, molto eminente e in modo che sorpassava le mezze lune fatte per difesa della città, nel detto anno 1658 con industria et ingenio, tutto quest'alto sito che si estendeva dalla Madonna de' Scalzi *(S. Teresa)* sin quasi a S. Spirito *(Orto Agrario)*, fu fatto corrodere via

dall' acqua Carona. Chi volesse sapere quanto fosse stato alto questo sito corroso, consideri che dominava dentro le mezzelune e che nell'abbassarlo fu corrosa la terra dall'acqua sotto alli fondamenti della Chiesa e Convento, almeno tre o quattro braccia, per il che essendosi fatta una gran strage di teste ed ossa de' cadaveri che furono seppelliti in S. Apollinare, li Operai della Dottrina Cristiana, le raccolsero tutte facendone molte cataste in diversi luoghi e furono poi tutte in una volta con esequie e pompa funerale sepellite dietro alle mura della Chiesa della Madonna de' Scalzi (S. Teresa). Si congetturò dalla moltitudine di quest'ossa che la Chiesa di San Apollinare fosse antichissima e da più di mille anni ».

S. Bartolomeo al Ponte

Nessuna notizia ci fu conservata di questa chiesa,che doveva essere delle antiche della nostra città. Il P. Romualdo (III· 8) altro non ci sa dire che la sua antichità trasparisce dalla sua costruzione: noi non possiamo dire nemmeno questo, perchè ogni traccia della Chiesa è perduta. Sappiamo che sorgeva al dire del Capsoni (pag. 320), in Strada Nuova, quasi vicino al Voltone degli Isimbardi a mano sinistra salendo il Corso dal Ponte Ticino. Fu chiamata S. Bartolomeo al Ponte dalla vicinanza del Ponte e per distinguerla da altre chiese di S. Bartolomeo che pur erano in città. Il De Gasparis (*Diario*, 24 Agosto) scrive che una volta era annesso alla chiesa un monastero di monache, e il P. Romualdo in appoggio a ciò osserva che un grande casamento sorgente vicino alla chiesa conservava ancora le traccie del monastero, insieme a vestigia di pitture antichissime. Ma sembra da quanto scrive

il Bossi *(Stor. Pav. anno 1377)* che il monastero e la Chiesa fossero atterrate nell'anno 1377, quando si aperse il moderno Corso Vittorio Emanuele, che da quel tempo, cominciò a chiamarsi col nome di Strada Nuova. Fu però quasi subito riedificata, e non cessò di essere parrocchia se non nel 1789, quando fu aggregata a quella di S. Teodoro. San Bartolomeo era una chiesa piccola, a tre soli altari, in uno dei quali, come ci avverte la Visita Pastorale del 1460, era eretta la Cappellania dei Santi Nabore e Felice di patronato degli Isimbardi. I redditi della Chiesa sommavano a trenta fiorini all' anno, e a trenta pure quelli della Cappellania. Il tempio aveva innanzi a sè una piccola area, che si adoperava ad uso cimiteriale, ma nel 1460 essa era stata usurpata da un Giacomo Zazzi di quella stessa famiglia che nel 1417 aveva fatto edificare presso S. Bartolomeo la piccola chiesetta di S. Maria detta dei Zazzii. Nella stessa Visita è detto che il Visitatore *invenit ecclesiam antiquam non bene coopertam et mandavit dicto Rectori quod cooperiri faciat.* Ciò mi fa sospettare che quanto comunemente dagli storici si dice, circa l'atterramento della Chiesa nel 1377 e circa una posteriore riedificazione, non sia del tutto esatto. Una chiesa riedificata sulla fine del 300 non può essere detta propriamente *antiquam* nel 1460, nè può già essere ri-

dotta a tale stato di rovina da lasciar penetrare nell'interno le acque pluviali. Crederei dunque che nel 1377 la Chiesa fu demolita in parte e ristretta: sicchè quanto ne rimaneva nel 1460 era una parte dell'antico edificio ridotto ed impiccolito. Il Bartoli (II. 4) ci enumera i quadri da lui studiati in S. Bartolomeo al Ponte, così: « Entrando in chiesa, il quadro affisso al muro alla destra esprimente il Transito di S. Giuseppe, è di Bernardino Uslenghi pavese. Nel primo altare la tavola con M. V., il Bambino e S. Giuseppe in gloria e sotto i Santi Fermo e Rustico, è opera di Pietro Antonio Barbieri. Il quadro contiguo *a cornu evangelii*, con S. Maria Maddalena nella solitudine di Marsiglia, è dell' accennato Uslenghi. Nell'altro altare la S. Orsola alla presenza del Tiranno, è del prenominato Barbieri. L'ultimo quadro con l'incoronazione di M. V. è dell'abate Lorenzo Ferrari genovese ».

Due altre piccole chiese di S. Bartolomeo trovo elencate nell'Anonimo Ticinese e sono il S. Bartolomeo *de Ciconiis*, e quello *de Grognis*. Credo così si chiamassero dal nome di due famiglie pavèsi: la prima era nelle vicinanze di S. Ambrogio minore, che pur esso è qualche volta chiamato *de Ciconiis:* l'altra era vicina alla chiesa di S. Maria delle Mille Virtù. Di queste due chiese però non ho trovata altra notizia.

S. Bartolomeo in strada

Di S. Bartolomeo scrisse lo scorso anno l'esimio nostro Comm. Dott. Carlo Dell'Acqua. Questa chiesa con l'annesso grandioso monastero di Olivetani, sorgeva sull'area oggi occupata dalla casa Pavesio in Via Iacopo Menocchio, e la chiesa si innalzava precisamente a destra della presente porta della casa. Alcune sue parti si vedono ancora. Comunemente si dice che fondatore della Chiesa fu il longobardo Re Agilulfo, che qui ebbe anche sepoltura; ma l'una e l'altra notizia hanno contro di sè gravissime difficoltà, sicchè è molto prudente lasciar la cosa in dubbio. Il nome di S. Bartolomeo in Strada, o de' Strada, ebbe origine dalla famiglia Strada, che vi abitava vicino. Forse i Strada non ne sarebbero stati i fondatori? Le più antiche memorie ci dicono che la Chiesa era officiata dai

Religiosi Cassinesi: anche l'Anonimo Ticinese dice che essa apparteneva ai Monaci Neri (Benedettini): né credo esatto quanto scrive il Capsoni (pag. 275) potersi ritenere « che nella riforma di questo monastero, a cui fu data la facoltà di effettuare dal Pontefice Innocenzo III al nostro Vescovo Bernardo II, dai Monaci Cassinesi passò ai Monaci Neri ».

Ncll'anno 1155 con Bolla 12 Maggio Papa Adriano IV, confermando i privilegi di S. Bartolomeo e prendendo quei monaci sotto la sua diretta protezione, loro riconobbe il possesso e il godimento delle rendite della *Curtem Parpanexii cum Ecclesiis S. Viti et S. Fidelis* (Lancellotti: *Histor. Olivet.* lib. II. cap. 51). Il Robolini (III, 282) ricorda un documento del 17 febbraio 1188, che ci fa conoscere altri beni dei monaci di San Bartolomeo. E' una sentenza arbitrale pronunciata da Ottone Vescovo di Bobbio nella questione tra Guglielmo arciprete di Broni e i nostri Monaci, riguardante il possesso della Chiesa di S. Secondo che l'arciprete voleva a sè soggetta nel temporale e nello spirituale. Del 1206 ai 19 giugno è la Bolla di Innocenzo III al Vescovo di Pavia Bernardo, riguardante la riforma da portare alle monache di S. Maria fuori porta e ai monaci di S. Bartolomeo in Strada. Segno questo che la disciplina era scaduta assai in

quel convento; e credo che conseguenza di questo scadimento fu la perdita del privilegio della soggezione immediata a Roma, giacchè troviamo in una Bolla di Onorio III dei 17 maggio 1217 espressamente dichiarato che S. Bartolomeo, non più a Roma direttamente, bensì è sottoposto alla giurisdizione del Vescovo di Pavia (Robolini IV, I, 364). Molte pergamene delle quali ci è stato dato un compendioso regesto dal Robolini, ci danno notizia dei beni e dei redditi del nostro monastero.

1211. 7 Giugno. Il monastero di S. Bartolomeo di Pavia possedeva un pezzo di terra in Bosnasco ed un altro in Sairano (Rob. IV. II, 265).

1232. 11 Dicembre. Vendita fatta da Giovanni della Valle di Casalasco al Monastero di S. Bartolomeo di due pezzi di terra nel territorio di Salizzola (*ibid.* pag. 267).

1250. 14 Marzo. Ruffino Abate di S. Bartolomeo è creditore di affitti verso il Rettore dell' Ospedale di Tossicaria (*ibid.* pag. 270).

1260. 25 Maggio. Terre poste in Negrino, di ragione del Monastero di S. Bartolomeo (*ibid.* pag. 273).

1272. 2 Agosto. Consegna fatta a D. Anselmo abate di S. Bartolomeo dei beni e poderi di Montacuto vicino alla Bardonezza (*ibid.* pag. 275).

1297. 15 Settembre. Precetto col quale il Podestà di Pavia proibisce ad Uberto, Beltramo e Salio conti di Rovescala, di esigere pedaggio e ripatico per gli uomini e le bestie che passano dal porto di Parpanese, essendo il porto ed ambedue le rive di Parpanese di ragione del Monastero di S. Bartolomeo (*ibid.* pag. 277).

1347. 15 Ottobre. Martino Bottigella Arcidiacono ed esattore della decima imposta da Clemente IV per l'armamento contro i Turchi, confessa di aver ricevuto da D. Accorsino monaco di S. Bartolomeo L. 10 per la prima rata del primo anno (*ibid.* pag. 283).

Quando poi ad amministrare le rendite dei ricchi monasteri comparvero gli Abati Commendatarii, anche S. Bartolomeo corse la trista sorte comune. Vuolsi però ricordare, come eccezione, il Commendatario Galeazzo Borromeo, il quale, col consenso del Pontefice, nel 1506, distinse i beni e le rendite dell'Abazia e della Commenda, da quelli che dovevano servire pel sostentamento dei monaci, dei quali lasciò loro libera l'amministrazione. Della disposizione, veramente straordinaria, i monaci vollero rimanesse memoria in un' iscrizione, apposta nel lato destro dell' altar maggiore. Il De Gasparis (*Diario*, 24 Agosto) scrive che

S. Bartolomeo « patì il naufragio di Commenda » per più di un secolo: però « questa Commenda essendo pervenuta in Galeazzo Borromeo, nell'anno 1506 la rinunziò, per Bolla Pontificia di Giulio II da Savona, a' Monachi Olivetani.... Questi dopo aver riedificato parte del Monastero, il lor Abbate D. Remigio Carati, milanese, nell'anno 1618 nel dì 27 Maggio, diede principio alla presente chiesa, che fu casa della casatta dei Parona, massime dov'è piazzuolo avanti la Chiesa, la qual casa li fu donata ad essi monaci da uno di detta casata; e nel prossimo anno 1619 la benedì e celebrò la prima Messa ». Ma la fabbrica del 1618 era stata preceduta da altre fondazioni nel 1575, giacchè la prima pietra del tempio recava questa iscrizione (Bossi, pag. 77): *Gregorio XIII Pont. Max. Maximiliano II Augusto, Philippo II Hispan. Rege Duce Mediolani, Antonio Caraffa Cardinale Montis Oliveti protectore, Ioh. Francisco Perusino Generali Ordinis Montis Oliveti, Clemente Resta eiusdem ord. abbate, Hippolitus Rubeus Papiae Episcopus primum huius templi lapidem sub D. Bartholomaei nomine anno Iubilaei MDLXXV, XVII Kal. Decemb. Posuit.* Però una iscrizione del vestibolo del tempio, ci riconduce alle costruzioni del 1618; difatti essa dice: *Erexit hic Olivetana pietas quod alibi delevit antiquitas, Templum Deo in hono-*

rem D. Bartholomaei Apostoli anno D. MDCXVIII. Sembra pertanto che i lavori di riedificazione incominciassero realmente nel 1575, ma che non fossero portati a termine, non sappiamo per qual motivo, sino al 1618. Nel nostro Museo (Pacco *Religiosi*) è una lettera del 1576 con cui gli Olivetani, esposto alla municipalità, il loro disegno di erigere una nuova chiesa, domandano il suo appoggio morale presso il Pontefice per averne l' assenso.

Prosegue il De Gasparis dicendo che « nell'anno 1621 nel 28 Luglio, parimente l'Abbate di questo Monastero, uomo insigne per lettere e sua bontà di vita consacrò l'altare maggiore avendovi incluso le Sante Reliquie di Claudio Martire e di Gaudenzia Verg. e Mart. Nell'anno 1655 D. Giuseppe Delfinoni, milanese, abbate pur di questo Monasterio, diede principio a finire gli altari delle cappelle di detta Chiesa, con ancone di eccellenti Pittori, ornati di lavoro di stucco, come anco li quadri che sono nel Presbiterio con memorie del fondatore della Chiesa e del Monastero e della concessione fatta dal Borromeo agli Olivetani ». Queste *memorie* sono le due iscrizioni fatte dipingere alle pareti dell'altar maggiore, delle quali è bene dare il testo:

Agilulphus Langobardorum rex IV
magnae Theodelindae maritus

cuius etiam opera christianam fidem suscepit
hanc abbatiam fundavit
in honorem S. Bartholomaei apostoli
anno Domini DCVI
ac latifundijs dotatam et privilegiis exornatam
monachis S. Benedicti tradidit.
Obiit anno Domini DCXVI
et sepultus fuit in ecclesia ab ipso constructa
Vetustate destructa
Sed majori cum gloria ab Olivetanis hic re-
[aedificata
eidemque Apostolo solemniter dicata
Anno Domini MDCXVIII, XIV Kal. Septembris.

Nella parete destra del Presbiterio l'altra iscrizione commemorativa del Commendatario Galeazzo Borromeo, diceva:

Comes Galeatius ex regia imperialique Borromaeorum progenie protonotarius apostolicus huiusque Abbatiae commendatarius ex affectu speciali ac devotione in Olivetanam familiam pontificio diplomate mensam Conventualem ab abbatia divisit anno Domini MDVI nobisque Olivetanis concessit una cum monasterio aliisque juribus et pertinentiis comitatuque Parpanesii et Mezzani. Nos vero Olivetani ad majorem Dei gloriam ac monachorum solamen ecclesiam istam atque monasterium ad formam praesentem redegimus gratique animi ergo in benefactores nostros has memorias ponendas curavimus anno D. MDCLV.

Rimane a dire qualche cosa delle pitture accennate dal De Gasparis, e qui prendiamo le notizie dal Bartoli e dal Comm. Carlo Dell'acqua (pag. 27 seg.).

Nel primo altare alla destra stava una tavola rappresentante lo Sposalizio della Madonna, dipinta da Camillo Procaccini bolognese. Gli affreschi che decoravano la cappella erano attribuiti a Francesco Gatti pavese, che fioriva sulla fine del secolo XVIII. Nel secondo altare la tavola con alcuni Santi Olivetani in gloria, e nel piano S. Scolastica, fu restaurata dal pittore pavese Bernardino Ciceri, di cui erano anche gli affreschi. Nel terzo altare, dedicato a S. Francesca Romana, gli affreschi rappresentanti pure scene della di lei vita, erano dovuti a Marc'Antonio Pellini, di Pavia, scolaro di Tommaso Gatti. La tavola dell'Altare Maggiore, effigiante il martirio di S. Bartolomeo, era lavoro di Gio. Batt. Crespi di Milano. I quadri, intorno al coro, si attribuivano a Bernardino Ciceri, tranne quello con un putto che portava il modello di una chiesa che era di Tommaso Gatti. Il presbiterio era ornato da due quadri, amendue con Maria Vergine ed alcuni Santi olivetani. Il Bartoli li giudicava lavoro di Bernardino Strozzi da Genova, detto il Prete. Nel seguente altare dalla parte del Vangelo, il quadro dell'Annunziata fu dipinto da Ranuzio Pratta milanese e portava la scritta· *Ranutius Pratta mediol. pingebat, anno 1645*. Gli affreschi, della vita di Maria Vergine, erano lavoro di Marc'Antonio

Pellini. Nell' altare successivo il quadro della Vergine che appare a S. Bernardo si credeva dipinto dal milanese Carlo Preda, e gli affreschi delle storie del Santo erano di Bernardino Ciceri. Nell'ultimo altare era un quadro del Crocifisso con S. Francesco d'Assisi, e San Carlo, opera di Stefano Montalto: gli affreschi della Passione erano di Tommaso Gatti.

Avremmo finito ricordando che, traslocati gli Olivetani nel 1804 a Milano, la chiesa fu chiusa e dopo qualche tempo venduta colle grandiose aree del chiostro e del giardino per essere ridotta ad abitazioni private; ma vogliamo rammentare anche noi l' uso di presentare in questa chiesa, il dì della festa di San Bartolemeo, i bambini perchè loro si tagliassero i capelli. P. Romualdo (III. 10) ci dice che tale costumanza fu soppressa a' suoi tempi, *ceu quid superstitionem sapiens.* Forse era un vestigio di usanze longobardiche, fors'anche cerimonia affatto religiosa, come quella del Sacramentario Gregoriano (Dell'Acqua pag. 19): nulla di certo si sa, nè pure *quid pietatis in hujusmodi ritu elucescat, haud claret,* come affermava P. Romualdo.

S. Benedetto

Fra la Chiesa di S. Innocenzo Vescovo e quella di S. Andrea de' Reali, l'Anonimo Ticinese ricorda la chiesa di S. Benedetto Abate. Possiamo dunque ritenere che essa sorgesse nelle vicinanze di S. Andrea. Della Chiesa di S. Benedetto non si conosceva altra notizia tranne quella che nel 1442 con istromento a rogito Agostino Baracchi fu unita alla Parrocchia di S. Michele, alla quale passarono anche i suoi redditi ed i beni (P. Romualdo I. 29). Un documento inedito del 13 ottobre 1380, però ci assicura che la Chiesa di S. Benedetto era *prope domum fratrum Predicatorum intra civitatem Papie:* è la lettera, o decreto, con cui il Vescovo viste le angustie della nostra Università, che non sapeva trovare un locale conveniente per le scuole di Giovanni Sartirana e di Silano Negri professori di medicina, concede che le lezioni di questi due scien-

ziati si possano tenere nella detta chiesa, purchè non si disturbino le sacre funzioni. La lettera è nella mia raccolta di atti universitarii (pag. 274). Il Registro delle Bollette per l'anno 1389, ai 25 novembre, dice che dal 18 ottobre 1386 a tutto il 1389 si tenevano in quella chiesa lezioni di medicina dal prof. Antonio da Grado, e per ciò il Referendario di Pavia ordina al Comune che paghi fiorini 19 per l'affitto al Prevosto di S. Michele Maggiore, detraendo però 12 fiorini per le spese di copertura di detta chiesa (Raccolta citata pag. 300). Da questo deduciamo che la chiesa di S. Benedetto era dipendente dalla Prevostura di San Michele, e che non era in buono stato se occorse rifare tutto il tetto della medesima. Le scuole di medicina si tennero in S. Benedetto anche nel 1392, fu però di molto ridotto l'affitto, giacchè ai 24 ottobre del 1391 (pag. 315) si pagano al Prevosto di S. Michele solamente due fiorini *pro pensione ecclesie S. Benedicti spectantis dicte Prepositure*. Della chiesa di S. Benedetto non rimane traccia: la piccola via Stilicone, che oggi si diparte dalla via Cavallotti, sino a pochi anni fa, teneva il nome di S. Benedetto e ricordava il luogo ove la chiesetta sorgeva.

S. Biagio

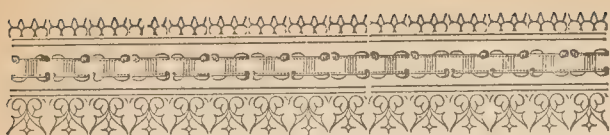
La Chiesa e il Monastero di S. Biagio, al dire del Capsoni (pag. 355), formavano parte del fabbricato esistente all'estremità della contrada del Collegio Calchi, che a sinistra forma angolo col viottolo diretto all'Orto Botanico, lungo il qual viottolo si estendevano. La piú antica memoria di questo monastero ci fu conservata dal Bossi (MS. *Chiese* fol. 668) il quale dopo averci indicato che nel 1230 erano monache presso S. Primo e che in una carta del 1235 è nominata una *Mansio Virginum de S. Primo*, riferisce sotto l'anno 1270 un'altra carta ricordante la *Mansio Sororum S. Blasii iuxta Pusterlam S. Primi*, soggiungendo: « dubito pertanto che le Monache di S. Biagio fossero quelle che per la vicinanza di S. Primo (o piuttosto secondo me della pusterla di S. Primo) si dicevano Monache di S. Primo » (Robolini,

III, 319). Nel 1330 l'Anonimo Ticinese enumerava S. Biagio fra le chiese sorgenti nel terzo circuito delle mura, e ricordava pure il suo monastero abitato da monache bianche (*monasterium albarum*), che però il P. Romualdo (III. 11) dice Benedettine. Queste rimasero sino all'anno 1464, quando, ridotte a scarsissimo numero, si credette opportuno sopprimere il monastero, riunendo la piccola comunità a quella di S. Maria delle Stuore, alla quale passarono pure le loro rendite ed i loro possessi, come risulta dalla Bolla di soppressione emanata da Papa Paolo II. Difatti nella Visita Pastorale del 1460 troviamo che la comunità religiosa di S. Biagio era ridotta quasi al nulla: non eravi che l'abbadessa, Giovanna dei conti di Rovescala, una monaca professa, una novizia ed una conversa. Le rendite erano di circa quaranta fiorini all'anno. Per la soppressione della comunità, rimase S. Biagio abbandonato: finchè i Servi di Maria, stabilitisi nel 1512 in S. Giorgio dei Scanati, pensarono di comperare dalle monache delle Stuore il caseggiato e la chiesa abbandonata, che ad esse appartenevano, per stabilirvisi. Si opponeva al loro divisamento una disposizione testamentaria di un Bernardino Astolfi, il quale aveva lasciato tutte le sue sostanze ai Servi di Maria, con codicillo 13 Novembre 1523,

colla condizione espressa che non avessero ad abbandonare la loro prima sede.

Ebbero pertanto ricorso al Sommo Pontefice per ottenere liberazione da questo vincolo: e Clemente VII considerati i bisogni della comunità e il più grande vantaggio della città, concesse loro la implorata dispensa. L'anno 1533 i Servi di Maria comperarono dalle monache delle Stuore il monastero di S. Biagio: ma solo nel 1539 consegnarono la chiesa di S. Giorgio dei Scanati, detta anche S. Maria del Paradiso, al Rettore di S. Maria delle Mille Virtù, per portarsi a S. Biagio. Questo antico edificio era in condizioni deplorevolissime, epperò si dovette pensare ad una rifabbrica. Nel 1551 pertanto, abbattuta la vecchia chiesa, cominciarono i Serviti a rialzarne una nuova, che fu presto condotta a termine. Il Capsoni (pag. 355) dice che la chiesa nuova « consisteva in un quadrato oblungo di mediocre grandezza, con la porta volta a ponente ed un piazzale avanti; all' altare maggiore veneravasi Maria Addolorata, ed alla sinistra di esso sopra altro altare stava l' antica statua di S. Biagio, ora collocata in S. Primo ». Il P. Romualdo parla di una statua di S. Antonio, che i Serviti innalzarono nella nuova chiesa in adempimento della volontà del già ricordato loro benefattore Bernardino Astolfi. Per disposizione di

questi, in detto altare si celebrava in tutti i dì, e ai 17 gennajo si celebrava solenne festa, seguita da un anniversario funebre con 12 messe. Le *Iscrizioni* del Bossi (pag. 81) ricordano che *in fornice templi* di S. Biagio leggevasi scritto: *Restaur. anno MDLXXXVIII;* credo che questi ristauri non saranno stati che abbellimenti portati alla chiesa. Devesi notare che i religiosi Serviti di S. Biagio erano diversi (*alterius Provinciae*, dice P. Romualdo) da quelli di S. Primo, e che il convento da essi edificato in Pavia era il quarto della loro Religione. « Profanata questa chiesa (scrive il Capsoni pag. 355) ed alienato il convento nel 1796, fu prolungato, a chiudere il piazzale, un muro il quale congiunto alle case che venivano in appresso, venne ridotto ad abitazione privata ».

Di un'altra chiesa dedicata in Pavia a S. Biagio, e detta propriamente dei Santi Teodoro e Biagio, parleremo trattando di S. Croce.

SS. Carlo e Giustina

Nel luogo ove l'anno 1615 sorse la chiesa dei Santi Carlo e Giustina, sorgeva già da secoli quella dedicata alla sola S. Giustina, che però più anticamente dicevasi di Maria Vergine e delle Sante Marta e Margherita. Ergevasi fuori della città, nella parte orientale e precisamente nel sobborgo che chiamavasi di S. Giustina: ma allargandosi la cinta della mura nel 1408, la chiesa vi fu rinchiusa e diede il nome alla vicina Porta. La chiesa ebbe da antico giurisdizione parrocchiale e secondo documenti dell'Archivio di S. Giovanni in Borgo visti dal P. Romualdo (I. 76), era governata ed ufficiata da chierici regolari nel secolo XIII. Lo stesso scrittore afferma che presso questa chiesa sorgeva l'ospedale di S. Giustina, ma come avverte il Robolini (III. 317) questo ospedale non era annesso alla chiesa, e si chiamò di

S. Giustina unicamente perchè edificato in quel sobborgo, come altre volte è detto di S. Apollinare e di S. Guglielmo, perchè, come è noto, così si usò chiamare quel sobborgo dalle chiese che erano in esso. E ciò è confermato dall'Anonimo Ticinese che ricorda non l' ospedale di S. Giustina, ma l'ospedale *extra portam S. Iustine*, che fu poi detto della Misericordia o di S. Cristoforo, leggendosi nell'Anonimo del Parata: *in hospitali S. Mariae de la Misericordia vel Sancti Christophori in Burgo S. Guglielmi.* La Chiesa di S. Giustina fu nel secolo XIV affidata ai Serviti, che nel 1354 si erano stabiliti anche nella chiesa di S. Primo: essi la officiavano ancora nel 1407 perchè l' istrumento 3 Settembre di questo anno, rogato da Alberto Griffi, di unione della chiesa di S. Sabino a S. Giustina, afferma che questa aveva per suo Rettore il Frate Agostino Montanari. Cosi pertanto stettero le cose sino all'infausto assedio del 1524, nel quale la povera chiesa, presa di mira dai cannoni di Francesco I di Francia, fu quasi del tutto distrutta ed atterrata. Per ciò nel 1566 Mons. Ippolito De Rossi soppresse la Parrocchia di S. Giustina e la unì a quella di S. Giovanni in Borgo, facendo obbligo al Prevosto di questa di innalzare nella sua basilica un altare a S. Giustina e di celebrarvi la messa domeni-

cale. Nello stesso anno, ai 21 Maggio, Mons. Rossi vendeva la chiesa e gli annessi fabbricati a Gio. Francesco Ripa di Sannazzaro; per comando poi del Pontefice, lo stesso Monsignore la profanava ai 5 Maggio del 1570. Tutto ciò venne approvato da Mons. Peruzzi nella sua Visita Apostolica del 1576 (pag. 428). Quantunque profanata e quasi del tutto rovinata la Chiesa non subì cambiamenti: rimase nel suo deplorevole stato sino al 1613, nel quale anno i monaci Basiliani, o Armèni, sotto il generalato del P. Stefano Palma, la comperarono ai 12 di giugno. Allora si pose mano alla demolizione delle rovine, ed agli 11 di aprile del 1614, Mons. Vescovo Francesco Billia, alla presenza della Municipalità, benediceva e deponeva la prima pietra della nuova chiesa. L'anno seguente ai 22 Maggio l'edificazione era compiuta, e Mons. Billia la benediceva e vi celebrava la prima messa, dedicando la nuova chiesa all'onore dei Santi Carlo e Giustina. Una iscrizione apposta nel vestibolo del tempio (Bossi, pag. 94) diceva: *Ecclesia SS. Iustinae et Caroli RR. Fratrum Sancti Basilii de Armenia anno MDCXV.* La facciata era decorata da una mezza figura di S. Carlo dipinta a fresco sopra la porta: dalle due parti erano due statue di Sante a chiaroscuro, dipinte dal cav. Gio. Batt. Sassi. Nell'in-

terno la chiesa era ad una sola nave, con sei cappelle laterali, e con spazioso presbiterio e coro. Sorgeva vicinissima alla Porta di S. Giustina (P. Garibaldi) pochi passi a sinistra entrando in città. Il Bartoli (II. 6) ricorda i dipinti che ornavano la chiesa, così: Nel primo altare alla destra evvi un Crocifisso di rilievo. L'ovato di sotto con M. V. Addolorata è di Carlo Antonio Bianchi. Gli ornamenti a fresco per la cappella sono di Felice Biella milanese. Nel secondo altare, la tavola con S. Giuseppe che vezzeggia il Bambino Gesù è di Pier Francesco Mazzucchelli detto il Morazzone. I due laterali, l' uno collo Sposalizio del Santo e l'altro col di lui transito, sono di Bernardino Ciceri. Gli ornamenti a fresco per la Cappella sono del Biella suddetto. Nel terzo altare, Cristo apparente a S. Nicola da Tolentino è del Cav. Francesco Del Cairo. Gli ornamenti a fresco sono del Biella. Nell' altar maggiore la tavola con S. Carlo inginocchiato innanzi al morto Redentore al sepolcro di Varallo, ed un' angelo che gli apparisce, è opera di Giulio Cesare Procaccini bolognese. Nell'ultimo altare a destra di chi esce di chiesa, la tavola coll'Angelo Custode è di Carlo Francesco Nuvoloni detto il Panfilo, che una similissima ne fece per Torino. Gli ornamenti a fresco sono dell'accennato Biella ». E' veramente da

deplorare che i quadri del Morazzone, del Del Cairo, del Procaccini e del Panfilo (i migliori artisti di quei tempi) siano andati perduti! Il P. Romualdo (I. 76) afferma che il P. Palma aveva speso per la nuova chiesa più di ottanta mila lire imperiali. Eppure i Basiliani per poco fruirono di tanta munificenza. Nel 1650 per il piccolo numero dei religiosi e per la poca disciplina, Papa Innocenzo X sopprimeva la loro sede di Pavia, e ne assegnava i redditi in commenda al Cardinale Omodei; però nel 1657 Alessandro VII concesse la chiesa ed il monastero agli Eremitani Scalzi di S. Agostino che in quell'anno stesso presero possesso del luogo. Non è da credere che la concessione fatta agli Agostiniani Scalzi fosse benevisa alla città. Nel nostro Museo (Pacco Regolari) abbiamo una protesta dei Cappuccini di S. Francesco da Paola inviata alla Municipalità, contro gli Agostiniani, nella quale si chiede ricorrano a Roma contro la concessione, la quale minaccia la esistenza di essi Cappuccini. Si trattava infatti di far sorgere una nuova comunità di religiosi mendicanti, e date le circostanze terribili in cui Pavia trovavasi, dopo il miserando assedio di pochi anni prima, non è a meravigliarsi del timore dei Francescani. Fa meraviglia invece il tenore del ricorso che ai 30 Luglio 1657 la Municipalità inviò al-

la Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari. Incomincia così: Stupore alte defigitur Regia Civitas Papiensis super quorundam Fratrum Reformatorum S. Augustini ausu, qui quoties ingrediendi civitatem et hospitii erigendi assensum ab Episcopo et Abbatibus civitatem administrantibus, nixi sunt extorquere, toties etiam passi sunt repulsam. Quonam pacto, veritate (absque dubio) personata, iidem Fratres ab EE. VV. specie quidem habendi hospitii decretum obtinuerint, re autem vera ut in Ecclesiam et Monasterium quorundam Claustralium iam sublatorum, invitis omnibus (quod ideo mercati sunt) intrudantur, penitus ignorat. Quapropter licet ipsa civitas pietatis charactere insigniri, quoad valuit, semper studuerit, nunc tamen tot cladibus absumpta et quasi funditus eversa, regione item circumquaque vastata, nequit novorum onerum subire impendia, etc. e perciò domandano l'abrogazione della concessione fatta agli Agostiniani. Vedo però lettere del governo di Milano, gettar molt' acqua sull' eccitazione dei Pavesi: questa pertanto sbollì; i frati vennero; a poco a poco guadagnaronsi gli animi, sicchè non solo poterono vivere, ma nel 1672 pensarono ad ingrandire il loro monastero. In questi lavori furono aiutati specialmente dalla generosità di Gio. Batt. Rainoldi Professore nella nostra Univer-

sità, che morendo nel 1680 volle essere sepolto in quella chiesa davanti all'altare della Madonna e di S. Agostino, divenuto poscia altare di S. Anna. Nell'anno 1690 e poi nel 1695 si fecero altri acquisti di stabili e si procedette nell'ampliazione del Convento. Vuol essere ricordato che qui visse l'agostiniano P. Romualdo Ghisoni, tanto benemerito della storia ecclesiastica pavese, e che fu sotto il di lui priorato nel 1690 che nuovi ampliamenti si apportarono all'Istituto. Egli morì in questo convento ai 3 Novembre 1697. Colla soppressione dei frati avvenuta nel 1799, la chiesa fu atterrata ed il convento servì per molto tempo di caserma alle guardie di Finanza. Ora è usato per le scuole elementari comunali, che si dicono appunto di S. Carlo.

Casa degli umiliati

Già abbiam detto di un antico oratorio di S. Agostino, situato sull' area ove oggi ancora si vedono le reliquie della Certosina. Questo oratorio mutato il nome in quello di S. Maria di tutti i Santi, servì al monastero, o alla casa degli Umiliati che le era unita e che si chiamava Casa Comune degli Umiliati, Casa della Carona pel vicino corso d' acqua, Casa degli Umiliati di S. Maria da una miracolosa immagine della Madonna che nell'oratorio si venerava. Più lungamente diremo trattando di *S. Maria di tutti i Santi.*

S. Caterina in Borgo Ticino

Di questa piccola chiesa fa menzione l'anonimo del Parata scrivendo che *in ecclesia S. Catarine de Hospitali de Bethlem que est posita ultra Ticinum in Burgo, iacet corpus Beati Stephani.* Era dunque la chiesa annessa all'antichissimo e ricco ospedale di S. Maria in Betlemme di Borgo Ticino, ricordata anche dall'Anonimo Ticinese colle parole *Capella hospitalis de ultra ticinum.* Di quest'ospedale diremo più a lungo quando si tratterà della Chiesa di S. Maria di Betlem: qui faremo solo osservare che la chiesetta di S. Caterina probabilmente non durò che sino all'anno 1383, quando l'Ospedale fu incorporato a quello di S. Antonio. Il B. Stefano di cui giacevano in questa chiesa le spoglie, alla chiusura di S. Caterina fu deposto in S. Maria di Betlem: egli, molto probabilmente, era uno di quei conversi ad-

detti all'ospedale, che aveva consumata la sua vita nell' assistenza agli infermi e nelle sante opere della carità cristiana. Nel Calendario del P. Romualdo (I. 100) è detto *Patrizio Pavese*, ma non so con quale fondamento.

S. Caterina delle Umiliate

Quantunque manchi nella edizione muratoriana dell'Anonimo Ticinese, il codice Bonetta di questo scrittore pavese ha menzione di una *ecclesîa sancte Katarine virginis et martiris*, situata fra quelle di S. Gregorio papa e di S. Elena regina, comprese nel secondo ambito delle mura cittadine. Il Robolini (IV, II. 124) la dice già appartenente alle monache umiliate; ciò che è confermato dal P. Romualdo (III. 27) sulla testimonianza di un documento dell'archivio di S. Pietro in Ciel d'oro dell'anno 1223, e di uno del 1231 dell' archivio di S. Elena. Egli vide anche un istromento del 1264 dal quale risulta che in quest'anno le Umiliate avevano fatto ricostrurre ed ampliare il loro monastero. Chiamavasi S. Caterina in Porta Marica, dalla vicinanza alla porta ora detta Cavour. Prima dell'ingrandimento del circuito delle mura, il monastero era fuori della città. Verso il

1400 dalle Umiliate passò alle monache Benedettine, dette di S. Elena: la ragione della mutazione non si conosce. Intanto noteremo che a giudizio del Tiraboschi (I. 66) la fondazione di S. Caterina, come delle altre chiese degli Umiliati in Pavia, non risale al di là dei primi anni del secolo XIII. Diremo delle vicissitudini di questa nostra Chiesetta parlando del monastero di S. Elena.

Di un' altra chiesetta di S. Caterina, fondata verso il 1335, presso S. Gervaso, si dirà nell' articolo *S. Maria presso S. Gervaso.*

S. Caterina da Siena

Di religiose domenicane sotto la protezione di S. Caterina da Siena, viventi in Pavia, troviamo memoria, sin dalla metà incirca del secolo XIII. Si erano esse adunate presso la Chiesa di S. Maria di Nazareth *in prato Ticini*, poco discosta dalla Chiesa di S. Antonio verso il Gravallone, già concessa nel 1231 ai Padri di S. Domenico dal Vescovo Rodobaldo. Trasferitisi costoro in Sant'Andrea de' Reali nel 1283, le Domenicane avevano acquistato S. Maria di Nazareth, ove rimasero fino al 1362, quando le innondazioni che avevano già cacciato i Domenicani, le costrinsero a cercar rifugio in città. Qui dunque esse ripararono fondando il monastero di S. Caterina da Siena, dal quale per cura dei Domenicani che ne avevano la direzione, furono trasportate nel 1441 presso l'oratorio di S. Maria *de Spexiis*. Così narra

il P. Romualdo (I. 93), basandosi su documenti dell'Archivio di S. Sebastiano detto di Pavia in Genova, monastero fondato nel 1492 da Ludovica Beccaria, domenicana pavese, andata a Genova a prestar l'opera sua in occasione di una crudele pestilenza.

Però il De Gasparis, nella sua oscura dizione, non collima con queste notizie, e dopo aver detto dell'ingresso in Pavia delle domenicane nel 1362, afferma che esse si allogarono « in alcune case comprate dalli Canevanova in Parrocchia di S. Agata in Foro Magno di Porta Palacense e vi abitarono per il spatio d'anni 79, nel quale trovandosi sol che tre monache furono soppresse del tutto nell'anno 1441 dal Vescovo di Pavia Henrico II Scotto detto da S. Alosio, e indi a poco li Domenicani eressero in S. Maria de' Spessi monastero e chiesa per Monache Domenicane sotto il titolo di S. Caterina da Siena, le quali poco discosto dalla vecchia, diedero principio alla presente chiesa il dì 23 Novembre dell'anno 1635 e fu finita nell'anno 1639 il dì 20 aprile da Francesco Polatti che ne fu l'architetto (*Diario*, 30 aprile) ». Comunque sia la cosa, la Chiesa di S. Caterina, eretta nel secolo XVII, ebbe origine da una congregazione approvata nei primi anni del cinquecento soltanto.

Alcune pie donne desiderose di vivere

sotto la regola di S. Domenico si adunavano verso il 1500 in una casa presso S. Marco in Monte Bertone: nel 1507 desiderose di dare un' assetto regolare alla loro privata comunità ricorsero alla S. Sede e ne ebbero approvazione ed autorizzazione a fondare un monastero, nel quale vivessero sotto la vigilanza e la giurisdizione dei Domenicani. Entrarono quindi nell' abbandonato monastero di S. Caterina presso S. Maria de' Spessi, e la Bolla 20 febbraio 1507 e il Breve 2 Luglio di Giulio II furono loro presidio contro le opposizioni del Vicario Vescovile che le voleva sotto la sua giurisdizione, e dei Padri Serviti che contrastavano la erezione di una nuova famiglia di religiose mendicanti. Si sa che dall'anno 1523 al 1575 la comunità era composta di 14 religiose: Mons. Peruzzi nel 1576 ingiunse nella sua Visita (pag. 303) che non potessero eccedere il numero di 15, *licet*, aggiunge il P. Romualdo (I. 93), *hisce temporibus exuberanter eum excedant.*

Una iscrizione conservataci dal Bossi (pag. 89) già esistente sulla porta del Monastero accenna forse a restauri compiuti nel 1598: *Monasterium S. Catherinae de Senis Ordinis S. Dominici 1598.* Le condizioni finanziarie di S. Caterina non erano floride: un grosso fascicolo di suppliche diretto dalle Priore alla Muni-

cipalità invocando soccorsi, si conserva nel nostro Museo (Pacco *Elemosine*). Nel 1590 ad esempio, le monache ebbero soccorso dal Comune alla condizione che facessero selciare ed ordinare la strada innanzi al monastero: supplicarono si togliesse la condizione perchè non potevano accollarsi la grave spesa. Altre domande di aiuto fanno negli anni 1591, 1593, 1595, 1596, 1598. Nella supplica del 1599 dicono di trovarsi « in grave necessitade et miseria dove non sanno come potere vivere se non vengano soccorse » e chi segna la supplica è nientemeno che una Paola Lodovica Beccaria priora. Nel 1601 domandavano aiuto « per essere a noi tempestate quelle poche terre davano a noi un pocho di vitto et di più travagliate da molte inferme sì che si troviamo cariche di debiti ». Angustiate dalla povertà sono anche nel 1602, e nel 1603.

La supplica del 1604 ci descrive le monache prive di denaro « per haver fatto lavorar che non potevano di manco per esser cossa di molta necessità qual habbiamo spese di molti denari »; trattavasi di urgenti riparazioni al fabbricato. Nel 1605 domandavano un soccorso al Comune « per aver fatto far uno organo aciò Nostro Signore sia maggiormente honorato, qual ne costa molti scuti ». Nel 1606 hanno la disgrazia di un cat-

tivo raccolto, a cui si aggiunge anche la rovina di un portico del monastero che travolge parte del fabbricato: e così via via sino all'anno 1627, in un'enumerazione di angustie, di privazioni, di stenti, che veramente stringe il cuore. Nel 1634 alla fine, o al principiare del 1635 la chiesa antica e cadente dovette essere sostituita con una nuova. La fabbrica diretta dall'ingegnere Francesco Polatti, fu condotta con tutta la possibile economia. Ne risultò un semplicissimo rettangolo, poco vasto e talmente debole, che nel 1636 le pareti si sfasciarono, l'edificio cadde e si dovettè ricominciare da capo il lavoro. In questa chiesa veneravasi il creduto corpo di S. Bovo, che i Domenicani di S. Apollinare fuggendo dal loro convento per l'assedio del 1525 qui avevano lasciato in deposito, e che poi più non reclamarono. La sua festività era celebrata con grande concorso di popolo ai 23 di Maggio.

Delle pitture esistenti nella chiesa tenne conto il Bartoli (II. 12) che scrisse: Nel primo altare di destra la tavola col Crocifisso che parla a S. Tommaso d'Aquino sostenuto da alcuni angeli è di Bernardino Ciceri. Nell' altar maggiore la tavola con varii Santi è di Carlo Sacchi che la fece nel 1686. Il Baldacchino col Padre Eterno e vari angeli è di Giuseppe Crastona pavese. Nell'ultimo altare prima

di uscir di chiesa, la Santa Rosa è del Crastona medesimo.

Questo sacro ed umile edificio fu profanato nel principio dell' anno 1799 per la soppressione della comunità religiosa. Il *Diario* del Fenini pag. 128 ci dà la notizia che esso sorgeva in Corso di Porta Santa Giustina (ora Garibaldi) nella casa giá segnata col numero 1506. Elia Giardini (*Mem. topogr.* pag. 28) scrive che S. Caterina era alla parte destra del Corso andando verso la Porta. « Entravasi in un cortile dove presentavasi in facciata la chiesa di quelle monache, che aveva una sola nave, di forma quadrata, con tre altari. Oltrepassata la porta di questo primo cortile per breve tratto, ne veniva la seconda dell'ingresso al Monastero, dove precedendo un atrio munito di ripari con vetrate, qui le Monache potevano palesemente accogliere i congiunti e provvedere ció che loro abbisognava al presentarsi dei venditori. Esse furono soppresse nel 1799 e quindi profanata la Chiesa ed alienato tutto il locale del Monastero con le case ad esso pertinenti, a poco a poco chi ne l'acquistò lasciò che rovinasse nella più gran parte e l'interno fu ridotto ad ortaglia ».

S. Chiara dell'Annunciata

Bianca Visconti di Savoja, madre di Gian Galeazzo, ritirata nel suo palazzo detto Corte Nuova (ora Prefettura) disgustata del modo di vita e del governo del figlio, si era data esclusivamente alle opere di pietà. Decisa di fondare un monastero di francescane, presso le quali attendere alla vita spirituale, ne aveva chiesto licenza al Vescovo di Pavia, Francesco Sottoriva ed al Papa Urbano VI, che, con lettera 15 Settembre 1379, ben volontieri accondiscendeva al desiderio della illustre dama. Pertanto ai 31 Marzo 1380 nel Castello di Pavia si stendeva l'istromento di fondazione del Monastero che fu dedicato all'Annunziata ed affidato alle monache di S. Chiara o Francescane. Il monastero si diceva comunemente di S. Chiara: poi si aggiunse l'appellativo di Reale perchè di fondazione sovrana e per distinguerlo dall' altro pur

di S. Chiara della Parrocchia di S. Primo. La chiesa interna, ornata di pitture, era a tre piccole navate ed aveva la facciata rivolta a levante, quasi in prospetto del fabbricato del monastero di S. Francesco, da cui lo divideva la pubblica via. Sulla facciata era dipinta l'Annunciazione della Vergine, ed ai lati stavano le armi ducali (biscione in campo bianco e la croce in campo rosso) a cui era sovrapposta la corona ducale, come si rileva dal disegno conservato nell' istrumento 9 gennajo 1629 rogato da Lorenzo Cattaneo del nostro Archivio Notarile, nel quale si riferisce che fra la cornice e l' architrave di ordine dorico leggevasi l' iscrizione: *Ecclesia Sanctimonialium B. Clarae, Annunciatae Virgini dicata et Mediolani ducum gentilitia.* La facciata si adornava anche delle immagini di S. Francesco e di S. Chiara. Dal Bartoli (II. 16) sappiamo che nell'altare maggiore era una tavola rappresentante la SS. Annunziata dipinta dal veronese Felice Torelli seguace della scuola di Bologna. Nei due quadri laterali stavano S. Francesco e S. Chiara. Sull'altare della cappella di destra, la tavola con Maria Vergine e il Bambino in gloria, e sotto i Santi Antonio da Padova e Francesco d'Assisi, era del pittore Carlo Sacchi. Nell'altro altare della Cappella di contro vi era un quadro dell' Immacolata Con-

cezione e sotto le Sante Chiara e Teresa, lavoro dello stesso Sacchi. Dagli Atti della Visita Pastorale di Mons. Peruzzi (1576) apprendiamo che la chiesa esterna di S. Chiara, ossia la chiesa riservata ad uso pubblico, aveva sei altari. Risulta pure che il monastero fu sempre sotto l'immediata dipendenza della S. Sede, ma che da un settennio ne aveva la cura il Vescovo nostro. Alla Chiesa esterna era unita la torre delle campane, alta circa 18 metri e della larghezza di metri 3. La porta per cui si accedeva alla chiesa era sulla via pubblica, ultimamente chiamata Via del Collegio Germanico. L'area della chiesa nella sua parte centrale era occupata dal sepolcro della nobile famiglia Ramboxi di Coazzano. Sulla pietra che copriva la tomba leggevasi: *Sepulcrum nob. viri Dni Aloysii de Ramboxis de Choazano et heredum suorum.* Dinanzi all' altare di S. Francesco stava la sepoltura dell'illustre famiglia pavese di Siro Frisi. Ivi nel 1729 fu deposta la salma di suo figlio Pier Francesco membro del Collegio dei Nobili medici, che insegnò filosofia e medicina nell'Università dal 1687 al 1729 ultimo di sua vita. Presso l'altare dell'Immaçolata vedevasi il sepolcro dei nobili coniugi Gio. Batt. Candiani (morto il 28 settembre 1693 d'anni 72) e di Isabella Bottigella (morta il 15 dicembre 1724). Nella stessa

chiesa l'anno 1458 fu deposta con gran pompa ed in abito monacale, Antonia Sforza Attendolo: e prima di lei la illustre fondatrice Bianca Visconti di Savoja, alla quale era innalzato un monumento marmoreo di squisita fattura. Morendo, questa grande donna, con testamento dei 12 Novembre 1387 a rogito Gio. Giac. de Bonnis, aveva lasciato al monastero, oltre il denaro che aveva presso di sè, il credito di 40 mila fiorini che teneva investiti sopra il Banco di S. Marco in Venezia, e il Castello di Coazzano e tutti gli stabili che possedeva in quel territorio (costituenti i poderi di Castello e Padullo di circa tremila pertiche, ed il podere di S. Caterina di altre pertiche 1480, confermando così l'assegno dotale di cui nell'atto di fondazione del monastero) facendo viva preghiera a Gian Galeazzo Visconti suo figlio, istituito erede universale, di concedere al convento l'immunità da ogni onere reale, personale e misto. Voleva anche che al monastero fosse consegnato il suo ritratto, da essa fattosi dipingere e che le era costato 300 fiorini (circa 6 mila lire).

Ampio era il chiostro, destinato ad accogliere 26 monache e 4 converse oltre l'Abbadessa (senz'obbligo da loro parte di corrispondere qualsiasi dote), ed allo stesso era unito un giardino di circa 3 pertiche, ed un orto esterno vicino alla

clausura di circa pertiche 9 che si stendevano fino alla piazza del Castello. Al monastero si accedeva dalla porta al Numero 1325 nella via già denominata S. Chiara ed ora Pietro Carpanelli n. 6. Era provveduto di due cortili: uno piccolo con portico ad archi di cotto sostenuti da 15 colonne di marmo, ed un altro più grande circondato da porticato con archi di cotto sostenuto da 26 colonne di marmo, e sul quale girava una loggia sotto tetto con colonnette di cotto.

I pavesi si dimostrarono molto lieti per l' istituto, o monastero, eretto dalla Munifica Bianca di Savoja, e la loro rappresentanza comunale nel 1381, volle offrire un palio alla Beata Vergine nel giorno sacro all'Annunziata a cui il monastero era dedicato.

Poco si sa delle vicende del monastero: vuol essere però ricordato il grave disastro toccatogli nel 1608, dapprima per la sospensione dei pagamenti del Banco di Monte Vecchio di Venezia, poi pel fallimento dello stesso che recò pur troppo al monastero la perdita del suo ingente capitale. A tutela dei diritti riservati a determinate chiese e monasteri, già da tempo erano sorti Istituti detti Protettorie delle Religioni. Il re Filippo IV di Spagna ne aveva però ordinata la soppressione, ma con decreto 10 aprile 1638 fece eccezione per alcune chiese id

patronato di S. M. e cioè pei templi di S. M. della Scala e di S. Domenico delle grazie in Milano, di S. Chiara la Reale e della Certosa in Pavia, ammessi per beneficio del sovrano ad avere ancora un protettore o conservatore. P. Romualdo (III. 13) riferisce che questo monastero fu sempre tenuto in grande stima per la vita di vera perfezione cristiana che le suore vi professavano. — Un volume manoscritto del nostro Museo, in lingua spagnuola, contiene lo svolgimento di una grossa causa, che nel 1715, dovette sostenere il monastero, rappresentato dall' abbadessa Maria Eleonora Ugarte, per la difesa de' suoi privilegii e diritti di immunità: in quel volume sono riprodotti gli istrumenti e le concessioni che i sovrani nei varii tempi aveano fatto a quelle monache. La vittoria arrise a S. Chiara: i suoi diritti furono riconosciuti dall' imperatore Carlo VI il 13 novembre 1715 e confermati successivamente da Maria Teresa nell' atto 7 ottobre 1754 con cui si dichiarava Patrona del Reale Monastero. Però la fatale lettera 6 Agosto 1782 del Ministro plenipotenziario de Wilzeck, dichiarava S. Chiara compresa nel decreto di soppressione emanato in quell' anno da Giuseppe II. I beni del Monastero valutati in 645 mila lire di Milano, furono con dispaccio del 14 novembre dati in amministrazione al

R. Collegio Ghislieri. Il reddito di questi beni fu assegnato e per l'onorario da corrispondersi a due professori dell'Università che sarebbero stati eletti per due cattedre di nuova erezione, per aumentare lo stipendio ad altri professori e per costituire 12 pensioni di L. 800 cadauna a dodici figli di famiglie povere e di condizione civile, cominciando dal settimo anno d'età e mantenendoli sino a che avessero conseguita la laurea dottorale. Ma fecero una cattiva fine: i denari dal Collegio Ghislieri passarono nelle mani del ministro Prina, furono convertiti in cartelle al portatore, e nel dì dell'eccidio di questo disgraziato, intascati da un certo individuo, di cui potrai leggere il furto in Francesco Cusani (*Storia di Milano*, Milano 1873, vol. 7, pag. 130) e di cui è detto il nome e cognome in Vidari (*Framm. storici dell' agro ticinese*, edizione prima, Pavia, Fusi 1886, vol. II. pag. 409). Le povere monache di S. Chiara dovettero sgombrare il monastero che fu chiuso ai 27 ottobre 1782. Vi entrarono poco dopo le monache Benedettine del Liano, cacciate dal loro convento che doveva servire per l'ampliamento dell'Università, ma nel marzo 1799 furono tolte anch' esse e S. Chiara profanata. Con istromento 8 Luglio 1803 rogato Pietro Ferrari da Grado, il Subeconomo di Pavia vendette S. Chiara a un Giu-

seppe Villa di Milano per L. 27,706,16. Tutto fu distrutto, guastato, atterrato: non si salvò nemmeno l'urna marmorea colla statua giacente di Bianca di Savoja, collocata nel coro delle religiose. E' inesplicabile come in Pavia nell' età del Comi, del Fenini, del Malaspina, del Carpanelli, del Robolini, del Giardini e del Voghera siansi demolite basiliche, torri e sepolcri monumentali insigni per arte! esclamava melanconicamente il Vidari (*Framm.* 1891, vol. II. pag. 21). La cosa pur troppo è vera, ma non è inesplicabile: però per spiegarla occorrerrebbe la lingua di un Orazio o di un Giovenale. Le notizie su S. Chiara abbiamo tolto dal bel libro del Comm. Carlo Dell'Acqua: *Bianca Visconti di Savoja in Pavia e l' insigne monastero di S. Chiara la Reale di sua fondazione.*

S. Chiara a S. Primo

Entrando da porta Garibaldi in città, oltrepassata la caserma, già palazzo della Nob. famiglia Salimbene, trovasi a mano destra un vicolo che conduce nella contrada già detta di S. Chiara, perchè in tutta la sua estensione a destra, aveva l' alto recinto delle monache clarisse. Un bel quadrato oblungo sostenuto inferiormente da un elegante porticato, ed un' ampia ortaglia irrigabile con molti comodi annessi formavano questo monastero (Giardini, pag. 29). La chiesa, situata alla metà della indicata contrada, era stata eretta nel 1476: era ad una sola e ristretta navata, con la facciata rivolta a mezzogiorno, assai elegante. Aveva un unico altare e nella chiesa si discendeva per alcuni gradini, essendo di livello inferiore al piano stradale. Nella lunetta della porta d' ingresso era dipinta in affresco una splendida e delicata figura

della Vergine, che stende le braccia e raccoglie benigna e pietosa sotto il suo manto i numerosi devoti che ricorrono a lei. L' architrave di marmo che stava sotto questa ideale figura recava una iscrizione di questo tenore: « O tu chi passi per questa via — Mira e contempla questa figura mia — giamata (*chiamata*) son Maria de Dio madre — Piena de ogni consolatione et suavitate — Parigiata (*apparecchiata, pronta*) son a chaduno gratia fare — Chi devotamente a me se vole retornare — De l' ano 1476 per amore de Dio — Fabricata fo (*fu*) questa giesia a honore mio » Il dipinto e l'iscrizione si conservano nel nostro Museo. Però non si deve credere che il monastero fosse di tale anno. Già anticamente in mezzo agli orti che circondavano la città, sorgeva fuori le mura questa chiesetta, chiamata *S. Maria degli orti, o fra gli orti, de intus hortos,* oppur anche *de medio:* vicino ad essa era una casa o monastero di monache cistercensi, per cui si disse anche *San Bernardo* oppure *S. Maria di S. Bernardo.* Di questa antica chiesa disse il Robolini (III. 318) che nulla si sa all'infuori della notizia che al principio del secolo XIV era officiata da monache cistercensi. Possiamo quindi tener conto dei seguenti documenti che sono preziosi :

1318. 12 Settembre. Ricevuta rilasciata a frate Anselmo procuratore *domus dominarum de medio* (Robolini IV. II. 279).

1329. ... Investitura concessa alle monache di S. Maria degli Orti (Comi, *Annot. al Fitelfo*, pag. 146, Robolini, 280).

1343. 12 dicembre. Ricevuta rilasciata a frate Anselmo de Branchis procuratore del Monastero di *S. M. de intus ortos quod dicitur de medio*, pel pagamento di una libbra di cera che dette monache debbono ogni anno al Vescovo di Pavia, nella festa di S. Siro, per censo. (Museo Civico. Pergamene Bottigella, n. 38).

1344. 13 dicembre. Stessa ricevuta per l' identica causa rilasciata a frate Anselmo procuratore del Monastero *Dominarum S. M. de medio quod dicitur de orto* (ibidem. n. 39).

1345. 15 dicembre. Stessa ricevuta rilasciata a Salio de la Cadrona agente del Monastero *domine Sancte Marie in orto quod appellatur Monasterium de medio* (ibidem, n. 40).

1385. 1 Novembre. Andrino de Berneriis beneficiato della chiesa di S. Matteo minore di Pavia riceve l'affitto di alcune terre in Marcignago, date in investitura alle Monache di

S. M. de intus ortos seu de medio (ibidem, n. 58).

A questo monastero portarono grande affetto i signori di Milano, ed è memoria di un atto di Gian Galeazzo Visconti, dell'anno 1387, con cui ad esso elargisce favori e privilegii (P. Romualdo, III. 15). La comunità di S. Maria fra gli orti coll' andar del tempo decadde dal primiero splendore, sicchè sappiamo che verso il 1474 era ridotta a sette monache. Allora le clarisse, o monache dell'osservanza di S. Francesco che da molti anni abitavano nel monastero di *S. Elisabetta*, non lungi da porta Palazzo in Parrocchia di S. Invenzio vicino alla fossa della cittadella, e per le quali, cresciute di numero, il loro monastero piú non era sufficiente e adatto, ricorsero al Comune di Pavia domandando appoggiasse una loro domanda al Sommo Pontefice per la permuta dei due monasteri. La cosa fu lunga e difficile a risolversi: però i deputati di Provvisione, che deploravano la vita irregolare delle Cistercensi si schierarono risolutamente per le Clarisse ed agli 11 di Maggio 1474 scrissero al Duca così:

« Ill.mo et Ex.mo Signore. Humilmente se espone per parte de li agenti a nome de la vostra Comunità de Pavia che havendo cognosuta la laudabile e santa vita de le donne Moniale del monastero de Sancta Eli-

sabet, qual sono a numero xxxiiii, de la prefata Cità et de la regula da Sancta Clara de observantia e la loro extrema necessità et la streteza e povertà del sito de dicto Monasterio, et el multiplicato numero de dicte donne per la loro bona et sancta vita: Et essendo zà molti anni manifesta la mal honesta vita de le Moneghe de Sancto Bernardo de dicta Cità, qual sono a numero septe et teneno ocupato uno grande et amplo monastero: havevano supplicato a V. Excellentia se dignasse concedere licentia a dicta Comunità de potere supplicare a la Santità del Nostro Signore (il Papa) che si degnasse de concedere la unione de dicti monasteri. E cussì V. Excellentia concesse dicta licentia come consta per sue lettere date Papie die VII augusti 1473; Et essendo per dicta Comunità supplicato alla prelibata Santità del Papa como apare per copia dela suplicatione mandamo a V. Excellentia, et non havendo poduto obtenire cussì honesta richiesta, credeno sia restato per difecto de favore. Per tanto se supplica de novo a V. Excellentia se degna per sue littere opportune scrivere a la prelibata Santità del Papa in quela forma li pare, che si degna sporgere le sue sante oregie a preghi honestissimi de dicta Comunità, però che così fazando non dubiteno sarà spazate queste bulle apostoliche in optima forma. Altramente manchandogli el favore de V. Excellentia sono certi se farà pocho fructo: qual cossa sanno che non è mente de quella la quale continuo exalta li virtuosi et deprime li viciosi. XI maij 1474 ». (Museo Civico, *Lettere ducali* cartella 5. anno 1474).

Alla richiesta si opposero vigorosamente le Cistercensi, ma alla fine Papa Sisto IV approvò che le Clarisse da Santa Elisabetta si trasferissero a S. Maria degli orti, e le monache di questa passassero nell' angusto monastero francescano. Fu la fine delle Cistercensi, perchè a queste, oltre il trasloco, si impose non ricevessero più novizie, sicchè in breve quella comunità disparve. Con essa disparve pure la denominazione del monastero di *S. Elisabetta*, che dalla nuova comunità prese quella di *S. Bernardo*, perduta di poi in pochi anni. Le Francescane, alla stessa maniera, mutarono la denominazione di S. Maria degli orti, e la dissero *S. Maria delle Grazie*, ma il popolo per un pò di tempo persistette nel chiamare le religiose *monache di S. Elisabetta*, e finalmente *di S. Chiara*, dalla regola che esse professavano. Questo ultimo nome rimase al monastero. Nel 1476, due anni dopo il loro trasloco, le Clarisse inaugurarono la chiesa che anche oggi è conservata, quantunque profanata: nella fabbrica giovò loro moltissimo il cospicuo legato di Francesco Morbio a loro fatto nel 1469. Ebbero privilegi ed ajuti anche dalla duchessa Bona (P. Romualdo, III. 15). Nella chiesa avevano i loro sepolcri gentilizii le famiglie di Giuseppe Salimbeni, dei Mensi, degli Spelta e dei Mugni, che si possono

indubbiamente considerare come benefattori del Monastero.

E' degno di speciale ricordo il coro di questa chiesa, opera insigne di intaglio in legno della fine del secolo XV, e precisamente dell'anno 1493, dovuta al magistero del noto artista pavese Giovanni Pietro Fugazza. Un documento dei 14 gennaio 1493, da me rinvenuto nell'Arch. Notar. e che pubblicherò nel Codice diplomatico dell'arte pavese ci dà il contratto col quale Suor Francesca da Levanto abbadessa delle Clarisse e le monache Vittoria da Levanto, Antonia da Pavia e Lucia da Novara, stipulano col Fugazza la costruzione del coro della loro chiesa, che vogliono sia della stessa bellezza di quello di S. Giacomo, poco prima lavorato dallo stesso artista. Il lavoro deve essere cominciato all' inizio della prossima quaresima e continuato sino alla fine. Il prezzo stabilito è di due fiorini d'oro del Reno per ciascuna sedia, corrispondenti a lire 6 e soldi 12 imperiali, che però potrà essere aumentato sino a lire sette, se il lavoro sarà veramente bello e di gradimento delle committenti. Queste dovranno pure a loro spese fornire tutto il materiale necessario, che non si intende computato nel suddetto prezzo. Notiamo che il Fugazza è conosciuto pel modello in legno del Duomo da lui lavorato; tuttavia ,documenti

da me scoperti ci mostrano che questo intagliatore, fu anche ingegnere del Duomo e che anche a lui si deve il disegno della nostra Cattedrale. Il Fugazza dopo la morte di Cristoforo Rocchi, intagliatore anch' esso, diresse coll' Amadeo i lavori della Cattedrale. Ma di ciò a suo luogo. P. Romualdo (III. 15) trattando di questo coro, ci dice che esso era situato non dietro il maggiore altare, ma dal lato dell' Epistola, a destra di chi guardava l' altare: le monache non usavano il canto e quindi la chiesa era senz'organo. Dallo stesso storiografo sappiamo che per due volte la mura di cinta del grande giardino del monastero fu abbattuta per la fortificazione della cittá, e riattata sempre a spese del governo. La grandiosità dell'edificio però nascondeva molte volte le più vive strettezze della povertà, sicchè troviamo che le monache di S. Chiara furono costrette a stender la mano per vivere. Nel nostro Museo abbiamo una supplica al Comune dei 13 ottobre 1606 con cui domandano *un pezo de elemosina*, perchè sono in gran numero e la grandine ha distrutto i raccolti, sicchè « fa bisogno comprare sin la somenza et si troviamo qua in molti debiti... et facciamo delle molte vigilie non comandate ». Nel 1620 soffrono la fame perchè il prodotto delle possessioni non bastò che pel vitto di

quattro mesi, oltredichè quasi si videro confiscate le terre di Castelletto perchè non poterono pagare le tasse. Una delle suppliche (sono due) ci dice che la comunitá era di 60 monache. Nel 1627 dicono che sono state « visitate con gran tempesta e sasinate da soldati », e nel 1633, soffrendo per le comuni calamità, non hanno di che vivere « per le difficoltà del riscodere le poche entrate et la diminuzione dell'elemosine dei devoti ». In quest'anno si rivolge al Comune per le monache anche il Prevosto di S. Gio. in Borgo, dicendo che non si sa « come fare a pascere bocche numero sessanta ». E così via in una lunga serie di suppliche piene di miserie, di privazioni, di stenti, di lagrime, di fame, per amara ironia sottoscritte dai più bei nomi della aristocrazia e nobiltà pavese!

Il grande monastero fu soppresso nel 1782 e volto ad altri usi.

S. Colombano

Due chiese dedicate a questo Santo ebbe Pavia, distinte fra loro dagli appellativi di *maggiore* e *minore*, come appare dall'Anonimo Ticinese, che colloca la prima fra S. Dalmazio e S. Stefano della Rocchetta, l' altra fra S. Matteo minore e S. Maria di Giosafat. Parlando della prima chiesa l'Anonimo ricorda di aver letto che il corpo del Santo titolare fu un tempo trasportato a Pavia, da Bobbio, ma non sa dire se fosse deposto e conservato in quella chiesa. Allude evidentemente al trasporto del Santo, ordinato dal Re Ugo nel 930, all'intento di indurre alcuni potenti Signori convocati da lui in Pavia, alla restituzione al Monastero di Bobbio di alcuni possessi che essi avevano usurpato. Conseguitosi dal re l' intento, il santo corpo fu subito ricondotto a Bobbio (Robolini II. 61). Il P. Romualdo, basandosi sullo

stesso Anonimo (I. 61), afferma che a S. Colombano Maggiore sorgeva il palazzo ove faceva residenza il Vescovo di Lodi quando era a Pavia pei concilii, o meglio per le Diete del Regno. Ma sembra che l'autorità dell'Anonimo qui sia malamente posta in mezzo, giacchè egli non fa punto cenno di ciò. D'altronde, come si sforzò di provare il Robolini (II. 183), sembra più probabile che tale palazzo sorgesse presso S. Colombano minore. Questa chiesa era situata forse nell'angolo che fa l'odierna via XX Settembre con via Roma, sull' area di casa Lanzoni, e supponendo che ivi risiedesse il Vescovo di Lodi è probabile che fosse chiamato *de Curte laudensi* e che tal denominazione si sia comunicata alla vicina porta della città, non sapendosi quale altra etimologia assegnare alla denominazione di porta *Laudense* (Robolini, II, 184). Il ragionamento o meglio quest' ultima supposizione del Robolini, a mio credere, non regge. Dal P. Romualdo (I. 73) sappiamo che S. Colombano Minore, chiamavasi altresì S. Colombano de Cellanova e che con istrumento 8 settembre 1346 rogato da Giacomino Morigia, per disposizione del Vescovo, fu soppressa la chiesa ed i suoi redditi assegnati al Prevosto ed al Capitolo di S. Giovanni Domnarum. Della chiesa di S. Colombano maggiore rimase memoria nel Vi-

colo detto di S. Colombano, presso San Dalmazio: di S. Colombano minore era forse ultimo avanzo l'oratorio dell'antico Istituto delle orfanelle, distrutto quando gli orfanotrofi furono concentrati nel monastero di S. Felice, ove ancora si trovano.

La Colombina

Vogliono alcuni che derivasse il nome della Colombina all'istituto religioso sorgente sull'area del Tribunale, dalla leggendaria apparizione di una colomba recante col becco una scritta di minaccia a chi avesse ardito recar danno a Pavia, avvenuta nel momento in cui i nostri proavi erano intenti a tracciare coll' aratro i solchi segnanti la delimitazione delle mura della futura città. Della leggenda, oltre Paolo Diacono, era testimonio un monumentino già posto in Corso Cavour, quasi dirimpetto all'edificio della Colombina ed ora al Museo. Ma io credo più probabile che tal nome derivasse all'Istituto da ciò che i suoi frati portavano sulla cocolla un' immagine dello Spirito Santo, in forma di Colomba, immagine usata anche nei suggelli e scolpita sulla porta d'ingresso del convento. Stando a documenti visti dal P. Romualdo (III. 83)

nell'Archivio di S. Pietro in Ciel d'Oro e di S. Salvatore, il convento della Colombina esisteva già dall'anno 1140, abitato da religiosi professanti la regola di S. Agostino e contraddistinti dall'immagine della colomba da essi portata sul petto. L'Anonimo Ticinese dice che la loro chiesa era dedicata allo Spirito S. e officiata dai frati della vicina casa che chiama degli elemosinieri, perchè il loro principale officio era di raccogliere elemosine e distribuirle ai poveri ed ai carcerati. Di questi frati l'Anonimo parla così: « In Pavia sono i frati dello Spirito Santo, i quali anche altrove si chiamano della Colombetta, perchè sulla nera veste, davanti il petto, portano una colomba bianca. Professano la regola di S. Agostino, e raccogliendo elemosine per le vie della città, adunando grano e vino nel tempo delle messi e della vendemmia, e accettando donazioni e legati, oltre alle grandi distribuzioni di elemosine che fanno nella solennità del Natale e di Pasqua, tutti i giorni dell'anno visitano e confortano coi loro soccorsi tutti i poveri, i carcerati, gli orfani, le vedove, e i vergognosi che non osano mendicare per le vie ». Nella loro caritatevole missione i frati della colombina, avevano compagni anche i terziarii Umiliati della Casa Comune, che abitavano, come abqiam visto, alla Certosina.

L'istituto della Colombina aveva una casa anche in Milano che è ricordata dal Giulini (tom. 8. pag. 418) ed era detta dei frati della Misericordia. Il Bossi non ha visto i documenti del 1140 ricordati dal P. Romualdo; fa menzione però di carte dell' anno 1180 e 1200 riferentisi alla Colombina (*Chiese,* fol. 275).

Un'iscrizione recante incisa a rilievo una colomba col ramo d'olivo nel becco, già infissa sulla porta del convento oggi è conservata nel Museo Civico. Essa dice così: MCCCLXXXXI *de Mense Madii D. Frater Iacobus de Nigris Prior Ecclesie Spiritus Sancti de la columbeta una cum Capitulo fecerunt fieri istam domum* ». Ma questa rinnovazione materiale dell'edificio del convento era stata preceduta da una rinnovazione della religiosa comunità. Ai frati della colomba e della Misericordia, erano succeduti i Canonici Lateranesi, dello stesso ordine di S. Agostino, che si erano assunti gli obblighi di carità dei primitivi religiosi. Si erano però presto stancati dei faticosi esercizii elemosinieri e li trascurarono così, che la città si vide costretta, a mezzo della sua municipale rappresentanza, prima a far gravi lamenti, poi a muovere contro i Canonici una lite giudiziaria per obbligarli alla questua. La cosa non parrà strana quando si pensi che i carcerati erano mantenuti coi frutti delle questue

e colle elemosine: mancando l'ajuto dei religiosi della Colombina, che ai carcerati provvedevano, questi o sarebbero morti di fame, o avrebbero apportato al Comune un aggravio non indifferente pel loro mantenimento. I Canonici Lateranesi che erano entrati nella Colombina, alla condizione sottostassero ai pesi incombenti ai religiosi loro antecessori, furono quindi nel 1364 chiamati in causa dai Sindaci e Procuratori della città, e con solenne sentenza condannati ed obbligati alla questua che doveva servire pel mantenimento dei carcerati.

Non seppero tuttavia i Canonici mantenere la loro comunità in maniera rispondente alle obbligazioni loro: dopo un certo lasso di tempo, ridotti essi a tre monaci soltanto, il convento passò in commenda e ciò fu danno gravissimo. Le rendite, invece che ai poveri, passavano al Commendatario; il quale per evitare le spese del mantenimento della comunità, lasciava volontieri che questa cadesse in isfacelo. Questo stato miserando durò dall'anno 1412 sino al 1513. La Visita Pastorale del 1460 è prova eloquente dello scadimento deplorevole dell'Istituto: il Visitatore trova che la comunità dei Canonici Lateranesi più non sussiste: vi è bensì un Priore, un Antonio Grassi terziario agostiniano, ma solo; anzi quel che è peggio, male accompa

gnato. Quanto al resto nulla; non più monaci, non più chiesa, non più sacramenti, non più opere di carità: rimangono solo 100 fiorini di entrata annuale. Nel 1504 i Canonici Lateranesi rinunziarono al governo ed all'ingerenza sul Convento della Colombina: che fu soppresso dal Papa nel 1513 e le sue rendite applicate all'Ospedale di S. Matteo. Nel 1539 ai 13 di luglio gli amministratori dell'Ospedale, annuendo alle preghiere di Vincenzo Gambarana, patrizio pavese che da due anni era succeduto a S. Gerolamo Miani nel reggimento dei poveri orfanelli ricoverati nell'ospedale di S. Gervaso, gli concesse a titolo di precario, gli edifici e la chiesa della Colombina, per trasportarvi i suoi orfani. Nel 1564 il precario divenne concessione intera, per le istanze di Angelo Marco Gambarana, fratello di Vincenzo, a cui però si fece obbligo del mantenimento degli orfani, e della questua pei carcerati. Nel 1576 allo stesso Gambarana si diedero in dono le case e la chiesa di S. Gabriele, perchè gli fosse possibile ingrandire la Colombina, fattasi ristretta pei bisogni degli orfanelli ricoverati. In questa maniera si erano introdotti i Somaschi, che diedero nel 1578 principio alla costruzione della nuova chiesa e del convento.

Qui fu sepolto il Venerabile P. Vincenzo Trotti, morto nel 1580 in concetto

di santità. Papa Clemente VIII nel 1599 confermò a favore dei Somaschi la donazione loro fatta della Colombina, dall'Ospedale di S. Matteo, e nel 1606 ai 26 giugno il Vescovo Guglielmo Bastoni consecrava la chiesa, come era detto in una iscrizione collocata nel Presbiterio. Nel 1612 fu compiuta la fabbrica di una parte della casa, e si innalzò il campanile: tutto il resto fu compiuto negli anni sino al 1630 (P. Romualdo III. 84). Nel vestibolo del tempio una scritta diceva: *Spiritui Sancto dicatum*, e sotto erano due versi: *Pura Columba venit puros refovere columbos - Spiritum hunc purus quisque columbus avet.* Erano allusivi agli orfani raccolti sotto la protezione dello Spirito Santo, e che dalla località che serviva loro di asilo erano dal popolo comunemente chiamati *Colombini*, nome gentile che presso il popolo ancora è in uso. Nel Presbitero, oltre la iscrizione commemorativa della consecrazione della chiesa, un' altra ricordava il pavese Agostino Blavio benefattore dell'istituto, che aveva stabilito il sepolcro, per la sua famiglia, nel mezzo della stessa chiesa. Questa al dire del Giardini (pag. 80) sorgeva dietro l'odierno Tribunale, dove al presente sta l' ingresso alle carceri. Aveva una sola nave con sei cappelle laterali. Per le pitture che l' adornavano, il Bartoli (II.

19) ci sa dire che nel secondo altare alla destra la tavola con S. Girolamo Miani in gloria, e sotto alcuni orfanelli, era di Carl'Antonio Bianchi. Nel terzo la tavola coll'Immacolata Concezione era di Pietro Antonio Magatti. Nell' altar maggiore, i due laterali, erano di Giuseppe Crastona, ed uno raffigurava una processione degli orfanelli, l' altro S. Girolamo Miani in carcere a cui apparisce la Madonna. Nell'altare che segue, la tavola coll'Angelo Custode è del Ronchetti luganese, discepolo del Magatti. Nell'altare appresso, la tavola col Crocifisso, Maria V., la Maddalena e S. Giovanni è di Marc'Antonio Pellini. Le *Iscrizioni* del Bossi (pag. 102 ricordano che nel Presbiterio erano due quadri coi ritratti nell' uno di S. Gerolamo Miani, nell' altro del Ven. Angelo Marco Gambarana. Forse sono gli stessi a cui accennava il Bartoli. Nel refettorio poi era il ritratto del Ven. Trotti. Vedremo, parlando della Chiesa di S. Majolo, come gli orfani della Colombina passassero in questo convento per concessione di S. Carlo Borromeo che ne era commendatario. Ma i P. Somaschi non abbandonarono quella che fu per loro come la prima sede in Pavia: anzi nel 1765 alla Colombina collocarono la loro principale sede e costrussero quel bellisimo edificio, che doveva servire per collegio, e che ora è il Tribunale. Alla

sinistra della facciata (per chi guarda) di questo palazzo volevano costruire un nuovo magnifico tempio: ma le vicende politiche non lo permisero. Di questo loro disegno rimane ricordo in una incisione fatta eseguire dal March. Pio Bellisomi, di cui una copia esiste nel nostro Museo. La congregazione dei Somaschi fu soppressa nel 1810 e la Colombina divenne sede del l'autorità giudiziaria.

SS. Cosma e Damiano

Nel Catalogo delle reliquie dei Santi di Pavia, secondo la redazione che a me pare risalga alla metà del secolo XIII, come è dimostrato nel lavoro *Il Catalogo Rodobaldino*, ecc., questa chiesa è detta semplicemente *S. Damiano* e si nota che in essa è sepolto il nostro Vescovo S. Damiano. Nella redazione del Catalogo Rodobaldino del Codice Dal Verme è detta *S. Damiano prope domicilium*, e nel citato lavoro (pag. 27) è notato che si chiamava così dalla credenza che la chiesa sorgesse presso il domicilio di S. Damiano, creduto uno della famiglia Sacchetti. Quest'ultimo catalogo nota la sepoltura in questa chiesa del Vescovo S. Damiano e di Crispino II *qui fecit fieri dictam ecclesiam*, ma il *qui* è una interpolazione di carattere posteriore: tuttavia riflette la volgata credenza che S. Crispino fosse il fondatore di questa chiesa. Sarebbe troppo lungo

l'addentrarsi nella questione se essa deve ritenersi fondata da Damiano, o da Crispino. Il Robolini sta per quest' ultimo (I 142), Mons. Magani (*Cronotassi* pag. 858) sta per S. Damiano, ed io credo che quest'ultima opinione abbia maggior fondamento. Come si è visto, le più antiche memorie parlano solo di S. Damiano, e il nome di S. Crispino si fa molto più tardi, quando cioè prese consistenza l'idea che questo Vescovo fosse stato sepolto in questa chiesa: cosa assai discutibile, perchè taciuta dal più antico catalogo delle reliquie, e perchè la Chiesa Pavese non ha ancora riconosciuta l'autenticità di quelle spoglie, che da questa chiesa furono nel 1568 trasportate in Cattedrale, come fossero di Crispino II. Comunque sia la cosa, è certo che la fondazione di S. Damiano è assai antica, ed è proprio un peccato che di questa chiesa nulla siasi conservato nella rifabbrica che se ne fece nel 1639. La denominazione originaria di *S. Cosma e Damiano* durò alla chiesa per non troppo tempo. Nel secolo XIII la vedemmo chiamata solo *S. Damiano*, nel secolo dopo, le carti pavesi la dicono *San Damianino e Romanino,* dai due Santi Damiano e Romanino sepolti in essa, e dalle sue piccole dimensioni architettoniche. Ma se questo era l' uso popolare, non così avveniva presso i colti, e l'Anonimo Tici-

nese nel secolo XIV ancora la chiama *Ecclesia sanctorum martyrum Cosme et Damiani.* Sembra che sin dai tempi più antichi fosse Parrocchia, ed è solo nel 1415 che, perduti i diritti parrocchiali, divenne oratorio, o meglio sussidiaria della Cattedrale (Bossi *Mem. Ticin.* pag. 73). Dalla Visita pastorale del 1460 però risulta, che quantunque unita alla prepositura del Duomo, la chiesa di S. Damiano esercitava cura d'anime, estendendo la sua giurisdizione sopra dodici case. Doveva essere però ridotta ad uno stato di cose ben miserando se il visitatore trovò che il suo reddito annuo è di soli 18 fiorini, che vi si celebra solo nei giorni festivi (cosa del resto comune a quei dì) e che *ecclesiam ipsam seu partem ex ea occupari per laycum.* Che cosa facesse questo laico nella parte di chiesa da esso occupata non è detto, ma si può presumere vi tenesse ammonticchiati o merci o utensili.

Si andò peggiorando la condizione di S. Damiano nel secolo XVI; nel 1565 il Vescovo per sopprimere ogni disordine ne diede i redditi al Collegio dei Mansionarii della Cattedrale, incaricando questi di adempiere agli obblighi dei legati e della cura delle anime di quel distretto; il provvedimento ebbe sanzione pontificia ai 16 ottobre 1566 (Archiv. dei Cappell. del Duomo), e in seguito alla

Bolla papale, Mons. Ippolito Rossi fece profanare la chiesa. Non sembra che la profanazione sia stata subito eseguita: forse fece chiudere la chiesa e non altro, perchè i corpi santi che vi giacevano, non furono toccati che due anni più tardi. Difatti il Bossi (*Chiese*, 692) scrive che solo « nell'istess'anno 1568, il giorno di S. Lorenzo 10 agosto, furono trasportati li corpi di S. Damiano e S. Crispino secondo, da questa chiesa al Duomo, con gran solennità ».

Si deve aggiungere che fu trasportato in Duomo anche il corpo di S. Romano prete. Gli edifici allora furono posti in vendita, e in attesa del compratore affittati e volti ad usi profani. Fortunatamente volgendo al fine l'anno 1568, il Paratico dei Muratori e Falegnami ne decise l'acquisto: presto la compera si effettuò, e ottenuto il permesso del Vescovo, quegli operaj si diedero a restaurare la chiesa cadente per vetustà, e nel 1572 (istrum. rog. Bartol. Francani) vi si stabilirono come consorzio o confraternita, dopo ottenuto di dedicare la restaurata chiesetta a S. Giuseppe. Questo è anche detto da una iscrizione, apposta in quella chiesa nel 1627, che comincia così:

« Templum hoc septuaginta et amplius abhinc annis DD. Damiano et Romanino dicatum, sed situ squaloreque obsitum et prae

nimia vetustate iam fere collapsum, ideoque ad profanos et humanos usus traductum, ab Adm. Rev. Capellanis Ecclesiae majoris huiusce inclytae civitatis, fabri lignarii et murarii anno 1568 emerunt... postea autem instauratum hancque in faciem mutatum D. Ioseph consecrarunt, atque accedente consensu Ill. et R.mi DD. Hippoliti Rubei e sacro Purpuratorum Patrum Collegio et tunc Ticinensis Episcopi, in eodem confraternitatem ut appellant, sub auspiciis S. Ioseph instituerunt ».

Questa congregazione o confraternita di S. Giuseppe nel 1573 ottenne di vestire una cappa di color verde e nel 1576 fu aggregata alla arciconfraternita romana di S. Giuseppe. Fu circondata fin dal suo nascere dalla più grande simpatia della cittadinanza, favorita, aumentata, sicchè pochi anni dopo si trovò che la chiesetta più non poteva rispondere alle necessità della congregazione. Allora si concepì il disegno di una generale rifabbrica, che venne difatti iniziata ai 30 maggio 1639 colla posa della prima pietra del nuovo tempio. Il Bossi (*Chiese*) ci ha conservata la iscrizione scolpita sulla suddetta pietra:

« Haec ecclesia quae prius ad memoriam erat erecta S. Damiani Episcopi et Romani Praesbyteri, ob vetustatem collapsa, anno 1572 restaurata fuit ad honorem Sanctissimi Sponsi Virginis Mariae Ioseph: deinde confratres hanc in ampliorem formam rehedificare caeperunt die 30 maii 1639 ».

Così sorse la chiesa che ancor oggi possiamo vedere. La sua facciata, volta a ponente aveva innanzi una piccola piazza: constava di una sola nave con quattro cappelle laterali; aveva un bel altare maggiore, un grande coro e due sagrestie. Padre Romualdo (III. 38) diceva che « elegantissima igitur est, inibique architectonicae plurimum micant recentioris artis inventa », ma io avrei preferita la conservazione più scrupolosa dell'antico edificio. Aggiunge anche che « ibi et pictoriae facultatis contemplandi nobiles prostant labores, singula ex Evangelio depromta potiora S. Patriarchae gesta circumquaque exprimentes ». Questi affreschi erano disposti intorno al coro, in alto, sopra la cornice; erano quattro e li avevano dipinti i pittori Filippo Abbiati, Bernardino Ciceri, Andrea Lanzani e Tommaso Gatti. Entrando in chiesa il primo altare alla destra recava un' ancona con S. Andrea Avellino che muore ai piedi dell' altare ed in gloria S. Antonio da Padova col Bambino. Era dipinto del Cav. Gio. Batt. Sassi di Milano: i due quadri delle pareti laterali erano di Giuseppe Crastona. Nel secondo altare il quadro raffigurava Gesù morto sostenuto da un angelo, con S. Giovanni e la Madonna. Una iscrizione (Bossi, 222) diceva: « Quam Aloysius Scaramutia a Perusia diligentissime expressit, Octavius

Picchiottus confrater obsequentissime donavit ». Nella parte opposta era l'altare della Madonna, e quello del Transito di S. Giuseppe, il cui quadro era stato dipinto dal Cav. Magatti.

Si celebravano in questa chiesa due solennissime feste, ogni anno; e cioè al 1 febbraio per lo Sposalizio di Maria, e ai 19 marzo per S. Giuseppe. In quest' ultimo giorno, dopo che Carlo II ebbe proclamato S. Giuseppe Patrono della Spagna e de' suoi domini, si faceva dai disciplini di S. Giuseppe una grande processione per la città, alla quale intervenivano tutte le autorità e le classi dei cittadini invocando le benedizioni di Dio sulla casa regnante. Il dì seguente poi celebravasi un grandioso ufficio in suffragio di tutti i defunti divoti di S. Giuseppe, alle spese del quale concorreva anche il Comune (Romualdo, III. 38). Merita di essere riportata una supplica della Confraternita al Comune per questo ufficio generale. E' del febbraio 1675 (Museo Civ. *Pacco Elemosine*):

Ill.mi Signori

« Dovendosi nella ventura settimana celebrare nella chiesa di S. Giuseppe in questa Città li soliti Offitii per i poveri deffonti, o generale, desidererebbero li Confratelli della Compagnia di detto Santo, perpetui oratori presso Sua Divina Maestà per le Signorie vostre Ill.me, quelli farli con quel maggior

splendore fosse possibile, che perciò confidati nella solita clemenza delle Signorie Vostre Ill.me hanno pensato, sapendo quanta parte ancor essi vengono a tenere in quest'opera pia, d'haver ad essi humil ricorso. Supplicandole voler con la sua solita pietà gratiare detta Confraternita di qualche elemosina di cera per tal fontione che tutto sarà effetto della loro generosità e tanto sperano etc ».

Ai piedi della supplica stà in data 8 febbrajo 1675 il decreto della Provvisione che accontenta i confratelli e loro dona ventiquattro libbre di cera, di quella che il Comune riceveva ogni anno, come canone d'affitto dai vari suoi fittuali. E' da ricordarsi una iscrizione di quella chiesa che ha una qualche relazione con queste feste. Ci è data dal Bossi (pag. 222) che la vide nell'interno del tempio, sulla porta d'ingresso.

Carolo II Hispaniarum Regi
D. Iosephum in tutelarem sui
et regnorum patronum eligenti
obsequium.
Innocentio XI
inaugurati patrocinii festum
subditis populis devote celebrantibus
plenariam peccatorum indulgentiam
perpetuam relaxanti
gratias.
Civitati Papiae
Ven. huius templi Confraternitati
solemnitatis primordia agenti
Pro solemniorum perennitate

gratuitam quotannis eleemos. offerenti
Laudem.
Eadem Confraternitas omnium in se
vota suscipiens aeternum D. D. D.
Octavio Picchiotto Priore MDCLXXX
Ergo ora exora adora.

Lo stesso volume delle Iscrizioni del Bossi ci ha conservata la memoria dell'erezione del campanile, avvenuta mentre era Priore della Confraternita il diligente e benemerito delle patrie memorie Siro Giuseppe Rho, archivista e cancelliere comunale, che volle essere sepolto ai piedi dello stesso campanile. Sul suo tumulo leggevasi « Stephanus Syrus Rho papiensis iacet hic », ma sulla parete del campanile che rispondeva nel presbiterio una epigrafe diceva:

Stephano Siro Rho Papiensi, Grammatophylacii Patriae Urbis Custodi, eiusdem antiquitatum consultissimo, morum integritate omnibus dilecto, ad radices huius campanariae turris quam dum Priorem Ven. Confratern. S. Ioseph ageret erigendam curavit: Vita functo ann. 1706 die 21 Septembris, aetatis suae anno. 78: Syrus Ioseph Rho patruo, sed amore parenti, Nepos, sed obsequio filius, maestiss. posuit.

Della confraternita di San Giuseppe sopravvivono gli avanzi nella Chiesa di S. Giovanni Domnarum, ove si ridusse colpita dalle leggi di soppressione. Il tempio profanato nel 1808, è ancora in piedi... è il magazzeno di legna di via Iacopo Bossolaro.

S. Cristina

Della Chiesa di S. Cristina si sa che sorgeva fra la Piazza grande e S. Maria del Carmine, quasi sull' area della ora profanata chiesa di S. Rocco, secondo il P. Romualdo (I. 112), o come scrive il Capsoni, (pag. 348) nel lato occidentale della Piazza Grande, forse in comunicazione col vicolo di S. Cristina, che dalla antica via di S. Rocco usciva nella via del Crocifisso di S. Rocco. E' tradizione che S. Cristina fosse fondata dalla nobile famiglia dei Landolfi: l'Anonimo Ticinese la ricorda fra le chiese poste nel recinto delle prime mura della città. Essa era Parrocchia e aveva sotto la sua giurisdizione l'ampio sedime, stimato 600 fiorini d'oro, che con atto 29 dicembre 1376, Manfredino Beccaria cedeva a titolo di permuta al Comune per allargare la piazza allora limitata a S. Nicolò della Moneta ed alla contrada delle Beccherie.

La chiesa di S. Cristina si trova menzionata in una carta del 1030 (Capsoni, pag. 348), ed è il documento indicato dal Bossi (Ms. *Vescovi*) così: « Nel 1030 fece (il vescovo) Rainaldo la permuta di una pezza di terra di sei jugeri e mezzo posta in Folignano e spettante alla Chiesa di *S. Cristina dalla Moneta*, con alcune terre situate in Podenzano dove si dice a Casaleggio ». Cita in margine il notajo dell'atto, Ildeprando di Piacenza e dice che il documento gli fu comunicato dal Campi. Il documento fu pubblicato dal Campi (I. pag. 316) e dice che S. Cristina era *infra ticinensem urbem prope locum ubi moneta pubblica dicitur*. Per ciò il Robolini (II. 320) osserva che, essendosi la Piazza grande ampliata solo nel secolo XIV, mentre prima si estendeva solo sino a S. Nicolò, si può ritenere che l' area di detta Piazza, da S. Nicolò sino a S. M. Gualtieri (Via Calatafimi) era occupata dal caseggiato che anticamente serviva di zecca o fabbrica delle monete, e comunicò quindi la corrispondente denominazione tanto alla chiesa di S. Nicolò che a quella di Santa Cristina. La parrocchia di S. Cristina in seguito alla ampliazione della Piazza perdette molto della sua importanza: nel 1387 pertanto con istromento rogato da Albertolo Griffi, il Vescovo Guglielmo Centuario la soppresse, ed unì le case

che ancora rimanevano della Parrocchia, a quella di S. Giovanni Domnarum; i redditi invece assegnò alla Cattedrale (P. Romualdo I, 112). S. Cristina fu poco dopo dallo stesso Vescovo concessa alle monache di S. Vittore, le quali dal primitivo loro monastero estramurale ritrattesi in città nel 1387, si trovavano senza chiesa. Servì alle monache per lo spazio di cinquantasei anni, sino a che il Vescovo Enrico II Scotti di S. Alosio, comperati gli edifici su cui fondò il monastero di S. Maria di Giosafat (eretto negli anni dal 1439 al 1443), tolse le monache da S. Cristina e loro concedette il nuovo fabbricato. Allora la chiesa tornò nelle primitive condizioni di giurisdizione: riebbe la costituzione del suo beneficio e de' suoi redditi e fu ancora parrocchia. Alcune case vicine, che già avevano servito di abitazione alle monache, passarono al parroco o rettore: nel 1448 in una di esse, per concessione del Pontefice Eugenio IV, si stabilirono alcuni confratelli che solevano radunarsi in S. Cristina per divoti esercizi (P. Romualdo, III. 79). Essi diedero origine alla famosa compagnia di S. Rocco.

Ma la Confraternita non arrecò troppo splendore alla Chiesa: giacchè nell'inventario delle suppellettili sacre di Santa Cristina, in data 3 ottobre 1495, da me trovato negli atti del notajo Gio. Giorgio

Sisti *(Archivio Notarile di Pavia)*, la chiesa appare così spoglia e disadorna da tradire la piú deplorevole povertà. Non è quindi a meravigliarsi se, continuando questo stato di cose, e per altre circostanze di cui diremo altrove parlando di S. Rocco, nell'anno 1576 la Chiesa di S. Cristina fu profanata, come appare dalla Visita Pastorale di Mons. Peruzzi.

S. Cristoforo

L'Anonimo Ticinese ricorda la chiesa di S. Cristoforo fra quelle che sorgevano nei sobborghi della città, e dice che serviva alle monache dell'ordine cistercense. Della sua origine così parla il P. Romualdo (IV. 14): Al nuovo monastero di S. Cristoforo delle monache cistercensi fu dato tal nome da ciò che le stesse anticamente abitavano un monastero fuori della città così chiamato. Sorgevano difatti fuori di Pavia due istituti appartenenti alla religione di Cistercio: l'uno chiamato del Gesù, presso S. Maria in Pertica, fondato verso il 1167, l'altro detto di S. Cristoforo fuori di Porta S. Vito. Nel primo abitavano forse i monaci, nel secondo le monache. Ma allontanatisi i cistercensi dal Gesù nell'anno 1220, il convento fu occupato dalle monache di S. Cristoforo dello stesso ordine, le quali vi rimasero indisturbate sino al 1367, padrone in

questo modo dei due monasteri suburbani. Una carta del 1271, ai tre settembre, contiene la vendita che Tebaldo di Montebello, *in Ecclesia Monasterii Dominarum S. Xpofori et Iesu Christi sita extra Portam S. Viti Papie non multum longe ab ipsa porta,* fa a Caracosa abbadessa di S. Cristoforo di terre in Vigalone, in Pancarana, ecc. (Robolini IV, II. 275). Questo documento mi fa sospettare che i due monasteri Cistercensi di S. Cristoforo e del Gesù effettivamente non fossero che uno: a meno che l' abbadessa li reggesse tutti e due contemporaneamente, ciò che credo difficile assai. Comunque sia la cosa, trovandosi i monasteri del Gesù e di San Cristoforo troppo vicini all'area del grandioso Castello allora fatto innalzare da Galeazzo II, e volendosi dare al palazzo principesco un giardino conveniente, toccò alle monache di S. Cristoforo la sorte che ebbero le altre chiese sorgenti in quei dintorni. Il monastero fu spianato, e i Visconti assegnarono, quasi in permuta, alle Cistercensi una casa in Porta Palacense in Parrocchia di S. Nicolò del Verzaro e precisamente dove si diceva *ad curtem illorum de Ayratis.* Prima che vi si portassero le religiose, erasi incominciata la fabbrica del loro nuovo asilo; ma forse procedendo i lavori con troppa lentezza, il Vescovo Francesco

Sottoriva, tolse le monache dall' antica sede e le ridusse alla nuova, assegnando ad esse provvisoriamente una casa, vicina al monastero in costruzione, e la chiesa di S. Andrea de Ayratis per gli esercizii religiosi. Quando la costruzione fu compiuta, il Vescovo Sottoriva benedisse la chiesa e il monastero; e la comunità cisterciense cominciò una nuova vita. In questo modo abbandonato l' antico S. Cristoforo fuori porta S. Vito, sorse in città il S. Cristoforo i cui chiostri durarono sino a questi giorni in cui scrivo, abbattuti (con quasi tutta la casa Flarer) per le nuove costruzioni dello Stabilimento Quirici.

Dice il P. Romualdo che nel secolo XV le monache dovettero esulare dal loro monastero, anzi da Pavia stessa, *hostium urbem impugnatium iniuria*, rifugiandosi a Piacenza, donde poi ritornarono l'anno 1499. La cosa è ripetuta dal Capsoni (pag. 393), ma io non saprei addurre prove che confortino l'asserto: trovo anzi una lettera dell' abate di Chiaravalle in data 25 ottobre 1497 al Comune di Pavia, che ringrazia i Pavesi della soddisfazione espressagli perchè « quelle reverende religiose de sancto Christophoro sieno sub cura et regimento de la nostra congregazione » e si meraviglia che i Pavesi dichiarino d' essere « disposti expendere meze le vostre richeze per fare

rumpere » l'unione che si progettava del monastero di S. Franca con S. Cristoforo. Segno dunque questo che le monache di S. Cristoforo erano a Pavia nel 1497. Si dice che nel loro ritorno si dovette procedere ad un ristauro degli edifici, così notevole da doversi chiamare piuttosto una nuova fondazione, perchè allargarono assai i loro confini, inchiudendovi le case e la chiesa di S. Andrea de Ayratis. Ma, non reggendo la notizia dell'allontanamento delle monache, nè di una distruzione del monastero per causa di guerre, si può credere che il restauro dipese dalla necessità di allargare l'istituto per adattarlo ai bisogni della comunità che si era molto accresciuta di numero. I lavori durarono sino al 1510.

Nella visita pastorale del 1460 S. Cristoforo non è solo monastero, ma parrocchia governata da un Rettore, Luigi S. Agostino, del reddito annuo di circa fiorini quaranta e che estende la sua giurisdizione a dodici case e famiglie. Il visitatore trova che i sacri paramenti sono custoditi nella casa del Rettore perchè manca una sagrestia: non vi è il cimitero perchè l'area è stata usurpata da un Ubertino da Gattinara, col quale il Rettore è in questione: la sacra suppellettile poi è in tutto costituita da un calice di rame.

Veramente c'era bisogno dell' opera delle religiose e della nuova fabbrica per

riparare a questa condizione deplorevolissima di cose. Nulla di importante si ha nella storia del monastero sino all'anno 1580, quando il Card. Vescovo Ippolito de Rossi, accrebbe la comunità di San Cristoforo, unendo alla medesima quella delle cappuccine di S. Franca ridotta a 20 religiose, quasi senza redditi e nella impossibilità di provvedere a se stesse. In questo modo S. Cristoforo vide le sue monache raggiungere il numero di 42. Celebravasi nella chiesa del monastero una solenne festa in onore del titolare ai 7 di Gennaio, e lo splendore della solennità si accrebbe d' assai dopo che l'improvviso cessare della peste nel 1537, fu dai Pavesi ascritto all'intercessione di S. Cristoforo, a cui nel frangente si erano raccomandati. Convenivano in quel dì nella chiesetta tutti gli ordini dei cittadini, e recavano grosse sporte di piccoli pani, che si benedicevano dinanzi all'altare del santo. Poi si conservavano gelosamente nelle case, credendo fossero un efficace rimedio contro la peste, e che gli attaccati dal male, mangiandone, potessero essere restituiti alla salute (P. Romualdo IV. 14). Rideranno molti di questa ingenua credulità dei nostri avi, ma quanto non dovranno ridere i nostri posteri di certe cose che oggi si proclamano, anche nelle Università, per meraviglie scientifiche!

Alla fine del secolo XVII la chiesa del monastero era cadente. Si dovette provvedere ai restauri, ai quali si pose mano nel 1696, e l'anno dopo erano finiti. Sulla porta nell'interno del tempio, si pose la iscrizione seguente: « *Templum hoc Deiparae ac D. Christophoro sacrum, vetustatis iniuriis vindicatum, ut publicae pietati pateret sanctimonialium coetus munifice exornabat, anno Belli et Pacis* MDCLXXXXVI ». All'altare maggiore stava un quadro di qualche pregio nel quale erano figurati San Cristoforo, S. Bernardo e S. Ombellina sorella sua: il lavoro era di Tommaso Gatti (Bartoli, II, 19). Il posto ove la chiesa sorgeva è così determinato dal Giardini e dal Capsoni: « Sul terminare della strada di S. Cristoforo (ora Vicolo dei Goti) alla sinistra parte, prima di volgere nella contrada di Porta Palacense, entravasi in un cortile, dove colla facciata rivolta a ponente sorgeva la chiesa unita al chiostro. Essa non era molto grande: aveva una sola nave, la cripta o scurolo e tre altari; ed al sinistro lato di essa stava un portico colla porta d'ingresso al monastero, bello nella sua struttura. Entrati nel medesimo tosto si presentava un giardino quadrilungo, da due parti difeso da porticato, un braccio del quale portava alla chiesa interiore delle

monache, l'altro ad una scala per ascendere all' abitato. Nel mezzo di questo giardino stava un tempietto sostenuto da piccole colonne, nel quale discendendo per alcuni gradini si vedeva una fontana limpidissima. Ascendendo poi per l'indicata scala a doppio giro si arrivava in un altro giardino quadrato cinto da ogni lato con portico, intorno al quale con alcune stanze delle monache eravi il refettorio ed altri luoghi di servizio ed anche un oratorio. Da questo secondo piano per altra comodissima scala si montava al terzo e qui con vera sorpresa presentavasi un altro giardino più ampio ed ameno dei primi, circondato da doppio porticato che dava accesso alle stanze delle monache, le quali dominavano tutta la campagna da oriente ad occidente e le colline dell'Oltrepò ». Ho voluto riportare questo tratto per intero per essere esatto allo scrupolo; ma noi che non abbiam visto se non gli avanzi di questo ultimo giardino cinto da portici, abbattuti da poche settimane, difficilmente possiamo farci un concetto del luogo. La descrizione non brilla per limpidezza ed evidenza.

Chiuderemo coll'accennare che il monastero cadde sotto le leggi di soppressione nel 1799, e fu chiuso e spogliato alla fine di Marzo o sul principio di A-

prile di quest'anno, come notò il Fenini nel suo *Diario*. Inutile il dire che avvenisse di poi: i fabbricati corsero la stessa sorte degli altri consimili edifici di Pavia, o furono del tutto demoliti, o alla meglio rabberciati servirono di private abitazioni.

S. Croce

La Chiesa di S. Croce non si chiamò sempre così. Anticamente sembra si de nominasse soltanto chiesa di S. Teodoro martire, come vediamo farsi dall'Anonimo Ticinese che la pone nel terzo circuito delle mura. Nel secolo XV, al dire del Robolini (VI. II. 125) chiamossi *San Teodoro e Biagio*, forse perchè si ebbe unito l'ospedale di S. Biagio: si ritrova anche detta *S. Teodoro dei Cergnaghi* dalla sua vicinanza alle case di questa famiglia. Quando l'area in cui la chiesa sorgeva fu inchiusa nella cittadella o fortezza, edificatasi verso il 1360, cominciò ad esser detta anche *S. Teodoro in cittadella* (in arce). Come facilmente si può comprendere essa era un dì fuori le mura della città e non fu che col successivo estendersi delle mura cittadine che essa vi fu rinchiusa. La famiglia Al-

berizzi si vantava (*iactat*, scriveva il P. Romualdo III. 16) di esserne stata la fondatrice, ed aveva difatti il diritto di compatronato, perchè tale diritto era anche esercitato dai Tacconi. Inutile è il dire che manca ogni documento che suffraghi questa pretesa alla fondazione della chiesa; non sappiamo nemmeno quando essa sia stata fondata. Il dire poi che gli Alberizzi ed i Tacconi formavano una sola famiglia, o meglio discendevano da uno stesso stipite, è cosa che poteva essere accolta un dì, quando si prestava piena fede alle più cervellotiche genealogie, inventate a pascere la boria di casate che volevano ascendere magari ad Enea, o ai figli di Noè sbarcati a Genova dopo il diluvio universale; ma nessuno è in grado di esibirci una seria prova di quanto si afferma. Può darsi che tanto gli Alberizzi quanto i Tacconi, concorressero un dì a rialzare le sorti del patrimonio di quella chiesa; fors' anche può essere che insieme provvedessero ad un totale ristauro delle sue mura cadenti, e che per ciò acquistassero il diritto di patronato su di essa. Il dire di più è un affermare cosa che non può essere provata. Intanto notiamo col Robolini (III. 320) che « le memorie della chiesa di S. Teodoro e Biagio (che in seguito fu denominata S. Croce) non sono più antiche del secolo XIII e nulla da esse si ricava sull'ar-

gomento ». Difatti io non conosco documento più antico di quello rammentato dal Bossi (*Chiese*, 600) in cui si parli di S. Teodoro; è una vendita fatta nel 1240 a Gregorio prevosto di S. Invenzio, di certe proprietà, che da un lato erano confinanti colla chiesa di S. Teodoro de Cergnago. Non abbiamo quindi che la semplice notizia della sua esistenza.

Documenti del 1447 dell'Archivio di S. Agostino e di S. Salvatore, visti dal P. Romualdo, accertano che sin da quell'anno (e si può credere anche prima) S. Teodoro era parrocchia, e tale rimase sino all'anno 1484 quando la chiesa fu unita e divenne dipendenza di S. Maria della Scaletta. Chi rialzò le sorti di San Teodoro tanto decadute fu il pavese Bernardino Lonati, cardinale del titolo di S. Croce in Gerusalemme, l'uomo di fiducia di Ascanio Maria Sforza. Avendo egli presa a cuore la causa dei Frati Minori Osservanti, per favorirli, fece sì che S. Teodoro fosse ancora disgiunto da S. Maria della Scaletta. e col consenso di Lodovico Alberizzi, allora titolare di S. Teodoro, ne fece concessione a quei frati, noti sotto il nome del B. Amedeo, ai quali la chiesa passò nel 1496. Necessitando la chiesa di restauri questi furono intrapresi e condotti a termine nel 1497, specialmente per concorso dei fratelli Gian Pietro e Luigi Tacconi, e d'al-

lora la chiesa si disse di S. Croce, perduta la primitiva denominazione di San Teodoro. Nello stesso anno Lodovico il Moro donò a quei religiosi quattro case con giardini, adiacenti alla chiesa, e della donazione si ottenne conferma dal Papa Alessandro VI nel 1498. Un'altra donazione cospicua ebbero i frati di S. Croce nel 1499 dall'ospedale di S. Matteo; la concessione cioè di un giardino perchè potessero ampliare il loro monastero. Per la concessione si adoperò direttamente Lodovico il Moro, che così scriveva agli Amministratori dell'Ospedale:

« Dux Mediolani etc. Dilecti nostri. Cum grande piacere nostro già sonno circa doi anni che li Ven. Religiosi observanti de la Congregatione del Beato Fratre Amadeo designano edificare una Chiesa et monastero in la Cittadella di quella nostra nobilissima et fidelissima città: alli quali come haveti possuto intendere havemo donato certe Case che erano de la Camera nostra. Sopra la qual structura et edificazione hanno obtenuto etiam Bulle da la Sede Apostolica. Et examinando il sito, li è non solamente opportuno ma etiam necessario obtenere dal Consortio Vostro circa sei aut octo pertiche de terra adiacente al luoco designato. De le quale quando da se stessi ne facessero instantia, siamo certi che per exornare la città et folcirla de sorte simile de santi homini, ve gli renderessivo facili et proni. Ma intervenendo anche in simile gratificazione lo interesse de

desiderio nostro, vè exortiamo et cum instante expectatione del effetto ve requiremo vogliate per via di vendita aut di contracambio quale ve daranno essi religiosi, accomodarli de dicto pocco terreno, che si bene ad mensura è pocco, ad noi parerà sia asay, cognoscendo la fidele affectione vostra in gratificarne et compiacerne de quello che summamente è necessario al desegno del Monasterio et Giesa, etc. Mediolani, die tercio maii 1499. I. Antiquarius ». (Museo Civico *Carte dell'Ospedale).*

Ai 29 agosto del 1502 il Consiglio generale della Città concedeva agli stessi frati la proprietà della strada, che dal ponte della Cittadella conduceva alla Carona, e la donazione fu confermata con lettera ducale dei 5 dicembre di quello stesso anno, quantunque a contestarla sorgessero i Canonici Regolari e gli Eremitani di S. Pietro in Ciel d'oro. Provvedevano intanto i frati alla fabbrica del convento e della chiesa, ma poveri e senza mezzi, i lavori procedevano a stento, sicchè si può dire che quasi nulla avessero fatto sino all'anno 1532, quando la fabbrica ebbe il suo assetto finale. Rimasero i frati della Congregazione degli Amedeisti, a S. Croce, sino all'anno 1568; poi furono sostituiti dai Riformati. Le carte del nostro Museo ci danno pochis sime notizie su S. Croce e sui religiosi suoi; non abbiamo che domande di elemosine al Comune dall'anno 1591 al 1681,

le quali sono una esposizione di miserie e nulla più. Nel 1594 ai 3 gennajo domandano un sussidio, essendo quei monaci « in debito per haver fatto un poco di fabbrica necessaria per infermeria »; e poco dopo, dovendosi nello stesso anno celebrare in S. Croce il capitolo provinciale, ossia adunanza dei capi della religione della provincia di Lombardia, dopo le feste di Pasqua, il Vicario del Convento ricorre al Comune pregando che questo non voglia « mancare dell'amorevolezza che sono soliti di usare in simili occorrenze, perchè già essi sanno la povertà nostra che non abbiamo altro in questo mondo che quello ci danno loro per limosina ». Il Capitolo Provinciale si raduna in S. Croce anche nel 1597, ed il Guardiano del Convento agli 11 aprile ricorre nuovamente al Comune, non sapendo esso « in che modo poter far la spesa, massime che per farsi detto Capitolo in Città si splendida, virtuosa et amorevole della Religione nostra, concorreranno molti Padri e Theologi forastieri Predicatori e cathedranti famosi, li quali non daranno men utile spirituale che honore a questa nobilissima città ». Curiosa è una domanda, fatta sempre al Comune, nel 1600, per aver sussidio pel trasporto dell'infermeria del convento di S. Giacomo fuori le mura. Il guardiano di S. Croce motiva quel trasporto con

la « penuria dei signori medici quali si rendono difficoltosi a servirci per la distanza, et i puoveri frati se ne dimorano e dieci e quindici giorni senza puoter haver un medico, anci ve ne sono morti alcuni per non haver i rimedi a tempo e non gli puotevano haver, perchè non vi era chi l'ordinasse. Hora per obviare a simili disordini e per evitar la morte ad alcuni frati sin tanto che piacerà al Signore, si è risoluto transferirla a Santa Croce » e perciò domanda ajuti di denaro per compire la fabbrica e per provvedere i medicinali alla spezieria. Per la stessa fabbrica poi domanda parte dei legnami già impiegati negli archi trionfali eretti per la venuta in Pavia della serenissima Infante arciduchessa d'Austria e che allora si stavano demolendo. E basti di ciò.

L'anno 1607 ai 7 di Luglio, come rilevasi dalle *Iscrizioni* del Bossi (pag. 128) la Chiesa di S. Croce fu consecrata da Mons. Francesco Gonzaga Vescovo di Mantova. Pochi anni dopo i Riformati corsero pericolo di dover abbandonare il convento, come risulta da questa lettera che il Comune scrisse al generale dei francescani ai 26 Marzo 1613.

Molto Rev. Padre

Habbiamo presentito che gli Rev. padri del ordine di S. Francesco minori osservanti della provincia di S. Diego pretendono pigliar

alcuni conventi della diocesi di Pavia, cioè il Convento di S. Croce sittuato tra le mura di detta città, quello di Belioso (sic per Belgioioso) et quello della Fontana Santa, alli Rev. Padri Reformati di detta provincia per introdur altri. Ma non essendo ragionevole che la città nostra et sua diocesi restino prive de soi religiosi antichi di molta bontà et d'essemplarità di vita, per introdur altri della bontà de quali non se n'ha altra isperienza, Veniamo da V. Paternità molto Rev. pregandola con ogni maggior affetto nostro che si degni farci grazia che non segui altra mutazione restando il tutto nel suo essere, che oltre che la città tutta ne avrà particular obbligo a lei, sarà anche attione che leverà ogni bisbiglio che possa per tal variatione nascere, oltre che la città procurerà con altri mezzi acciò non li sia fatto torto. Et qui le baciamo le sacrate mani et da nostro Signore preghiamo vero bene. Di Pavia alli 26 Marzo 1613. Cesar Manganus abbas.

Il pericolo fu scongiurato così dall'intervento caloroso delle autorità municipali e i Riformati continuarono ad abitare in S. Croce. — Per dire ora qualche cosa dell' edificio materiale, la chiesa era ad una sola nave con dodici cappelle chiuse da ferrei cancelli; aveva la facciata rivolta a levante (Giardini pag. 91). Il Bartoli così descrive le pitture che in essa ha veduto: « Nel primo altare alla destra la tavola con S. Pietro d'Alcantara che innalzasi in aria ad abbracciar la Croce, è di Tommaso Gatti.

Nel terzo, il martirio di S. Caterina fra le ruote, coi manigoldi castigati dagli Angeli, è opera di Gio. Francesco Romani pavese, che lasciò il suo nome sopra il fodero d'una spada che vedesi a piè del quadro. Nel quinto, l'Immacolata Concezione è di Giuseppe Ciceri figlio di Bernardino. Nel sesto la Nascita di M. V. è di Giovanni Battista Tassinari pavese. Nel settimo il S. Gio. Nepomuceno è di Tommaso Fiorentino milanese. Il quadretto in alto con la mezza figura di S. Margherita da Cortona è di Carlo Antonio Bianchi. Nell'altar maggiore la deposizione di Cristo dalla Croce è di Pietro Antonio Barbieri pavese, che fece anche il fresco del volto esprimente l'ascensione di Cristo. Nel nono altare quì prossimo, il S. Pasquale Baylon è del Barbieri istesso. Nel decimo la tavola con M. V. e il Bambino in gloria e sotto S. Antonio da Padova e S. Giovanni della Marca, è di Bernardino Ciceri. Nell'undecimo la tavola con la B. V. sulle nubi che porge il Bambino a S. Carlo, e San Francesco d'Assisi è opera di Antonio Mondini milanese allievo del Morazzone. Nel decimoterzo l'Adorazione dei magi è di Daniele Crespi. Nel decimoquarto il S. Francesco stimmatizzato è del suddetto Romani. Sopra la porta maggiore il quadro con S. Bernardino che fuga alcuni soldati è opera di Cristoforo Storer ».

Non deve far meraviglia se il Bartoli enumera quattordici altari oltre il maggiore, mentre sopra abbiam detto che le cappelle erano dodici soltanto, quando si sappia che era uso frequente nelle nostre chiese, innalzare piccoli altari contro le pareti, o attorno le colonne, o addossati ai pilastri, oltre a quelli che erano eretti nelle cappelle. Va anche notato che nelle *Iscrizioni* del Bossi è detto che il quadro della cappella di S. Francesco era segnato colla sottoscrizione: *Iohannes Baptista Tassinara pingebat ann. 1606.* Che sia il quadro dal Bartoli indicato come opera del Romani?

Il P. Romualdo (III. 16) lodava i religiosi di S. Croce per la singolare pietà, la stretta osservanza della regola claustrale, la spirituale edificazione: tutto questo attirava su loro e sul convento la stima e la simpatia dei cittadini che andavano a gara nel favorire quei religiosi, frequentavano la loro chiesa, la aiutavano con elemosine e pii legati, e in essa sceglievano e stabilivano il loro sepolcro. Il volume delle iscrizioni del Bossi ci mostra S. Croce come una delle chiese più ricche di epigrafi, segno che era preferita per le sepolture gentilizie. Scorrendo quelle iscrizioni troviamo sepolti in S. Croce Nicola Pasquali, capo di milizie e famigliare di Francesco II Sforza, morto nel 1525; Bernardino Pa-

squali decurione, ed ambasciatore; Giovanni Battista Pasquali giureconsulto, pretore di Castelnuovo, di Mortara, Gallarate, Casal Maggiore, e senatore; Ottaviano Pasquali Giureconsulto, consultore dell'Inquisizione, ambasciatore presso Filippo IV e Ferdinando d'Austria, rappresentante di Pavia presso il Governo centrale di Milano. Avevano quì la loro tomba Gio. Batt. Crivelli di Milano, per 23 anni professore di leggi nella nostra Università, morto a 45 anni nel 1685; Virginia Narducci nobile perugina sposa del prof. universitario Filippo Massini, morta di 23 anni nel 1608; il Marchese Annibale Malvicini Fontana ferito nell'assedio di Vercelli e morto diciannovenne nel 1617; la marchesa Giuliana Giorgi Campeggi; la marchesa Claudia Giorgi Paleari; il nobile e famoso professore di leggi Paolo Stefano Annibaldi. Avevano stabilita la loro tomba gentilizia in Santa Croce le nobili famiglie Camia, Carminali, Sartirana, Borroni, Tacconi, Scotti, Zerbi, Casali, Caponago del Monte, Malaspina di Sannazzaro. Noteremo in fine che qui dormivano in pace Giovanni Brizio Cuzio canonico ordinario della Cattedrale, che fra altro « armonicam sonoris numeris Academiam aperuit domi », defunto nel 1677 ai 19 settembre di 37 anni; il suo fratello Siro Bernardino morto a 60 anni nel 1694; di quella fa-

miglia che diede Barnaba, e il protonotario Antonio Maria famosissimi artisti di ceramica, la cui attività è stata illustrata da Don Camillo Brambilla, e i cui lavori preziosamente si custodiscono nel nostro Museo, e nelle raccolte più celebrate d' Europa.

Vuol essere ricordato che nell' anno 1733 ai 19 ottobre, per la guerra che metteva in angustie anche la nostra città, si credette bene di trasportare entro le mura il corpo del B. Bernardino da Feltre per toglierlo ai pericoli di profanazione. Fu recato processionalmente da S. Giacomo a S. Croce e vi rimase sino ai 23 settembre del 1736. « Circa le ore 22 di questo dì, scrive il Fenini, si è trasportato il corpo del B. Bernardino da Feltri dalla chiesa di S. Croce alla chiesa di S. Giacomo fuori porta. Veniva primo il stendardo dei Padri, quale seguivano due ceroferali, appresso seguivano gli impastatori del pane con lumi accesi e con un concerto d' istromenti. Secondo, tutte le scuole dei Disciplini secondo la loro anzianità e con lumi. Terzo, altro stendardo delli detti Padri al quale seguivano molto numero de' Padri con candelle, apresso altri Padri con cotta et torcie, fra mezzo a questi molto numero di fanciulli in abito d'angioli con mazzi di fiori con due altri concerti d'istromenti poco lungi l' uno dall' altro. Quarto, il

Baldachino fu sempre portato dalli Disciplini secondo la loro anzianità ed era quello della città. Quinto, la bara dove vi era sopra la cassa con il sacro corpo fingevasi portata da quattro Religiosi superiori apparati col piviale ed un altro che era il Padre Guardiano di S. Croce pure apparato col piviale che assisteva alla funzione con un seguito numerosissimo di popolo che lo accompagnavano con tutta solennità e divozione, vi erano pure 24 granatieri attorno alla Bara. La strada che fece la processione è la seguente cioè: Partendo dalla chiesa di S. Croce vennero fino al Ponte della Fossa alla Chiodara, poi per dirittura sino alla Torre della Città, voltando verso la Piazza Grande sino al Pretorio, poi in mezzo alla Piazza Grande sin all'osteria del Falcone, indi contrada della Croce d'oro, strada Nuova, contrada delle Gabbette alla chiesa di S. Francesco Grande, indi alla chiesa di S. Chiara, alla Porta di S. Maria in Pertica e per fine alla Chiesa di S. Giacomo ».

Ritornando alla chiesa di S. Croce, diremo che su questo asilo di pace non si abbattè il turbine delle soppressioni se non nel 1805: come però S. Croce sfuggisse alla distruzione è detto da Luigi Fenini nel suo *Diario* da cui tolgo questo passo nella sua forma ingenua e singolare. « Nel corrente anno (1805) è

stato ordinato la riduzione dei Conventi dei Regolari, e questo di Santa Croce dei Padri Zoccolanti di S. Francesco è stato concentrato in quello di S. Giacomo fuori delle mura di Pavia, ma i gran impegni fatti da questi Padri di S. Croce hanno messo sotto sopra tutta la città, hanno fatto fare una supplica dai cittadini, il Presidente della Municipalità Sig. Avvocato Camillo Campari avvendo due fratelli religiosi andó per ben tre volte a Milano da S. E. il Ministro dell'interno ed anche dal Ministro per il culto e da questi aveva ottenuto la grazia. Saltò poi in scena il Ministro della guerra che assolutamente voleva il locale di Santa Croce per uso dell'Arsenale, ma anche a questo il Sig. Presidente trovò la maniera di farlo tacere e così va abbaso San Giacomo ». Difatti per salvare Santa Croce si sacrificò il convento di S. Giacomo, dal quale, sconsacrata la chiesa, fu tolto il corpo del Beato Bernardino da Feltre e alle ore 6 del 24 agosto 1805 fu trasportato solennemente in S. Croce. Quando diremo di S. Giacomo useremo ancora le parole efficaci del Fenini per descrivere questo solenne trasporto.

Si deve ricordare altresí che in questo anno 1805 ai 19 agosto, essendo stato concentrato il convento di S. Maria di Campo presso Binasco, col nostro di S. Croce, fu trasportato, senza alcuna so-

lennità, in questa chiesa l' urna contenente le spoglie del Beato Baldassare da Chiavari, religioso dei minori osservanti, morto in Binasco sulla fine del secolo XV. Sgraziatamente non era lontano il 1810, e ai 16 maggio di quest'anno leggiamo nel Fenini: « Hanno soppresso i Minori osservanti di S. Francesco detti i Padri Zoccolanti. Il loro convento e chiesa è stata profanata. Havevano un quadro l'Adorazione dei tre Re maggi di Daniele Crespi, stato trasportato a Milano in Brera ». Quasi un anno dopo, quando la sorte di S. Croce fu irreparabilmente decisa, ai 10 maggio il Fenini torna a scrivere così: « Questa mattina alle ore cinque e mezza fu trasportato incognitamente il corpo del Beato Bernardino da Feltri dalla soppressa chiesa di Santa Croce alla Parrocchiale di S. M. del Carmine. Vi erano intorno alla cassa dieci tra preti e chierici con torchie accese e cotta e sei divoti secolari pure con torchie al di dietro. La cassa era portata dai Brentadori. Arrivato che fu alla porta della chiesa vi era il Prevosto in puviale con croce alzata con i due ceroferali a riceverlo e subito intuonò l'inno *Iste Confessor* e lo riposero nell'altare di S. Antonio Abbate che prima era di S. Alberto ». Come pel B. Bernardino, così si fece per l' urna del B. Baldassare da Chiavari che fu provviso-

riamente depositata al Carmine, e poi pel decreto 23 maggio 1810 dell'Ordinariato diocesano, trasportata a Baselica Bologna il 14 luglio 1812, per cura di quel Parroco D. Melchiorre Cambieri. Così la spogliazione di Santa Croce era compiuta. Non rimaneva che atterrare la chiesa e la si atterrò, per dar luogo ai locali destinati ad accogliere i ricoverati del Pio Luogo degli Incurabili, quindi quelli del Pio Albergo Pertusati, che abitavano allora a S. Agata.

SS. Crocifisso (oratorio)

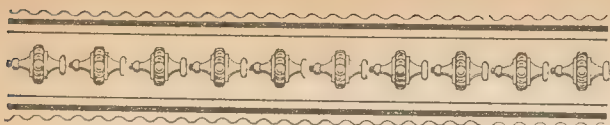
Discendendo dall' odierna via Rezia e svoltando in via Cardano per sboccare sul Corso Vittorio Emanuele, a mano sinistra, poco prima di giungere al Corso, sorgeva l' oratorio del SS.mo Crocifisso.

Pare che quest'oratorio sia stato fondato verso il 1570, specialmente per opera della nobile famiglia Giorgi, in seguito alla demolizione della Chiesa di S. Marziano. Anzi, forse perchè sorgeva su area di pertinenza di questa chiesa sulla quale avevano diritto i Domenicani del monastero di San Marziano di Tortona, si pagava a questi un livello annuo. Il libro della Visita Pastorale del 1576 (pag. 341) specifica anzi l'ammontare di questo canone enfiteutico e dice che Enrico Fornari pagava 26 lire imperiali, e Matteo Barbieri altre 12. Nel 1576 la fabbrica dell' oratorio non era ancor compiuta, giacchè il visitatore Monsignor Peruzzi trovò necessario insistere

perchè si provvedesse alla copertura della chiesetta. Ingiunse anche di pensare alla suppellettile necessaria per la celebrazione dei divini misteri.

Non sappiamo altro di questo oratorio se non che nel 1634 fu concesso dal Vescovo Fabrizio Landriani al Paratico degli Orefici, coll' obbligo di curarne la manutenzione. Questi operai ebbero sempre a cuore il loro oratorio; comperarono una casa vicina per l'abitazione di un sacerdote addetto alla chiesetta; poi coi lasciti di un pio prete, si ebbero tanto da far celebrare costantemente due messe alla settimana, l' una al Venerdì, l'altra alla Domenica, in onore della Passione di Nostro Signore. In seguito, sempre a spese del Paratico, fu costrutto un marmoreo altare, racchiuso da cancellate di ferro artisticamente lavorate, al quale si celebrava con grande solennità, ai 25 giugno; la festa di S. Eligio, Patrono celeste del divoto Paratico.

Un'altra festa si celebrava il dì dell' Esaltazione di S. Croce, festa religiosa e patriottica insieme, chè oltre la ricordanza del trionfo della croce, si celebrava l'anniversario della liberazione di Pavia dall' assedio dei Francesi nel 1655. La cosa era pubblicamente dichiarata da una iscrizione che gli Orefici avevano posta sulla fronte dell'oratorio: *Salvatori Crucifixo qui ipsa Exaltationis Sanctæ*

Crucis die, Papiam Gallorum obsidione liberavit anno 1655 e più sotto: *Ave Rex noster tu solus nostros es miseratus errores.* L' oratorio non godeva di autonomia, ma era sottoposto alla giurisdizione di Santa Maria Cappella. Della fine di quest'oratorio scrisse brevemente il Giardini (pag. 74) che « siccome esso era molto angusto ed esposto allo strepito della strada, perciò sulla fine del secolo XVIII fu profanato », Credo che non ultima causa della profanazione fu la disposizione del Governo, pubblicata in Pavia ai 7 Agosto 1775, con cui si abolivano i Paratici e le Corporazioni d'Arti e Mestieri. Sino a questi ultimi anni rimaneva memoria di questo oratorio nel nome della via, detta già del Crocifisso, ora Gerolamo Cardano.

S. Dalmazio

Nelle tradizioni pavesi la chiesa di S. Dalmazio si collega collè memorie di un tempio pagano dedicato a Mercurio e ad Apollo. Si dice che S. Dalmazio, venerato come uno dei nostri Vescovi, venuto in Pavia, a dar vigore alla fede già predicatavi da S. Siro, abbattutosi in questo tempio della paganità, preso da zelo vi entrò, spezzò le statue degli Dei e ne abbattè gli altari. Morto S. Dalmazio, i Cristiani sull'area di quel tempio, innalzarono la chiesa dedicata in onore del vescovo, quella stessa di cùi andiamo ricercando le memorie. Difficile è il veder chiaro in tutto questo racconto. Che un tempio in onore di Mercurio esistesse nella nostra città, è cosa che può ritenersi quasi certa; e che esso sorgesse presso la chiesa di S. Dalmazio è assai probabile, perchè si sa che lì vicino era il Foro Magno, che gli antichi usavano

consacrare con qualche tempio, o almeno con qualche simulacro od altare di Mercurio; e perchè nel 1726 scavandosi le fondamenta del Palazzo Mezzabarba vennero alla luce due monumenti dedicati a Mercurio (Majocchi: *Iscrizioni ticinesi*, pag. 10 seg.) attestanti che nelle vicinanze questo Iddio aveva speciali onori. Ma di più non possiamo dire; perchè si sa che da alcuni S. Dalmazio non è messo fra i nostri vescovi, ed una immagine di lui dipinta sulla facciata della chiesa a lui dedicata lo rappresentava in abito secolare e laicale (Robolini, III 13), oltre di che indarno si cercherebbe un fondamento storico alla pia tradizione. Prendiamola dunque per quello che è, e nello stato presente delle nostre cognizioni, non addentriamoci in una questione, intorno alla quale ci affaticheremmo senza plausibile risultato.

Io non ho trovato memoria riferentesi alla nostra chiesa, più antica dell'accenno che si fa in un documento del 17 febbraio 1232, pubblicato dal venerando nostro Prevosto D. Gio. Bosisio (*Docum. ined.* pag. 11). E' una conferma dei privilegi e delle concessioni accordati alla chiesa cattedrale dai Vescovi Bernardo e Rodobaldo I, riconosciuti ed accettati dai Rettori e Ministri delle chiese di Pavia, che tutti si sottoscrivono nel documento. Fra queste sottoscrizioni è pur

quella di un *Rolandus rector et minister ecclesiae sancti Dalmatii*, che a nome della sua chiesa accetta le Convenzioni, e ci dà prova che essa sin da allora era ufficiata da un rettore in cura d'anime e molto probabilmente con diritti di parrocchialità, perchè appunto i parroci soli erano interessati all'atto sopra ricordato. Poi i documenti pavesi taciono per lungo tratto di S. Dalmazio. Il P. Romualdo (III. 17) afferma che nel 1274 si stabilirono nella nostra chiesa e nelle case vicine le monache agostiniane qui chiamate dai loro confratelli di religione, che abitavano il convento di Santa Mostiola.

L'affermazione è anche nel De Gasparis e nel Capsoni, per tacer d' altri, ma non so sopra quali prove si regga. L'Anonimo Ticinese, nel 1330, ricorda la *Ecclesia Sancti Dalmatii Martiris* fra quelle del primo ambito delle mura, ma non fa menzione, come di solito, di monache che vi abitassero presso. Può essere benissimo una dimenticanza; ma può anche essere che solo dopo il tempo dell'Anonimo qui si stabilissero le Agostiniane. Ad ogni modo è un punto non ancora chiarito e che aspetta la sua dilucidazione da documenti che a me finora mancarono.

Dobbiamo poi per aver notizie di S. Dalmazio saltare a piè pari fino all'anno

1447, quando Papa Nicolò V confermò agli agostiniani il diritto e la giurisdizione sul monastero di S. Dalmazio. Però nel 1457 si accorda alla Superiora il diritto di scegliere il confessore per la sua Comunità, purchè fosse dell'Ordine di S. Agostino, e questo diritto fu riconfermato nel 1459 con decreto del P. Alessandro Oliva; poi cardinale di S. Chiesa. Il monastero di S. Dalmazio era meritamente celebrato per la rigida disciplina e la esemplarità delle sue suore e la sua fama era tanto popolare, che nel 1491 dovendosi procedere alla riforma del monastero di San Martino di Monza, si credette bene di inviarvi allo scopo due religiose delle nostre. Essendo generale degli agostiniani il P. Gerolamo Seripandi, questi nel 1545 rinunziò alla giurisdizione sul monastero, lasciandola al vescovo di Pavia; ma nel 1559 quelle religiose furono ancora sottoposte al governo degli Agostiniani, per essere di nuovo da Mons. Ippolito de Rossi ricondotte sotto la giurisdizione dell'ordinariato diocesano. Nei primi anni del 1600, essendo per la grande antichità quasi cadente la chiesa, e troppo ristretta pei bisogni della comunità e del popolo si cominciò a pensare ad un ristauro, anzi ad una nuova costruzione. La nuova chiesa sorse nel 1618, e l'antica fu adattata ad oratorio interno e per le riu-

nioni capitolari. Il nuovo tempio aveva l'ingresso nella contrada laterale a quella dei SS. Giacomo e Filippo; innanzi gli stava un atrio chiuso, pel quale a sinistra si passava alla porta del Monastero che però non si apriva se non in caso di vestizioni e di solennità.

La Chiesa consisteva in un grande rettangolo di proporzionata altezza, metà del quale formava l'interno coro delle monache, l'altra era riservata al pubblico. Aveva sei Cappelle, tre per parte, in cui eranvi cinque altari tenuti con somma proprietà. Fra questi, come scrive il P. Romualdo (III. 18), era ricchissimo quello di San Gaetano, ornato a stucchi e ripieno di tavolette votive e di doni, che attestavano la divozione dei Pavesi al Santo della Provvidenza. Del suo potente patrocinio avevano anche le monache sperimentato la efficacia, perchè, quantunque ridotte alla estrema miseria dai danni delle guerre e dalla frequenza di infortunii, furono sempre assistite così, che non solo poterono fondare e riccamente ornare l'altare del Santo, ma ricostituire il proprio patrimonio in modo da primeggiare per decoro fra gli altri monasteri della città. Così, conchiudeva P. Romualdo, S. Gaetano dal cielo protegge coi doni della Provvidenza le sue divote clienti. Nel 1692, essendo l'altar maggiore piccolo e

di nessuna eleganza, le monache ne fecero costruire un altro, grande e sontuoso, tutto ornato di stucchi a rilievo ed a dorature secondo il gusto del tempo e vi sovrapposero un grande quadro rappresentante la Madonna col Bambino circondata da S. Dalmazio in abiti pontificali e collo strumento del suo martirio ai piedi, da S. Chiara da Montefalco e da S. Rita da Cascia. Nelle pareti del presbitero poi collocarono due statue in plastica, l'una di S. Agostino, l'altra di S. Monica. Se stiamo alle asserzioni del Bartoli (II. 21) il quadro dell'altare maggiore era dipinto da Bernardino Ciceri. Egli anche ci assicura che il quadro del secondo altare, alla destra, colle immagini della Madonna col Bambino, S. Rosalia, S. Eurosia e S. Andrea Avellino, era di Carlo Antonio Bianchi, il quale aveva pur dipinto nelle cantorie due scene della vita di S. Agostino, e cioè l'avviso celeste da lui avuto in giardino e il colloquio suo coll'angelo in riva al mare sul mistero della Trinità. Le prospettive, gli ornati ed i fiori delle stesse cantorie erano dovute al pennello di un altro pavese, Domenico Chiozza.

Siccome il Monastero abbracciava, nel suo circuito, metà dell'isola dei fabbricati, la porta che si usava pei quotidiani servizii stava nel vicolo, a mezzogiorno, che si apre innanzi alla casa ora dei Missionarii di S. Giacomo.

Ai 21 febbraio del 1795 il decreto di soppressione chiudeva questo monastero e con istrumento rogato Silvola se ne concedevano i beni al Monte di Pietà (Fenini *Diario*). Gli edifici servirono ad uso pubblico; prima per le truppe di cavalleria, poi in parte per l' oratorio festivo detto di S. Dalmazio; al presente servono di magazzeno, di palestra ginnastica, e di caserma dei pompieri.

S. Donnino

Fin dal tempo di P. Romualdo (I. 107) non rimaneva traccia di questa chiesa. Sorgeva in Porta Laudense, non discosta dalla Chiesa di S. Maria Nuova e quindi dalla odierna Piazza d'Italia in Corso Vittorio Emanuele. Era parrocchiale, e su di essa esercitava il diritto di patronato la famiglia Sisti, diritto che questa cedette a Bianca di Savoia madre di Gian Galeazzo Visconti. Abbiamo difatti l'istromento di tale cessione, fatta da Agostino, Rolandino e Pedrolo fratelli Sisti alla eccelsa signora, in data 26 novembre 1387, e si ha pure memoria della ratifica di tale cessione accordata dal vescovo Guglielmo Centuario, rogata due giorni, dopo dal notaio vescovile Albertolo Griffi (Dell'Acqua, *Bianca di Savoia*, etc. pag. 53.) Fu in questa occasione che il Vescovo unì S. Donnino alla chiesa di S.

Maria Nuova che era pure di patronato di Bianca di Savoia, costituendo delle due chiese un sol corpo morale. Colle rendite delle due chiese unite si istituí una prebenda per un Rettore e due chierici, i quali avevano l'obbligo della residenza personale per quattro mesi continui in S. Maria Nuova, eccettuato il caso che fossero in servizio di Bianca loro patrona. Essa, nell' anzidetto giorno 26 Novembre 1387, a mezzo del suo segretario Antonio de' Cattanei di Porta Romana, fece presentare un prete ed un chierico per coadiutori di Antonio Serra, nuovo Rettore delle due chiese.

Strane vicende di quei tempi! Bianca di Savoia mentre provvedeva alle due chiese si trovava in fin di vita. Ai 12 Novembre aveva fatto il suo testamento, e quel che più meraviglia, nè si sa comprendere, Gian Galeazzo Visconti suo figlio, ai 17 Novembre, aveva già emanato lettere che davano gli ordini e le disposizioni pei funerali della genitrice. Cosa invero stranissima, quando si pensi che Bianca morì solo ai 3 di Gennaio 1388!

L'unione di S. Donnino con S. Maria Nuova non portò troppa fortuna alla nostra chiesetta: S. Maria assorbì S. Donnino, che fu profanato, e abbattuto in modo che più non ne rimase vestigio. Quando avvenisse la ruina non so pre-

cisare: nel *Diario* del De Gasparis, ai 9 ottobre leggo però che la chiesa « fu atterrata nel guasto che si fece per la piazza del Castello, dalla parte di qua dal fosso verso S. Agostino ».

Forse il De Gasparis tolse la sua notizia dall'Anonimo del Parata dove parla di S. Maria Nuova, e dove un'aggiunta posteriore alla prima compilazione dello scritto asserisce che « haec ecclesia (S. Donini) dicitur destructa et est coniuncta cum ecclesia S. M. Novae quia per Benedictum Betium fuit occupata et per eum constructa Capella in dicta ecclesia S. M. Novae sub titulo S. Donini ». Il Pessani (Palazzi Reali, pag. 165), dice S. Donnino distrutto per la fabbrica del Castello; ma ciò è affatto erroneo. Se il *Benedictum Betium*, che alcuni codici trascrivono in *Boetium*, si potesse spiegare con una cattiva lettura e restituire in *Bertium*, potremmo supporre che S. Donnino, profanato, fosse stato comprato dal Berzio, un personaggio fiorito sul principio del 1500, che quasi a sostituire la chiesa mancata, eresse in S. Maria Nova la cappellania di S. Donnino. Ma la cosa è ancor dubbia nè io voglio darle troppo peso.

Il P. Romualdo vide nella sacrestia di S. Maria Nuova un quadro antico rappresentante il martirio di S. Donnino, pervenuto a quella chiesa insieme ad

altre suppellettili dal profanato tempietto. Notò anche in S. Maria due chiavi, conformate a croce, portatevi da S. Donnino il bacio delle quali si credeva giovevole ai morsicati dai cani, dai lupi e da altre fiere. Di esse trovo anche memoria in un inventario di S. Maria Nuova, dei 17 Novembre 1522 rogato da Gio. Giacomo Moracavalli (Archiv. Notarile); erano chiuse in una cassettina con altre reliquie: *Item casetina una cum duabus clavibus Sancti Donini et tribus aliis reliquiis ligatis in seta nigra.* Il Parata, il De Gasparis e il P. Romualdo, affermano che queste chiavi prodigiose passarono ai Canonici Regolari di S. Pietro in Ciel d'Oro.

Sino a pochi anni sono, era ricordo della chiesetta di S. Donnino nella denominazione data ad uno dei vicoletti che fronteggiano il Teatro Fraschini. Il Robolini (II. 184) però notava giustamente che tale denominazione era erronea « supponendosi in siffatto modo che anticamente sorgesse in Pavia nel secondo recinto una chiesa dedicata a S. Donnino; mentre per aperta testimonianza dell'Anonimo Ticinese la detta chiesa di S. Donnino era nel primo recinto in non molta distanza da S. Maria Nuova ».

Ricorderemo in fine che nella lunga e gonfia iscrizione sepolcrale di Ardengo Folperti, ora al Museo Civico, si fa cenno

di una altra Chiesa *Sancti Donnini de Templo ubi dicitur ad Sanctum Guilelmum extra portam Sancte sustine.* L'iscrizione la dice fondata dai Fossati-Mezzabarba che ne avevano il patronato. Di essa però non si sa altro. Il Robolini (III. 366) pensa che si chiamasse *de Templo* « perchè venuta in possesso dell'Ordine dei Templari quali in altra epoca li vedremo passati alla Chiesa di San Giovanni *de Vincis* ». Sorgeva, come è detto di sopra, fuori di P. S. Giustina (Garibaldi) nel sobborgo di S. Guglielmo, chiamato così dalla chiesa che era in esso, e che fu distrutta insieme al sobborgo di S. Apollinare, come ho scritto a suo luogo.

Duomo

Intendo quì parlare della odierna basilica cattedrale, trascurando, o meglio rimandando al proprio luogo, le notizie sulle basiliche di *S. Maria Maggiore o del Popolo* e di *S. Stefano*, che prima sorgevano sulla sua area. La trattazione di questo argomento mi è grata assai, perchè mi presenta occasione di far conoscere il frutto di alcune ricerche di archivio, le quali mentre offrono nuove notizie sui primordi della gigantesca costruzione, danno luogo a molte rettifiche su quanto si è scritto sull'argomento.

Il primo documento che riguardi la rifabbrica della Cattedrale Pavese è la lettera del Comune al Card. Ascanio Maria Sforza, del 18 Agosto 1487, pubblicata la prima volta dal Malaspina (*Memor. stor. della C. di P.* Milano, Pirotta 1816, pag. 25). Il documento dato dal Bosisio come della Quaresima del 1487, deve riferirsi alla Quaresima del 1488,

e ciò risulta dal contesto e dallo svolgimento dei fatti. La lettera dunque del Comune al Cardinale Vescovo, che allora trovavasi a Roma, detto dello stato miserando delle antiche basiliche cattedrali che riuscivano di disonore alla città, espone il desiderio ed il proposito della cittadinanza di por mano alla edicazione di una nuova cattedrale, sotto gli auspicii del Duca e dello stesso Cardinal Vescovo. Questi approverà certamente il desiderio dei Pavesi, chè non vi ha impresa più degna di quella di rendere sontuosi gli edifici dedicati al culto divino. Gli mandano colla lettera i disegni del nuovo progettato edificio, preparati *a perito architectore* in Pavia (*hic*), perchè il Cardinale li possa confrontare colle bellissime chiese di Roma, ma specialmente con quella di S. Sofia di Costantinopoli, *cuius instar illud figuratum invenire posse speramus.* Domandano che il Cardinale ottenga dal Papa il permesso di demolire l' antica Cattedrale col contiguo Battistero, e finiscono chiedendogli il consenso di porre mano all' opera ed aiuti per l' effettuazione del grande disegno. Ascanio Maria Sforza accolse lietamente le proposte dei Pavesi, e rescrisse ai 29 settembre significando al suo Vicario in Pavia che non solo si interporrebbe presso il Papa per ottenere la chiesta licenza di demo-

dizione che *havremo a nostro piacere*, ma espresse il proposito di concorrere efficacemente per la riuscita dell'impresa. Lo preoccupava però la questione finanziaria e voleva si considerasse « se c'è il modo di far questa spesa » e si vedesse altresi « in che tempo si potrà finire, acciò non fosse cosa che non avesse mai fine, perchè a cominciare una tanta macchina senza le preparazioni necessarie e che nel principio, ovvero nel mezzo, o fine, mancasse il modo, mi doleria sino all'anima che al tempo nostro fosse rovinata quella chiesa e rimanesse imperfetta ». Ordina quindi al Vicario di conferire colla municipalità per stabilire « quello costerà tale edificio e dove si caveranno li denari e in che tempo si finirà ». Posta in tal mòdo la questione, le cose si arenarono; ma finalmente gli amministratori del Comune ed i delegati della fabbrica sciolto il problema finanziario (almeno nelle sue parti più importanti), si poterono ripigliare le trattative col Cardinale. Questi si trovava in Milano, venutovi da Roma per una grave malattia di Lodovico il Moro suo fratello (entrato in convalescenza nel principio di ottobre 1487, come mostrano le lettere ducali del nostro Museo,) epperò approfittando della vicinanza di Ascanio Maria i Fabbriceri incaricarono Gio. Ant. Bassini, Gio. Ant.

Beretta e Rinaldo Strada, membri della fabbriceria, di recarsi a Milano, passata la domenica che precede la quaresima 1488, per intendere dal Duca e dal Cardinale *cuius voluntatis erunt ad predicta peragenda*, e mostrar loro *certa designa et certos modellos iam factos et fabricatos per Magistrum Christoforum de Rochis et Magistrum Ioh. Antonium Amadeum exquisitissimos ingeniarios.*

Il documento pubblicato dal Malaspina (*op. cit.* pag. 26 e posto sotto la data errata del 1487 dal Bosisio: (*Not. stor. del tempio catt.* Pavia, 1858, pag. 70) prosegue a dire che gli ambasciatori rimasero a Milano per più giorni presso il Cardinal Vescovo, *qui prius visis modellis pluribus vicibus.... obtulit se daturum singulo anno pro subsidio ipsius fabrice ducatos tricentum.* Immediatamente il Cardinale ottenne dal Papa Innocenzo VIII il permesso di demolizione dell' antica cattedrale (Bolla 16 marzo 1488).

Gli storici della nostra Cattedrale credettero che le cose passassero così liscie, tanto vero che senza altro tutti scrivono della posa della prima pietra ai 29 Giugno del 1488, soffermandosi ad indicare nel Rocchi prima e poi nell'Amadeo gli architetti ideatori del grandioso edificio. Le cose però non anda-

rono con tanta tranquillità. Lasciamo pure in disparte la questione finanziaria che, come vedemmo, tenne arenata la volontà dei Pavesi per molto tempo; anche considerando la sola questione artistica troviamo che essa fece nascere non pochi inconvenienti. Nella lettera dei Pavesi dell'agosto 1487 si parla del disegno di *un perito architetto pavese;* esso aveva preso a modello il tempio di S. Sofia di Costantinopoli, e il suo disegno per la cattedrale nostra ne era forse una imitazione o meglio una riduzione. Chi fosse questo architetto non è specificato: può darsi che esso fosse il *magister a lignamine* Cristoforo Rocchi, e su questo nome convengono tutti gli storici della cattedrale. Ma il suo disegno non piacque; Ascanio Maria Sforza e fors'anche il suo fratello Lodovico vollero fosse modificato, ed è per ció che nel documento della Quaresima del 1488 viene in campo un'altro disegno, opera di due artefici, gli *exquisitissimi ingeniarii* Cristoforo Rocchi e Gio. Antonio Amadeo. Tutti si fermarono qui e si credette generalmente che il disegno loro fosse approvato e tradotto in pratica, sicchè a questi due e massime al primo, si volle dare il merito della gigantesca costruzione.

La critica d'arte d'oggidì non si quieò all'unanime affermazione; anche ulti-

mamente il Meyer nel suo prezioso secondo volume sull'arte della prima rinascenza italiana, espose le ragioni fortissime che gli facevano vedere nel nostro Duomo l'intervento diretto di sommi architetti, fra i quali, e principalmente, il Bramante. Quanto la critica intuiva, i documenti confermano pienamente. Il disegno del Rocchi e dell'Amadeo portato a Milano nella quaresima del 1488 non piacque e allora fu costituita come una grande commissione di artisti, che modificasse il progetto, lo correggesse, ne creasse se fosse bisogno uno nuovo. Difatti un documento del 22 agosto 1488 del nostro Archivio Notarile ci assicura che, già si erano abbattuti la vecchia cattedrale e il Battistero, già si era ai 29 giugno del 1488 posata con grande solennità la prima pietra del nuovo tempio, e pure il disegno non era ancor portato a compimento. Il *designum seu planum de ecclesia maiori papie costruenda* fu fatto e compiuto soltanto *diebus proxime decursis* dal 22 agosto 1488, e fu discusso e del tutto approvato in una adunanza di architetti tenutasi in Pavia nel novilunio di questo stesso mese. Autori del disegno furono Bramante d'Urbino, Giov. Antonio Amadeo Cristoforo Rocchi *inzignerios seu architectores*, e i mastri costruttori Bartolomeo da Castelnovo, Giacomo da Candia

e Martino Fugazza. Nella seduta già accennata del novilunio d'agosto, in cui si approvò il disegno, in assenza di Bramante presiedeva Ambrogio Ferrari da Milano ingegnere generale del Duca, il quale diceva che se gli fossero dati 25 mila ducati d'oro, avrebbe costrutta in quattro anni la chiesa sul modello allora approvato.

Nella stessa adunanza, dietro proposta di Cristoforo Bottigella, fu dal Ferrari dato incarico a Cristoforo Rocchi *magister a lignamine* di eseguire, secondo i disegni, un modello in legno del tempio, *cum participatione aliorum inzigneriorum*. Lo stesso documento del 22 agosto ci insegna che in quel dì *processum erat et procedebatur ad faciendum cavamenta pro fundamentis*, il quale fatto porge occasione al detto Cristoforo Bottigella di stendere un'aspra protesta contro il Rocchi che ancora non si era curato del modello in legno commessogli, mentre il Bottigella, sino dal dì in cui gli abitanti del quartiere di Porta Palacense eran venuti processionalmente a portare le loro offerte per la fabbrica, aveva fortemente insistito che non si ponesse mano a lavori di sorta, se prima non si fosse eseguito in legno il modello e il piano delle fondamenta con la indicazione di tutte le misure, temendo che non fossero guida sufficiente

per gli operai le indicazioni ed i numeri segnati sui memoriali e sulle liste cartacee degli ingegneri. Questo preziosissimo documento ci dà dunque i nomi degli ingegneri del Duomo: pone in terza linea colui a cui sin qui fu fatta la parte principale nella costruzione ed ideazione della cattedrale; ci indica quando si cominciò il lavoro delle fondamenta: ci insegna delle offerte che per rioni portavano i pavesi per la fabbrica, ancor prima del 1489 in cui comunemente si credono incominciate le offerte per rioni. Pubblicherò per intero il documento nel Codice diplomatico artistico di Pavia che sto preparando.

Nè si deve dimenticare il documento già pubblicato dal Malaspina (op. cit. pag. 27) e tolto dal libro delle spese della fabbrica dall'anno 1488 al 1504, nel quale ai 23 dicembre 1488 si pagano L. 32 per ciascuno a Bramante ed a Dolcebono per i viaggi fatti a Pavia *pluribus vicibus* per la fabbrica, e per le loro *vigilie ad facienda designa* pel duomo: quantunque a questo documento non sia stata data fin qui l'importanza che meritava.

Esso si coordina col documento nostro del 22 agosto; va notato però che il nome del Dolcebuono che qui appare la prima volta, è dimenticato nel nostro, perchè il Dolcebuono era un aiuto ed uno scolaro del Bramante che solo oc-

casionalmente lo accompagnava nelle visite ai lavori di Pavia. Ricordiamo anche l'altra notizia dataci dallo stesso Malaspina (pag. 27) sullo stesso Registro di spese, che cioè ai 16 dicembre 1488 si pagavano al Rocchi, *inginierio deputato pro ipsa fabrica*, L. 12 a parziale pagamento del *modelli per ipsum fiendi.*

La posa della prima pietra della Cattedrale era avvenuta colla massima solennità. La funzione era stata compiuta ai 29 giugno 1488 dal Card. Ascanio Maria Sforza nostro Vescovo, alle ore undici, presenti il Duca di Milano Giovanni Galeazzo Maria Sforza, Lodovico il Moro fratello del cardinale e zio del duca, Ermete Sforza fratello dello stesso, gli Arcivescovi di Milano e di Genova, i Vescovi di Cremona, Novara, Como, Lodi, Tortona, Alessandria, e gli ambasciatori del Re di Napoli, di Venezia, Bologna, Firenze, Genova e Savoia residenti alla corte di Milano. La prima pietra era un grosso blocco di marmo quadrato, di quattro braccia per ciascun lato; recava la nota iscrizione commemorativa e fu collocata quattro braccia sotto terra nei fondamenti delle nicchie dello scurolo, verso mattina, ove prima era il Battistero.

La fabbrica intanto, aiutata dalle offerte di tutti i cittadini e dal concorso del Vescovo Cardinale, procedeva ala-

cremente; appunto un documento dei 31 gennaio 1489 con cui il Vicario Vescovile paga alla fabbriceria una parte dei 300 ducati annui promessi dal Cardinale ci insegna che l'architetto soprastante e dirigente i lavori è il Cristoforo Rocchi (*architectore ipsius fabrice*); l'atto è del notaio Gio. Matteo Paltonieri. Altri documenti ci insegnano che l'Amadeo era a Milano, e nella seconda metà del 1489 alla Certosa. Perchè meglio procedessero i lavori, nel 1489 le monache del monastero delle Stuore cedettero il loro monastero per edificarvi il nuovo vescovato, dovendosi abbattere l'antico per far luogo alle fondamenta della nuova cattedrale. In favore di questa poi, nello stesso anno si assegnarono i redditi di un anno di tutti i benefizii che sarebbero divenuti vacanti nel corso di 25 anni. Nell'anno seguente (1490) Papa Innocenzo VIII assegnò alla fabbrica anche i frutti dei legati *ad pias causas* fatti ma non eseguiti, come pure i simili che si sarebbero lasciati in avvenire nel periodo di 25 anni; si intende parlare dei frutti di quei legati che non fossero adempiuti entro un anno dalla morte del testatore. Sembra che prima di accordare questa concessione il Papa volesse essere perfettamente istruito sulla necessità della nuova costruzione, perchè trovo che un delegato apostolico istituì

un regolare processo con deposizioni di testi sullo stato della vecchia cattedrale, nella parte che ancora era rimasta in piedi.

Difatti agli 11 settembre 1490, fra gli altri, è esaminato da Stefano Preottoni Prevosto della Cattedrale, delegato apostolico, il nostro Cristoforo Rocchi del fu Antonio *ingeniarius*, il quale depone che la vecchia cattedrale *est deformis et antiqua* e minaccia grande ruina, e che durante la pioggia è invasa dalle acque che scendono dai muri. Dice che da circa due anni si è incominciato a riedificarla dalle fondamenta *pro certa parte*, ma che pel proseguimento dei lavori *magna pecuniarum summa oppus est.* (Arch. Not. atti di Bern. Vitali). Per sopperire a questo bisogno il Papa concesse i frutti dei legati di cui sopra. Un documento milanese dell'8 giugno 1490 trovato dal Motta (*Boll. Stor. della Svizz. Ital.* 1884 pag. 19) ci assicura che a visitare i lavori della cattedrale furono a Pavia il grande Leonardo da Vinci accompagnato dell'Amadeo. I suggerimenti di Leonardo e la parte da lui apportata nella costruzione è indicata dal sopralodato Meyer.

La venuta di Leonardo a Pavia pel Duomo era nota anche per un documento del Registro delle spese del duomo pubblicato dal Malaspina (op. cit. pag.

28), col quale ai 21 giugno 1490 si pagano all' albergatore del Moro di Pavia le spese fatte per gli ingegneri Leonardo da Vinci fiorentino e Francesco Mastini da Siena chiamati a Pavia *pro consultatione suprascripte fabriche.*

Nell'anno 1492 si posero le fondamenta delle due sagrestie, l'una pei Canonici e l'altra pei Cappellani, si demolì la vecchia Canonica in cui dimoravano il Vicario Vescovile ed i Canonici Ordinari, ed un documento degli 8 Novembre 1492, da me trovato nell'Archivio Notarile, mentre conferma che il Rocchi continuava ad essere il soprastante dei lavori, ci insegna che allora era compiuto tutto lo scurolo, giacchè quel documento è rogato e scritto *super voltas confessoris ecclesie majoris noviter constructi.* Debbo pur notare che un altro documento del 23 Agosto 1492 dimostra come per opera di Gio. Antonio Beretta fabbricere e rinomato mercante di libri a stampa, si fondò una scuola di musica per servizio della Cattedrale, nella quale dodici giovanetti a spese del Beretta venivano istrutti nel canto fermo e nel figurato, fatto loro obbligo di prestarsi per le funzioni della Cattedrale e per una messa in canto al mattino di ciascun sabato. Nel 1493 si vendette il piombo che copriva le antiche chiese cattedrali e se ne adoperò il ricavo in favore della fab-

brica. Alla stessa il Comune concedeva esenzione del pagamento dei porti sul Gravellone e sul Ticino pei materiali condotti per la fabbrica. In quest'anno, secondo il Magenta, rivide i lavori Leonardo da Vinci, quando dimorò alcun tempo fra noi a compiere studii di anatomia presso il prof. Antonio della Torre, per il famoso cavallo della statua di Francesco Sforza cui attendeva, e per cui gli servì mirabilmente anche la statua equestre del nostro Regisole, come provano gli studi di Muller-Walde (Magenta, I. 543), Ma gli studii anatomici di Leonardo non sono del 1493, bensì del 1510.

Nel 1493 cominciano in Duomo a lavorare i marmorarii pei rivestimenti di pietra, e i documenti, fra essi uno del 14 gennaio, parlano di una *Cassina picapetrarum fabrice*, che è *sita in Porta Pontis Parochie S. Petri ad Vincula,* come dice un altro atto dei 14 ottobre, ma nessun atto finora mi ha rivelato i nomi dei primi marmorarii del Duomo. Altra notizia che riguarda il Rocchi, è quella dataci da un atto 30 novembre 1493, con cui costituisce la dote di Caterina sua figlia promessa sposa a Maestro Giovanni Formenti abilissimo intagliatore in legno: la dote è fissata in L. 300 imperiali.

Nel 1494 i fabbriceri sistemarono il

servizio dei lavoratori ognor crescente e il modo di pagarli, e determinarono, per ridurre le spese, che la condotta dei materiali si facesse, al possibile, per mezzo dei fiumi. Un atto del 15 marzo 1494 ci rivela il nome di due marmorarii addetti al Duomo: sono Francescò Marazzi e Giacomo da Monza *magistri picapetre* che certamente non sono da credere semplici scalpellini, quando si pensi che l'Amadeo, il Tamagnino, i Solari ecc. si chiamavano anch'essi *picapetre.* Ai 19 marzo dello stesso anno conosciamo un altro scultore del Duomo, è Zanino de Soldani figlio di Filiberto, e dal nome del padre è spesso di poi detto Zanino de Folpertis. Il 1 Agosto la fabbriceria dà a Martino de Bardis navarolo, un cavallo, una nave e gli attrezzi necessari per la condotta dei marmi dal lago Maggiore. Il prezzo della nave ecc. ceduti al Bardi, fissato in L. 210 imperiali, sarà da lui compensato alla fabbriceria in tante condotte di marmi. Assistono al contratto come testi gli scultori Marazzi, Giacomo da Monza e Antonio d'Adda di Domodossola addetti ai lavori del Duomo. Da atto del 9 agosto sappiamo che lavorava in Duomo anche un figlio del Marazzi, chiamato Marchetto: ai 29 ottobre compare un altro scultore, il maestro Ambrogio Massaglia, e un altro figlio del Marazzi, Ambrogio, conosciamo ai 15 dicembre.

Nel 1495 si assegna a Cristoforo Rocchi un luogo opportuno per la lavorazione del modello in legno di cipresso da lui cominciato per la Cattedrale; il luogo, o camera, era vicino al Collegio dei Notai e alla sala di convocazione de' fabbriceri rispondente sulla piazzetta di S. Savino, chiamata al presente di Cavagneria. In quest' anno si compilarono dai fabbriceri gli *Statuti* che dovevano reggere la fabbriceria, approvati da Lodovico il Moro ai 4 luglio del 1496. Documenti di quest'anno 1495, ci mostrano lavoranti in Duomo, oltre all' ingegnere Cristoforo Rocchi, gli scultori Marazzi, Massaglia, da Monza, Cristoforo Sedriani, Antonio da Bergamo, e Zanino Soldani. Ai 19 Aprile 1496 compare un altro scultore Giovanni Bossi. Altri domenti, ci fanno sapere che fu riconfermato organista della Cattedrale un Bernardino de Antignagho piacentino, che era stato condotto cinque anni avanti. Grandi novità si ebbero nell'anno 1497. Sul principio dell'anno si cominciò a suonare prima degli uffici in Duomo quella campana che ancor oggi si usa, affinchè i canonici che avevano abbandonata la loro abitazione comune presso il Duomo in seguito alla demolizione e dimoravano separatamente qua e là, potessero trovarsi pronti alle ufficiature. Poi agli otto di febbraio morì il soprastante ai lavori,

il falegname ingegnere Cristoforo Rocchi. A mia conoscenza, l' ultimo documento che di lui ci parla è un atto del 13 gennaio 1497 in cui nella cancelleria della fabbrica del Duomo egli interviene come teste ad un affitto. La data 8 febbraio per la sua morte è accettata da tutti gli storici della cattedrale nostra, che narrano anche dei funerali a lui fatti con conveniente decoro dalla fabbriceria, la quale estinse anche alcuni debiti incontrati dal Rocchi a sostenere il peso di numerosa figliuolanza. Mi fa meraviglia però il fatto che in una lettera della fabbriceria dei 27 giugno 1497 (pubblicata dal Dell'Acqua: *Lorenzo Gusnasco*, pag. 29) si dica che: «Essendo *già alquanti zorni passati andato da questa vita* maestro Cristoforo Rocho ingeniario de questa fabricha». Si può dire *alquanti zorni* il tempo dall'8 febbraio al 27 giugno? Resta tuttavia il fatto che ai 10 Marzo la fabbrica facea venire a Pavia il Dolcebuono per esaminare i lavori lasciati dal fu Cristoforo Rocchi, pel quale esame si pagarono lire sei e soldi 12 ai 14 dello stesso Marzo, il che prova che il Rocchi era già morto, sicchè la lettera succitata non è argomento per ritenere avvenuto il suo decesso nel giugno, come è detto nel *Bollett. Stor. Pavese*, anno 1894, pag. XXX, fasc. III-IV. La chiamata del Dolcebuono a Pavia nel

marzo, non deve far dimenticare che sull' andamento della fabbrica vigilava insieme al Rocchi anche quel grande e mirabile artista che era Gio. Antonio Amadeo. A lui tosto pensarono i fabbriceri come al solo veramente più atto a succedere al Rocchi nella direzione dei lavori; ma considerando che egli era obbligato a Milano donde certo non gli sarebbe stato permesso di allontanarsi, i fabbriceri pensarono di dargli per aiuto e per compagni il Dolcebuono e Gio. Pietro Fugazza *magister ab intalio, intersega et lignamine* di Pavia. Difatti ai 7 di Maggio 1497 (e non ai 16 come dice il Malaspina), i fabbriceri innanzi al Vicario Vescovile nominano loro procuratori *ad conducendum pro ingeniariis* l'Amadeo, il Dolcebuono, e Gio. Pietro Fugazza, con uno stipendio di L. 10 imp. al mese pe' due primi, e di L. 4 pel terzo. Il Fugazza oltre la vigilanza sui lavori doveva attendere alla costruzione del modello in legno per la fabbrica, essendosi abbandonato già da un anno quello del Rocchi. L'Amadeo peró non poteva assumere alcun impegno colla fabbriceria senza il consenso del Duca di Milano, ciò che si capisce facilmente se si pensa quanto fosse necessaria a Milano, pei grandiosi lavori di quel Duomo, la presenza e la direzione del grande scultore-architetto. Perciò ai 27 giugno la fabbriceria

scrive al Duca domandandogli la grazia di poter avere pei lavori del Duomo l'Amadeo, a questi permettendo di assentarsi due o tre volte al mese per recarsi a Pavia e qui rimanere tre giorni per volta *per dovere ingeniare et consultare questa nostra fabrica.* Aggiungevano per commuovere il duca che se mancasse alla fabbriceria l'aiuto dell'Amadeo *poteressemo dire non havere facto nulla et restaremmo tuti desconsolati.* Ma il duca li esaudí con una lettera del 30 giugno.

Ai 20 dicembre di questo anno si stipulava dai fabbriceri un importante contratto col maestro intarsiatore e intagliatore Gio. Pietro Fugazza del fu Francesco. Questo atto è assai notevole perchè modifica quanto fu tradizionalmente scritto sul modello in legno del Duomo, che ancora si conserva, asserito opera del Rocchi e condotto sul disegno del Rocchi stesso. Il Rocchi aveva abbandonato il lavoro del suo modello, forse perchè le modificazioni che si andavano introducendo nella costruzione dell'edificio lo rendevano pressochè inutile. Il Fugazza pertanto fu incaricato di lavorare un altro modello ligneo sugli ultimi disegni, che dopo i suggerimenti e gli studii di tanti insigni maestri, erano stati fissati in modo definitivo dall'Amadeo e dal Dolcebuono. Coll'atto sopraci-

tato dei 20 dicembre adunque il Fugazza è incaricato di condurre a termine il disegno o modello in legno della Cattedrale, da lui Fugazza (*per ipsum magistrum Johannem Petrum*) già incominciato a costrurre (*iam inchoatum fabricari*) secondo il disegno di Amadeo, di Dolcebuono e dello stesso Fugazza. Il modello dovrà avere quell' altezza e quella larghezza che sarà stabilita di comune accordo fra loro: dovrà tener conto delle parti già costrutte dell' edificio e su quelle da costruirsi dovrá portare chiara la indicazione delle misure per istruzione degli operai, sicchè il modello *semper sit speculum ipsius fabrice et edificii quibuscumque personis*. Si ripete che il modello dovrà essere *juxta designum plani ipsius modelli et ecclesie stabilitum et firmatum per ipsos Magistros Ioh. Ant. Amadeum, Ioh. Jac. Dulcebonum et ipsum Magistrum Ioh. Petrum concordes;* e si vuole che il modello si fabbrichi *in loco camussoni ipsius fabrice noviter ordinati* vicino alla cancelleria dei fabbriceri. Il Fugazza deve attendere al modello sino alla sua completa perfezione; può farsi aiutare da quelli operai che meglio crederà: si stabiliscono le norme pel suo pagamento che è troppo lungo quì rammentare, e finalmente si elegge il detto Fugazza al posto occupato dal Rocchi, *pro supra-*

stante ingeniario ipsius fabrice ac magistrorum et laboratorum ipsius fabrice tam a picapetris quam a muro et ad instandum et videndum si operanda per eos erunt bene et recte operata et aliquando insistere personaliter operi ipsius fabrice quando contingat lapides poni in opere cum aliquali dificultate ne opus ipsius fabrice in vanum et erronee fabricetur. A lui anche si affida la costruzione dei ponti e delle scale, il conferire cogli altri ingegneri pei bisogni della fabbrica, l'istruzione e la direzione di tutti gli operai. Non è chi non veda la importanza di questo atto che mentre fa conoscere il Fugazza e la parte ch'egli ebbe nel nostro Duomo, fin quî disconosciuta, dichiara anche la parte che vi ebbe il Rocchi di cui riduce a più giuste proporzioni l'intervento nella costruzione del Duomo. Ricordiamo che in quest'anno 1497 il Duca concesse ai fabbriceri il privilegio del foro secolare e di poter godere del beneficio degli statuti di Pavia e dei decreti ducali contro i debitori, non che di poter adire alle eredità lasciate alla fabbrica col così detto beneficio *legis et inventarii.*

Intanto, la fabbriceria che aveva ottenuto ai 30 di Giugno il permesso del Duca di eleggere l'Amadeo come ingegnere capo della fabbrica, ma che non aveva finora potuto stipulare il contratto

di conduzione coll'artista, riuscì ai 15 gennaio 1498 a conchiudere gli accordi con lui. In questo giorno, nella Cancelleria del duomo, il maestro Giov. Ant. de Amadeis *de papia* figlio del fu signor Luigi, ora dimorante in Milano, riferendosi al permesso del duca contenuto nelle lettere 30 giugno 1497, *locat se, personam et ingenium suum pro ingeniario,* alla fabbriceria del duomo di Pavia, per nove anni e anche più, promettendo di venire a Pavia almeno due volte al mese, o anche più secondo i bisogni della fabbrica, dimorando per ogni volta per tre o almeno due giorni, ai servizi del Duomo per la sua costruzione secondo il modello e il disegno del piano della chiesa stabilito e sottoscritto di propria mano, e di comune accordo. da lui Amadeo, dal Dolcebuono, ingegnere eletto con lui, e dal Fugazza similmente deputato alla stessa fabbrica.

Promette di adoperarsi col Dolcebuono e col Fugazza per l'istruzione degli operai, e di attendere alla costruzione del modello in legno che si fa dal Fugazza con tutte le misure e gli ornamenti in rilievo, come esige il *principium ipsius ecclesie inchoatum et iam apparens super terram.* Si pattuisce il salario dell'Amadeo in Lire 10 imper. al mese, fattogli obbligo però di venire a Pavia anche straordinariamente, senza

pagamento, e di accompagnare gratuitamente i fabbriceri nei loro viaggi al Lago Maggiore per le provviste di marmi. Dovrà però la fabbriceria provvedergli una camera in Pavia per suo alloggio e la stalla pel suo cavallo.

Ai 9 febbraio 1498 l'Amadeo rinnova questo contratto di locazione d'opera perchè insieme con lui è Gian Giacomo Dolcebuono che viene assunto come ingegnere, insieme all'Amadeo, cogli stessi obblighi ed agli stessi patti. I documenti per quest'anno sono assai scarsi; oltre i marmorarii già ricordati, trovo menzionato un Battista de Parisis ai 10 febbraio 1498; il Fugazza oltre che *magister a lignamine* è detto *ingeniarius vener. fabrice ecclesiae maioris* in un atto dei 29 Novembre; e un documento del 22 dicembre ci mostra il Dolcebuono a Pavia nella Cancelleria del Duomo. Il Magenta (I. 387) ci dà la notizia che nel 1498 la fabbriceria domandò alla Certosa un concorso di mille ducati in favore della fabbrica del suo Duomo, ma resistendo i Certosini e portata la querela innanzi al Duca, questi diè torto alla fabbriceria che non ebbe sussidio alcuno. Meglio riuscì Ascanio Maria Sforza presso Papa Alessandro VI, ottenendo da lui nel 1498 l'autorizzazione in favore della fabbriceria di alienare le chiese e gli oratorii abbandonati e di impiegare nelle

spese della fabbrica i frutti di qualsisia beneficio ecclesiastico vacante nella città e diocesi pavese, per l'ammontare di una annualità, nel corso di un quinquennio.

Gli storici del Duomo saltano a piè pari dall'anno 1498 al 1504; incidentalmente soltanto ricordano che il Fugazza alla fine del 1501 conduceva a termine il modello in legnō del duomo. Questa come vedremo è un'inesattezza; poi, quantunque i documenti siano molto scarsi, pur qualche cosa degna di considerazione son riuscito a raccogliere. Ai 19 Aprile 1499 nella Cancelleria del Duomo, presenti l'Amadeo ed il Dolcebuono *ingeniarii ipsius fabrice*, questa compera da Antonio Ronco di Ornavasso tutto il marmo fino dalla sua *prederia* (Cava) di *Spigha* in territorio di Ornavasso. Gli operai scultori e scalpellini sono ancora quelli che addietro abbiam ricordato; ad essi si aggiunge nel 1500 anche Gio. Antonio Montorfano. Il Fugazza era ancora ingegnere dei lavori, in un coll'Amadeo e col Dolcebuono; ed un Cattaneo, fratello del pittore Bernardino, era sorvegliante ed assistente degli operai. Intanto il modello in legno del duomo alla fine del 1500 non abbisognava più dell'opera del Fugazza. Epperò agli undici Gennaio del 1501 la fabbriceria e il Fugazza eleggevano due periti intagliatori di loro fiducia che dovessero esaminare

il modello, considerare il lavoro e poi stabilirne il valore per liquidare il credito del Fugazza verso la fabbriceria. Gli artisti eletti sono gli intagliatori Giacomo Maino ed Agostino Bigarelli, dei quali dovremo a lungo parlare nel Codice diplomatico artistico in Pavia, perchè artisti esimii e fecondissimi. Nello stesso giorno il Fugazza dichiarava alla fabbriceria di aver asportato dal *locum Camussoni* ove già lavorava pel modello, tutti i suoi istrumenti, utensili e legnami tenendone perciò sollevata la fabbriceria. Ai 16 Gennaio Giacomo Maino e Agostino Bigarelli pronunziano il loro lodo e stabiliscono che la spesa pel legname del modello tocca le lire settantacinque imperiali e che la mercede dovuta per la costruzione dello stesso non può essere inferiore a lire quattrocento dodici, per cui la fabbriceria deve al Fugazza L. 487. Ma il lodo non fu accettato in pace dalle due parti, e sembra che la contestazione si trascinasse per mesi interi, se ai 29 Novembre 1501 l'intagliatore Bigarelli fa ancora una particolareggiata stima del modello, esaminandolo nelle singole parti e dando a ciascuna il valore.

In seguito a questa nuova stima, che confermava i risultati della prima in L. 487, si addivenne ad una composizione e al definitivo pagamento e l'annotazione conseguente che fu fatta nel Registro del-

le spese della Fabbriceria, può aver offerto occasione al Malaspina di affermare che il Fugazza alla fine del 1501 avesse compiuto il modello. Indietro ho detto che il modello non abbisognava più dell'opera del Fugazza: non ho detto che fosse compiuto e finito, come si fa credere dagli storici del Duomo. Il Fugazza l'aveva portato a quel punto che bastava pei lavori allora in corso: le scarse rendite della Fabbriceria avevano perciò imposte una sosta ed una sospensione al lavoro del Fugazza, rimettendone la continuazione a tempi migliori ed a quando l'avanzamento delle opere in muratura avrebbe imposto anche l' avanzamento del modello. E difatti quando ai 23 Luglio 1505 la fabbriceria rinnova il contratto di conduzione col Fugazza eleggendolo a vita per ingegnere della fabbrica, *in fabricari faciendo edificium et fabricam ecclesie maioris inchoate fabricari juxta modellum suum et desiguum plani ipsius ecclesie, cum consilio consensu apparere et participatione magistri Iohannis Antonii Amadei ingeniarii deputati similiter ipsi fabrice,* gli si dà anche incarico di continuare l'interrotto lavoro del modello, *ad ingeniandum et construi faciendum modellum lignaminis ipsius fabrice iam inchoatum,* colla facoltà di chiamar per questo lavoro quei maestri intagliatori

che egli meglio credesse. Ognun vede la importanza di questo documento che muta la storia dcl modello in legno, e che innalza il Fugazza ad un posto, nella fabbrica del Duomo, che fin qui gli era stato disconosciuto. Egli diventa ed è il braccio destro dell'Amadeo, il collega e il cooperatore suo nella direzione della fabbrica.

Intanto negli anni 1503 e 1504 i documenti ci rivelano i nomi di altri marmorarii del Duomo; tralasciando i già accennati, ricordiamo un Giovanni Bossi, un Opizzino de Bexaglia, Stefano Chiesa detto il Pavese, Battista Annoni, Pietro Corbetta, Gio. Stefano Fornari, Gio. Antonio Bizzozzero da Vittuone, Sebastiano de Castello, ecc.

Nel 1504 Luigi XII di Francia, duca di Milano, assegnó alla fabbrica del Duomo i redditi della mensa vescovile maturati nella Pasqua di quell' anno, redditi sottoposti a sequestro per la fuga di Ascanio Maria Sforza nostro Vescovo. Ai 10 ottobre di quest' anno nella Cancelleria della fabbrica, alla presenza dell' Amadeo, i fabbricieri comprano da Antonio Fossati de Arcio plebis Ripe, vallis Lugani, sei pezzi di marmo nero *de saltrio sive de Arzio pro fiendis bassis sex integris*, e due altri pezzi per altre due mezze basi, *omnibus apponendis super pilastro pedestallis Capelle Ma-*

gne ipsius ecclesie majoris intus. Ai 20 dicembre, nello stesso luogo, i fabbriceri coll'Amadeo comperano da Angelo de Zoncho *centenaria duo millia marmoris fini de Ornavasso,* della cava *de Sarracino.* Nel 1505 ai marmorarii si aggiunge un maestro Francesco Mangiacavalli di Menaggio che ai 23 maggio riceve dalla fabbrica L. 60 per lavori da farsi nel Duomo; un Pietro de Danexis, un Andrea de Marosia, un Gio. Antonio Remigotti. Anche Papa Giulio II favorì la fabbrica applicando a vantaggio di essa i frutti del primo anno dei benefici vacanti e di quelli che si sarebbero resi vacanti nei tre anni successivi. Morto in quest'anno Ascanio Maria Sforza, re Luigi XII donò al Duomo le rendite del Vescovato scadute al tempo della morte del Cardinale. Nulla di importante ci dicono i documenti del 1506; un confesso del 1 marzo 1507 ci insegna che i lavori fervevano ancora intorno al coro ed al presbitero (*capella magna que nuper hedificatur et fabricatur*), ma nel Giugno si erano già molto di più allargati. Difatti al 4 Giugno 1507 la fabbriceria stipula contratto con Pasino de Azulino e con Donato de Bonzanigho, marmorarii del lago di Como, *pro laborando a bassamento seu pedestallo exclusive supra, omnes lapides marmoreos et de angleria pro pilono uno ip-*

sius ecclesie maioris de intus iam incepto in angulo croxerie ipsius ecclesie et pro illa capella annexa ipsi pilono eundo versus aliam capellam ibi contiguam in qua fit porta sacristie ipsius ecclesie.

Si comprende dunque che erano avanzati anche i lavori delle navate laterali al presbitero. Nello stesso dì si fece un simile contratto per la lavorazione di un altro pilone *per quem religantur due capelle secunde navis et pro altera ipsarum capellarum... in qua venit fienda porta qua itur in sacristia.* Il lavoro è allogato allo scultore Pietro Corbetta. Poco dopo, cioè ai 17 di Luglio, la tabbriceria conviene con Sebastiano de Castello pel lavoro di un *pillono tiburii seu octavi tiburii ipsius ecclesie ac pro illo pillono ecclesie annexo ipsi pillono octavi, ex marmoribus de Ornavassio.* Il contratto si fa alla presenza dei due ingegneri Amadeo e Fugazza. Si fanno anche accordi con Pietro de Danesis e con Battista Annoni *pro illo pilono de medio duarum capellarum secunde navis croxerie ipsius ecclesie versus nullam horam in quo pilono fit quiddam armariolus... nec non et pro altera ipsarum capellarum adherente sacristie ipsius ecclesie* da rivestirsi di marmi di Ornavasso e d'Angera. A Nicola Marzorati di Como si danno i la-

vori *pro illo pilono de intus per quod religatur capella secunda navis secunde croxerie ipsius ecclesie et pro alia capella ejusdem secunde navis connexa ipsi pilono ac pro ipsa capella connexa ipsi pilono adherente sacristie ipsius ecclesie, nec non pro illis duobus contrafortibus grossis de foribus ibidem adherentibus et pariete existente intra ipsos duos contrafortos eundo usque ad angulum ubi religatur sacristia de foris.* Questo, anche senza entrare in minute spiegazioni, dà idea sufficiente dell'alacrità con cui si spingevano i lavori, e corregge le asserzioni degli storici del Duomo, i quali ancora nel 1513 dicono che la fabbrica non si era estesa oltre al coro ed al presbitero. Essa era assai più innanzi.

I documenti del 1508 ci mettono innanzi i nomi dei maestri Francesco Formenti, Battista Boni di Villanova detto Guastamessa, Francesco Cervio tutti intagliatori in legno; questo vuol dire che il modello in legno era spinto innanzi da essi, sotto la guida dell'ingegnere Gio. Pietro Fugazza. In questo modo l'indirizzo artistico della fabbrica era del tutto assicurato, nè la morte del Fugazza prima, nè quella dell'Amadeo di poi, avrebbero nociuto e impedito il proseguimento della gigantesca impresa. Prima però di distaccarci dalla splendida figura dell'Amadeo,

il piú grande, il più glorioso artista che abbia prodotto il suolo pavese, debbo ricordare di lui un atto che lo sublima anche moralmente, facendone un eroe della cristiana carità, molto più che questo atto così nobile e grande è stato sempre ignorato. L'Amadeo ebbe un figlio, Baldassare, unico e quindi a lui dilettissimo. Di ingegno aperto, ma più inclinato agli studii che all'arte, era stato dal padre avviato presto alle scuole, anzi nel 1511 era già studente nella facoltà di medicina alla nostra Università. Sul principio di quest'anno, in modo e per causa tuttora ignoti, Baldassare assalito da alcuni emuli suoi, fu barbaramente ucciso. Si può pensare al dolore del sommo artista. Egli tuttavia, ai 10 Luglio 1511 per riverenza alla Passione di Cristo e in omaggio al Salvatore che pregò e patì pe' suoi nemici, fece ampia remissione e diede incondizionato perdono agli uccisori del figlio, pregando a loro ed invocando il perdono di Dio Padre e del Re, perchè non li volessero punire.

Nel 1513 Giulio II rinnovò per altri tre anni l'assegno delle rendite fatto alla fabbrica nel 1504 e così poterono essere continuati i lavori con alacrità. Nel 1518, secondo il Bosisio, la fabbriceria comperò tre cave di marmi in territorio di Crevola di Ossola, con molte altre proprietà per la formazione di una strada atta al tra-

sporto dei marmi. In questi luoghi si mandarono tosto scalpellini e soprintendenti alle cave cogli attrezzi necessari per quei lavori.

. Difatti trovo nei miei documenti un atto del 4 Luglio con cui nella sala di udienza dell' Episcopio in Pavia si ratifica la investitura fatta alla fabbriceria *a Communitate Crevole de tribus montibus marmoris*, etc. Ma non trovo che nello stesso anno 1518, si pensasse alla strada per le cave ed a mandare i sopraintendenti di cui sopra, giacchè è solo ai 7 Marzo 1519 che nell'Episcopio la Fabbriceria costituisce suo procuratore lo scultore Pietro Corbetta per comperare in Crevola le terre necessarie *pro strata aptanda et costruenda et accomodanda pro marmoribus ipsius fabrice conducendis ad bassum*. Deve essere ricordato anche che ai 24 Luglio 1518 la fabbriceria comperava dai fratelli de Bezio di Ornavasso *navatam unam marmoris fini* della loro *prederia* (cava), cioè tanto marmo da caricarne una nave. Come pure non deve essere dimenticato che dopo la morte del Fugazza, pei lavori del modello in legno, al quale si lavorava ancora nel 1519, furono chiamati gli intagliatori Agostino Bigarelli col suo fratello Baldassare e il Boni di cui già abbiam detto.

Sembra che il Corbetta fosse l'uomo di fiducia della fabbriceria mandato a

Crevola per la direzione delle cave; ai 30 Gennaio 1520 trovo che la fabbriceria lo costituisce suo procuratore *ad causas* e nell'atto è detto che il Corbetta dimora *nunc in loco Crevolle*; nel settembre però egli è ancora a Pavia.

I documenti dell'anno 1521 non ci conservano nulla di importante; solo attestano che l'Agostino Bigarelli intagliatore in legno lavorava ancora nel Duomo, e che i maestri marmorarii erano Zanino Soldani, Benedetto Valle, Benedetto Mandrini, Ambrogio Massaglia, e suo figlio Gabriele, Gottardino e Francesco da Monza, Sebastiano Castello, Pietro Corbetta, Simone Arrigoni, etc. Nel 1522 si ricorda la esenzione dalle tasse e gabelle concessa alla fabbriceria dal duca Francesco II Sforza; e qui dobbiamo saltare al 1526 perché a me mancano d'or innanzi i documenti e mi è forza rimettermi agli storici del duomo, le cui affermazioni non sono sempre inappuntabili e le notizie complete, come abbiam visto sin quî. Nel 1526 dicono gli storici che si costrussero gli altari laterali al maggiore; la costruzione era già stata fatta prima; perciò nel 1526 si collocarono gli altari nelle due cappelle già finite: il primo altare che si innalzò fu quello dedicato a S. Maria del Popolo, che ora dicesi del B. Alessandro Sauli; l'altro fu quello della Madonna del Rosario, ora del SS.

Crocifisso. Ornamento di questo altare fu il quadro del Rosario dipinto nel 1532 da Bernardino Gatti, pittore pavese che con suo padre Rolando abitava a Cremona, ove si era anche ammogliato. Il quadro bellissimo ora è nella cappella dove già era l'Arca di S. Agostino e fu ultimamente illustrato dal Comm. Dell'Acqua e dal Cav. Frizzoni. Si dovette nell'anno 1526 riparare il duomo vecchio, perchè le sottili e logore colonne non lo potevano più sorreggere. Le tristi condizioni in cui Pavia si trovò dal 1524 al 1528 per le guerre, gli assedii, i saccheggi, condizioni che appena appena cominciarono a rialzarsi alquanto verso il 1550, ebbero il loro contraccolpo anche sulla fabbrica del Duomo. I lavori per un po' giacquero interrotti, e quando si ripigliarono, procedettero stentatamente assai. Un documento inedito del 1534 ci ricorda come ai 15 gennaio gli abati di Provisione intimarono a Lodovico Ardizzoni vicario del Vescovo Gio. Gerolamo Rossi, che facesse riparare il duomo che minacciava totale rovina, usando della quarta parte dei redditi del Vescovado. Nello stesso tempo intimavano al Vescovo che venisse a far residenza nella diocesi, minacciata dalle dottrine luterane, e in grave pericolo per la morta fede e per i rotti costumi. Ma il Vescovo non ne volle sapere; cosa che non reca meravi-

glia, quando si sappia che costui non era che un laico travestito da prelato, un Vescovo che non aveva mai voluto ricevere nemmeno gli ordini minori, un tipo insomma che gustò per anni interi le prigioni di Castel S. Angelo, sotto l'accusa, trovata poi infondata, di aver assassinato un gentiluomo pavese. Ma di costui parleremo più a lungo in altra occasione. Suo nipote Mons. Ippolito De Rossi, succedutogli nel Vescovado di Pavia a far dimenticare cogli splendori di un vero apostolato le stranezze e gli errori dello zio, nel 1576 procacciò mezzi alla fabbrica del Duomo per il suo avanzamento. Ma i Pavesi si erano perduti d'animo, comprendevano che il primitivo disegno non si poteva più eseguire; vi si rinunciò ed indizio di questa rinunzia furono le 53 mila lire spese nel restaurare la torre della città, che proseguendosi il lavoro della Cattedrale avrebbe dovuto sparire.

Nel 1600 proseguendosi i lavori per aver compiuta la cattedrale in modo almeno che potesse essere officiata, abbandonando le antiche basiliche pericolanti, il Municipio concesse in favore della fabbriceria la tassa di sei denari per ogni boccale di vino che si vendesse al minuto in città e ne' sobborghi. Il giorno 7 giugno 1609, festa di Pentecoste, Mons. Gio. Batt. Biglia officiò nella nuova

Cattedrale per la prima volta. Nel 1610 fu rifatto l'arco che separa il coro dal presbitero perchè fosse più slanciato ed elegante; nel 1611 si innalzarono dall'architrave al tetto i piloni di mezzo e l'arco grande tra la cupola e il presbitero; nel 1612 si pose lo stemma della città ai due lati dell'arco sopra il coro, si formarono i corridoi fiancheggianti il presbiterio, si costrussero gli speroni per la sicurezza dei grandi archi. Nel 1613 si innalzarono fino al tetto i due piloni maggiori che separano l'ottagono dal presbitero col loro cornicione, fu dato compimento alle gallerie, alle volte ed ai tetti corrispondenti al presbitero, e nel 1614 la nuova Cattedrale fu separata dall'antica di cui si demolì il coro, coprendosi il centro della fabbrica con una soffitta. Si ebbe una sosta sino al 1636; in quest'anno fu terminata la sagrestia dalla parte dell'evangelo dell'altar maggiore: nel 1647 fu compiuto il piccolo braccio verso la piazza Grande; quello verso Cavagneria fu cominciato nel 1665; e l'anno dopo si cominciarono i tre piloni della cupola dal lato di Cavagneria. Nel 1676 fu compiuta quella che ora è la sagrestia dei Canonici, e sulla fine del secolo XVII si costrusse il bellissimo pulpito in legno, dovuto all'intagliatore pavese Siro Zanella. L'anno 1704 si finì la sala capitolare; nel 1719 ebbero compimento i tre piloni verso

Cavagneria, e nel 1720 si cominciò la costruzione dei piloni del braccio verso la Piazza Grande, che furono terminati nel 1740. Nel 1747 si innalzò il muro sotto l'arco sovrapposto all'altare del Suffragio e si gettarono le fondamenta del pilone della cupola situato alla sinistra dell'ingresso principale della Chiesa.

La venuta di Mons. Durini diede novello impulso ai lavori; la Municipalità in aiuto della fabbrica impose una sovratassa che rese dalle 18 alle 20 mila lire annue: così nel 1755 terminati i piloni della cupola, si diè mano alla costruzione dei piccoli piloni d'angolo che sono ai fianchi dell'ottagono. L'anno dopo era ultimato l'angolo dell'ottagono dalla parte della torre della città, come pure le cornici e le gallerie di esso.

Nel 1757 si fecero le volte sul braccio verso Piazza Grande, si compirono i tre grandi archi dalla parte della sagrestia dei Cappellani, si eresse il campanile su cui ai 22 agosto 1758 si imposero 4 nuove campane. Come dice il *Diario* di Siro Maria Torti (Bibl. del Seminario, Legato Moiraghi) le campane, prima « erano sopra il torino per contro la sagrestia dei sig. Canonici, cadendo le corde vicino per andare in coro ». In questo anno 1758 si fece il terzo angolo dell'ottagono verso l'altar maggiore dalla parte di Cavagneria e nel 1759 si finì il

quarto. Nel 1763 e 1764 si idearono i cangiamenti da introdurre nel disegno primitivo della cupola, e il frutto di questi studi fu il miserabile saggio conservato nel modello in legno di un Gaspare Catenazzi di Lozzo sul lago Maggiore. Nel 1767 e 1768 per opera del Catenazzi si demolirono tutti i muri superflui, si intonacarono i muri interni e la facciata, si pose in opera la scalinata, ecc. Nel Maggio 1768 come narra il *Diario* citato del Torti « ripolito il vaso presentaneo del nostro Duomo di tutti li rottami e terre nell'occasione della fabbrica per ora terminata, e portato tutto ciò con l'opera dei cittadini sulla Piazza Picciola furono avvisati ed esortati li carradori della città e forensi venire a far la carità di levare tutti detti rottami e terra; e venuti in giorni di festa condussero il tutto al Convento dei Cappuccini, godendo essi l'occasione per alzare un basso loro sito. Si affaticavano molti cittadini a caricare; li fanciulli caricando un carello di 4 basse ruote andavano conducendo de' rottami a quel convento e perchè la carica era pesante veniva tirato da 40 figli, cosa che faceva intenerire chi li vedeva. Polito che fu di rottami il Duomo si misero a formare la scalinata di fuori per entrarvi dalla porta grande e dalle due portine annesse; quella fu fatta con grande premura in pochi giorni di modo che allì

21 (maggio 1768) si vide tutta perfezionata con buoni marmi, e correndo le feste di Pentecoste, nel giorno 22, si è fatta la funzione in detto duomo delle SS. Spine, che erano 26 anni che non si faceva in questo tempio per minacciare rovina certi muri antichi e per fare li già scritti lavori ».

Dal 1768 al 1810 si ebbe una lunga sosta nei lavori del Duomo. In questo ultimo anno il Marchese Luigi Malaspina studiò coll'Amati un progetto di riforma per la continuazione e il compimento della fabbrica e il progetto è esposto nella pubblicazione fatta dal Malaspina nel 1816. Nel 1820 il Municipio propose alcuni mezzi per aver denari per la fabbrica, accrescendo o imponendo alcune tasse; nel 1828 si fece una perizia per stabilire la somma occorrente per la costruzione del braccio minore verso Cavagneria; nel 1831 e 1832 si innalzò la cappella detta di S. Agostino per l'arca del S. Dottore che vi si ricompose, e nel 1836 si consacrò il bellissimo e prezioso altare maggiore, su cui fu celebrato per la prima volta nella solennità di S. Siro (9 dicembre 1836), da Mons. Vescovo Luigi Tosi. Questi l'anno dopo promosse la costruzione di nuovi piloni di sostegno, che dovevano formare la nave principale dall'ottagono alla porta maggiore, per riparare alla imminente ruina della soffitta. Cominciati

i lavori nel 1839 si proseguirono fino al 1844 e diedero per risultato l'erezione di otto piloni formanti tre navate. Nel 1852 si ripigliarono i lavori che continuati sino al 27 Maggio 1855 diedero quasi ultimata la costruzione delle tre navate. Nel 1856 e 1857 si abbatterono alcune case per la costruzione del braccio minore dietro l'altare del Suffragio; si posero le fondamenta dell'abside secondario e se ne elevarono le pareti per sette od otto metri dal suolo.

Nella primavera del 1880, minacciando di cadere la soffitta in legno costrutta nel 1767, che copriva tutto l'ottagono, la Cattedrale fu chiusa e tosto per iniziativa del Vescovo si costituiva una Commissione per promuovere la costruzione della cupola, e la conseguente riapertura del tempio. Inutile ricordare le vicende di questi lavori, a cui tutti noi abbiamo assistito, e che sono ordinatamente esposte in molte pubblicazioni.

S. Elena

Chi dal corso Cavour entra nella Via Bernardino da Feltre, fatti pochi passi, trova a mano diritta l'area su cui sorgeva il monastero di S. Elena. Questo aveva dato il nome alla via, che lo ritenne sino al 1875, mutato poi in quello del grande benefattore feltrense che si ebbe paura di nominare colla sua più nobile qualifica di Beato. Il Giardini (pag. 72) ci avvisa che innanzi alla chiesa si apriva una piccola piazza. Non abbiamo memorie precise sul tempo della fondazione di S. Elena; ma sapendo che essa originariamente appartenne alle Umiliate, e dicendoci il Tiraboschi, nella storia di questo ordine, che case umiliate non sorsero in Pavia se non nel principio del secolo XIII possiamo a questo tempo far risalire l'origine del monastero.

Bisogna anche sapere che esso ne' suoi primordii non aveva questa denomina-

zione; le Umiliate avevano la loro chiesa dedicata a S. Caterina, e la loro casa chiamavasi monastero di S. Caterina in Porta Marica o Marenga. Documenti poi di S. Pietro in Ciel d'oro, del Monastero nuovo e di S. Elena, visti dal P. Romualdo (III. 27), ci accertano della sua esistenza e dell'abitazione che vi facevano le umiliate sin dall'anno 1231; ed un atto rogato Ugo Berni tramandò la notizia che nel 1264 il monastero fu restaurato e ridotto a forma e disposizione più convenienti per la comunità. Soppresse le umiliate il convento passò alle monache dell'ordine di S. Benedetto e da esse prese a denominarsi di S. Elena. Quando ciò avvenisse non è chiaro: certo in epoca anteriore al 1400. Questa in succinto è la opinione del P. Romualdo, che ritiene identici i monasteri di S. Caterina e di S. Elena, ed è pur l'opinione del Robolini (IV. 463), seguita dal Capsoni (pag. 356). A me però fa grande difficoltà l'Anonimo Ticinese che nel 1330, pone le umiliate alla Certosina insieme agli umiliati, poi accenna alla chiesa di S. Caterina vergine e martire, senza menzione di monache, ed alla chiesa di S. Elena, una volta monastero di monache bianche dette di S. Giorgio, poi monastero di monache nere. Si vede dunque che S. Caterina e S. Elena per l'Anonimo sono due chiese affatto distinte e che le umiliate

non hanno forse a che vedere nè coll'una nè coll'altra. La questione merita di essere approfondita, ma quì certamente non è il luogo da ciò.

Un documento pubblicato dal venerando Prevosto Bosisio (*Concilia Pap.* pag. 237) degli 11 dicembre 1399, ci dà modo di conoscere che la comunità di S. Elena non era numerosa. Risultava dalla Badessa Giovanna Guargualia, dalle monache Castellina Re ed Elena da Frascarolo, dalla conversa Caterina de Milo e dalla novizia Isabetta de Zamoreis: sette persone in tutto.

Le Benedettine di S. Elena sino al 1405 furono indipendenti dalla giurisdizione vescovile ed erano sotto quella dei monaci del vicino S. Salvatore. In quest'anno però cominciò l'ordinario diocesano a governare quella comunità, la quale del resto aveva già dato segno non piccolo di ossequio alla autorità vescovile, lasciando al Vescovo Pietro VII di nominare l' abbadessa che egli scelse, non fra le religiose di S. Elena, ma fra quelle di S. Felice, eleggendo la nobile Contessina Giorgi, come dai rogiti di Albertolo Griffi. A questo monastero diedero prove di speciale benevolenza i principi di Milano. Si ricorda infatti il privilegio concesso da Bianca Maria Sforza Visconti nel 1461 a S. Elena, pel quale il monastero era esonerato dal pagamento di ogni tassa

e gravezza camerale. La duchessa Bona di Savoia nel 1471 riconfermava volontieri la esenzione: e ciò anche faceva Luigi XII di Francia, duca di Milano, con suo diploma del 1508.

Anche Mons. Ippolito De Rossi diede una prova di stima veramente singolare a questo monastero, quando nel 1560 trattandosi di dare una abbadessa al vicino numeroso monastero di S. Gregorio, egli fece cadere la elezione e la scelta su una religiosa di S. Elena. Sul principio del secolo XVII l'antichità della chiesa esigeva numerose e grandi riparazioni; la sua ristrettezza non poteva contenere comodamente le 50 monache che nel 1622 si trovavano nel Monastero, come risulta dalla visita di Mons. Landriani. Si pensò quindi ad una nuova costruzione e di mano in mano si andarono disponendo le cose per dar compimento al disegno. Ma i mezzi ristrettissimi di cui disponeva quella comunità costituivano un grande ostacolo all'effettuazione del disegno; allora un pio sacerdote D. Daniele Giorgi venne in aiuto colle sue ricchezze, e dal 1651 al 1653 si vide sorgere la nuova chiesa più spaziosa, più bella, a una sola nave però, con tre altari. Per facoltà accordata da Mons. Vescovo Francesco Billio, il suddetto sacerdote Giorgi nel 1653, benediceva la chiesa e vi celebrava la prima messa. Dal Bartoli (II. 21)

sappiamo che l'altare alla destra entrando in chiesa era dedicato alla Madonna e a S. Siro e che il quadro che ne riproduceva le immagini era di un ignoto artista che vi lasciò la segnatura A. V. P (*inxit*) 1653. Il quadro dell'altar Maggiore rappresentante l'adorazione dei Magi, era opera di Carlo Sacchi, e quello dell'altare di sinistra raffigurante la Madonna del Rosario, con S. Domenico e S. Caterina da Siena, era dipinto di Bernardino Ciceri. Fra le religiose di santa vita che illustrarono questo monastero deve essere ricordata Francesca Margherita Massa. Di lei scrive il Bossi, in un volume manoscritto dal nostro Museo: « 1839, Francesca Margherita Massa del fu Cesare giureconsulto monaca benedettina nel monastero di S. Elena morì con opinione di santità il 29 giugno festa della SS.ma Trinità circa le 27 hore, nel qual giorno et hora era intrata nel monistero ».

Il monastero che si estendeva sino alle mura della città, in posizione elevata e salubre, fu soppresso nel 1799 sul principio d'Aprile. Levati gli altari alla chiesa, fu ridotta, al dire del Fenini nelle note marginali al Giardini (M.S. del Museo) a magazzeno di legna, in seguito fu rasa al suolo. Ora sulla sua area si estende il giardino tenuto dal fiorista signor De-Dionigi.

S. Epifanio

Sulle origini di questa chiesa è assai difficile dire qualche cosa di sicuro. La tradizione, raccolta dal P. Romualdo (I. 36), afferma che essa fu fondata l'anno 272 del vescovo S. Epifanio I, in onore dei Santi Martiri Vincenzo e Gaudenzio; che fu restaurata nel 462 da Epifanio II dopo l'incendio dato a Pavia dalle truppe di Odoacre; che accolse nel vicino monastero Onorata e Luminosa sorelle del santo Vescovo, il quale vi ebbe sepoltura nel 498; che da allora si disse S. Epifanio in onore appunto del grande pastore ticinese. Reggono queste asserzioni? Lasciamo pure in disparte il Vescovo Epifanio I, che é una comoda creazione dei nostri cronografi per riempire le lacune presentate dalla storia dei nostri primi vescovi. Il padre Capsoni (II. paragr. 65) scriveva di questo vescovo non esser altro « che una metà staccata e anticipata

di quel solo Epifanio che volgarmente dicesi secondo ». Similmente non sta che S. Epifanio restaurasse la chiesa dei SS. Vincenzo e Gaudenzio dopo l'incendio di Odoacre (non nel 462, ma dopo il 475) perchè le *binas ecclesias* riedificate dopo l'incendio, sono, secondo l'Anonimo ticinese, le due cattedrali, e secondo il Robolini (I. 39) le basiliche di S. Gervaso e di S. Nazaro. Mi sembra invece abbastanza fondata la credenza di chi sostiene la nostra chiesa edificata da S. Epifanio: la iscrizione del prete Ursicino trovata in quella chiesa e risalente al 496 (Robolini I. 123) è un monumento che sembra confermare questa tradizione.

Si leggevano in S. Epifanio anche due altre iscrizioni dell'anno 546, l'una alla memoria di Nemoriano Diacono, l'altra ricordante una pia donna di cui si ignora il nome, essendo mutila la lapide: anche queste attestano l'antichità della chiesa e la riportano quasi ai tempi di S. Epifanio. Così pure non sembra improbabile che presso la chiesa questo santo Vescovo aprisse un sacro asilo di Vergini; sappiamo difatti che nel 471 Epifanio conferì il sacro velo ad Onorata sua sorella, affidandola alla custodia di Luminosa, dama illustre assai meno per la nascita che per la sua esemplarità (Capsoni II. parag. 205). Associati a questi due nomi troviamo negli storici e negli

agiografi pavesi quelli di Speciosa e di Liberata; puó darsi che queste pie donne formassero il primo nucleo di quella religiosa comunità. Se possiamo credere alla testimonianza di P. Romualdo, egli avrebbe visto due documenti, dell'archivio di S. Epifanio e di quello di S. Giovanni in Borgo, dai quali sarebbe risultato che nell'anno 836, quell'asilo di monache passò ad essere canonica, od abitazione di un gruppo di canonici secolari, viventi in comunità sotto la direzione di un Prevosto. Non ho la possibilità di controllare l'asserto. Quindi per ritrovare notizie di S. Epifanio bisogna saltare sino al Novembre 962. Era in quel tempo a Pavia l'imperatore Ottone I, e con lui stava anche Otwino vescovo di Hildesheim nella Sassonia. Costui, agitato da un falso spirito di pietà, invidioso dei molti corpi santi dei quali vedeva ornata la chiesa pavese, concepì il progetto di rapire le spoglie di S. Epifanio per la sua chiesa d'oltr'alpi. Una notte del novembre 962 egli con alcuni suoi fidi, entra furtivamente nella nostra chiesa, viola un sepolcro che credeva quello del santo Vescovo, ne estrae le ossa e le porta con sè, collocandole provvisoriamente in una cappella di S. Michele, presso cui dimorava. Non valsero le proteste del clero e del popolo ad impedire che le trafugate ossa fossero trasportate al di là delle Alpi;

credo però che queste proteste fossero assai blande; i Pavesi ben s'accorsero che il ladro non aveva toccato il tesoro da lui agognato. Stimarono tuttavia prudente di non divulgare l'errore in cui Otwino era caduto e gli lasciarono credere di aver rapito S. Epifanio, per timore di non perdere veramente il sacro corpo; così avvenne che gli scrittori di Germania, divulgando il fatto, generalizzassero l'idea che le reliquie del santo fossero ad Hildesheim, cosa che i Pavesi non cercarono di smentire, contenti di saper effettivamente fra le loro mura conservate le spoglie del loro santo patrono e difensore.

Della chiesa di S. Epifanio troviamo cenno nella *charta* delle consuetudini della chiesa pavese, documento del secolo XII (Robolini II, 179), quando si dice che ai 16 giugno, vigilia della festa della traslazione di S. Siro, il Prevosto ed i Canonici di S. Epifanio si radunano col clero di altre Parrocchie in S. Invenzio e di là, processionalmente, si recano in Cattedrale a cantare i primi vesperi della solennità (P. Romualdo I. 47). Un altro accenno a S. Epifanio. o meglio al suo prevosto, trovo in una carta pubblicata dal Campi (*Hist. di Piacenza*, II. 376) del 24 giugno 1198. E' l'atto di elezione a vescovo di Pavia di Bernardo II, eseguita nella Cattedrale dal Clero cittadino; e fra gli otto elettori rappresentanti del

Clero, leggo il nome di Ruffino prevosto di S. Epifanio. Nello stesso anno 1198 con lettera dei 27 settembre, Papa Innocenzo II eleggeva il Vescovo di Pavia, e i Prevosti di S. Michele e di S. Epifanio per dirimere una questione agitata fra i Canonici di S. Invenzio ed un chierico Carnelo (Robolini, IV. 339).

Essendo per la grande antichità quasi del tutto rovinata la chiesa, i Canonici di S. Epifanio nel 1239, abbattuta l'antica, innalzarono dalle fondamenta un nuovo tempio, quello che giunse quasi ai nostri tempi.

Aveva la facciata rivolta a ponente, e la sua pianta era rettangolare; la volta era divisa in campi da quattro grandi archi, che scendevano a dividere otto ampie cappelle tutte chiuse con ferrei cancelli. Si ascendeva al presbiterio ed al coro per una scalinata, e sotto di essi eranvi due scuroli o confessorii con tre altari (Giardini pag. 40). Nel 1430 furono ampliati i redditi dei Canonici, unendo a S. Epifanio la chiesa e il beneficio di S. Damiano di Sairano. Un grande cambiamento avvenne nel 1451, quando per disposizione di Papa Nicolò V, soppressa la Collegiata, la chiesa con tutti i suoi redditi e il diritto di parrocchialità, fu concessa ai Canonici Regolari Lateranensi. Vi si stabilirono l'anno 1452 e così S. Epifanio divenne Priorato. Subi-

to presero ad ampliare le loro case di abitazione, e concorse efficacemente alla nuova fabbrica del monastero il Comune, concedendo ai Lateranesi tre vicoli pubblici su cui edificarono. La fabbrica del chiostro non si compì che nel 1476, come diceva la iscrizione: *Hoc Canonici Regulares a fundamentis 1476* (Bossi, Iscriz. p. 149). Fioriva in questi anni fra le mura del convento il Beato Martino da Bergamo, che qui si era rifugiato negli ultimi anni della sua lunghissima vita. A lui ricorrevano ed alle sue orazioni i Pavesi, che ne avevano altissimo concetto: fu subito venerato come Beato quando morì, e fu sepolto in S. Epifanio di 93 anni ai 24 agosto 1478 (Pennotti, lib. III. capo 26 e 51). L'importanza del convento intanto si andava ogni di più accrescendo, e però l'anno 1516, S. Epifanio, da Priorato semplice, divenne Prepositura; e di poi Mons. Ippolito De Rossi allargò i confini della sua giurisdizione parrocchiale, aggregandovi una parte della Parrocchia di S. Quirico. S. Pio V poi nel 1570 innalzò S. Epifanio all'onore di Abbazia e gli concesse il governo e la direzione del Monastero di S. Maria di Giosafat. Nel 1577 si ebbero grandi onori tributati alle reliquie del S. Vescovo Epifanio. Il suo corpo, con quello della sorella Onorata e le reliquie delle altre sue compagne, giacevano separatamente

sotto i tre altari del Confessorio. Mons. Ippolito de Rossi, essendosi rinnovato l'altar maggiore, pensò di togliere quelle reliquie dall' umidità dello scurolo e di riporle con onore nel presbiterio. Si ricercarono quindi le sacre spoglie e onorificamente collocate in una nuova urna, si riposero sotto il maggior altare nel 1577, con una lamina di piombo su cui era scritto:

MDLXXVII die XXV Novembris Ego Hyppolitus de Rubeis Episcopus Papiae consecravi hoc altare in honorem sancti Epiphanii episcopi Papiae et corpus eiusdem sancti cum corporibus S. Virg. Speciosae et Liberatae et reliquiae (sic) S. Honoratae et Luminosae in eo inclusi singulis Christi fidelibus hodie unum annum et in die anniversario consecrationis huius visitantibus XL dies de vera indulgentia (concessi).

Due anni dopo, nel 1579, fu scoperto il deposito del B. Martino da Bergamo. Il suo corpo, tranne una parte delle mani e dei piedi, fu ritrovato mirabilmente conservato. Raccolto e posto in una nuova urna, fu collocato sotto l' organo nella parte sinistra della chiesa, donde fu levato ancora nel 1614 e collocato lì presso segnando il luogo con questa iscrizione: *Hic iacet corpus B. Martini Bergomensis Canonici Regularis traslatum die 23 Augusti 1614. Obiit anno Domini 1478, 24 Augusti.* (Bossi, pag. 148). Fra

i sepolcri insigni di cui si adornava la chiesa di S. Epifanio deve essere ricordato quello grandioso del giureconsulto Andrea Alciato, che oggi si conserva sotto i portici dell'Università. Nella sua iscrizione si ricorda che egli *omnium doctrinarum orbem persolvit*, e che *primus legum studia antiquo restituit decori:* un istrumento 31 agosto 1534 rogato da Giov. Pietro Appiani (Archiv. Notar.), ci dice che l'eminente professore abitava in Porta Palazzo, Parrocchia di S. Invenzio, in una casa della nob. famiglia Sacchetti.

Avevano in S. Epifanio il sepolcro gentilizio le famiglie nobili dei Dè Novis e dei Tornielli: e qui riposavano in pace un Fiorenzo de Oltrana morto nel 1477; un Giorgio Paleari di Bosco, prefetto del Collegio Ghislieri, protonotario apostolico, segretario di Innocenzo IX e di Clemente VIII, morto di 67 anni nel 1612; una Florida Raineri dei conti di Civitella, sposa di Sforza Oddo professore nella Università, morta di 37 anni nel 1595. Se stiamo al Bartoli (II. 22) la chiesa era ornata di dipinti assai importanti: egli ce li enumera così: Nel primo altare alla destra, la tavola con M. V. il Bambino, S. M. Maddalena, S. Girolamo e alcuni angeli, è buona copia tratta dall'originale del Correggio che trovasi nell'Accademia di Parma. Nel terzo, la tavola

con la SS. Trinità in gloria e sotto i Santi Francesco, Carlo, Epifanio, Caterina, etc. è di Gio. Francesco Romani pavese, che vi lasciò il suo nome e l'anno 1610. E' pur del medesimo il fresco a cornu evangelii esprimente il Paradiso Terrestre. Nel quarto, la tavola esprimente lo Sposalizio di S. Caterina col Bambino, e i due freschi laterali con due storie di Elia profeta, sono tutte opere del suddetto Romani. Nell'altar maggiore, la tavola con S. Epifanio che comunica il Re di Francia è di Pietro Antonio Barbieri. Sopra la cantoria, il quadro con M. V. coronata dal Redentore e nel piano S. Carlo Borromeo, ha sotto il nome del suo autore scritto così: *Everardus Doort Belga pinxit Papie anno D.ni MDCXIV.* Nell'altar seguente che viene ad essere il sesto la tavola con S. Ubaldo che libera una ossessa, è di Federico Ferrari milanese. Nel settimo la tavola col transito di S. Agostino e le dodici storie della vita di esso Santo a fresco nelle pareti laterali, sono opere del suddetto Everardo Doort che lasciò il suo nome nella tavola e l'anno 1616. Nella Cappella seguente, la tavola dipinta sul legno con Maria Vergine seduta col Bambino che sposa S. Caterina, presente l'apostolo S. Andrea; e nella parete a cornu evangelii la storia a fresco di Susanna tentata dai due vecchioni con in lontananza il giudizio di Daniele e la

lapidazione dei due accennati seniori, sono opere diligenti e di grandiosa maniera, giudicate dai professori di Marco d'Oggionno milanese, discepolo di Leonardo da Vinci. Sopra la porta maggiore il quadro con S. Carlo Borromeo che legge un libro, è di Daniele Crespi.

Nel mezzo della chiesa era una grande tomba ricoperta da una lastra di marmo che recava la scritta: *Sepolcro per li defunti della Compagnia del SS. Sacramento.* Questa lapide riportata dal Bossi (pag. 148), ci ricorda un singolare episodio avvenuto nel 1636. Per le numerose morti dei Confratelli avvenute in quel tempo, il sepolcro della Compagnia era talmente ingombro che più non avrebbe accolto nè meno una salma. Nel mentre adunque si stava provvedendo per vuotare quella tomba e recare le ossa nel vicino cimitero, la mattina del 29 marzo 1636 scoppiò all'improvviso un furiosissimo temporale, solcante il cielo coi fulmini più minacciosi. Uno di essi con enorme frastuono cadde sulla città e va a colpire la chiesa di S. Epifanio. Entra per le finestre nella chiesa, rovina un tratto di cornicione, precipita sulla lastra marmorea che copriva la tomba rigurgitante di cadaveri e la infrange; si inabissa nella tomba distruggendo in un attimo quelle povere salme e facendone un piccolo strato di cenere. L'impressione destata

dall' avvenimento è facile immaginare: servì persino alle esercitazioni rettoriche, fra cui stranissimo è il *Lusus Genialis* pubblicato dal P. Romualdo, quasi fosse gran cosa.

Nel 1656 la soppressione della vicina Parrocchia di S. Martino, allargò nuovamente i confini di S. Epifanio. Rovinata quella chiesa nell'assedio del 1655 e quasi del tutto caduta sotto i colpi delle cannonate, la sua Parrocchia fu soppressa e divisa fra le tre chiese adiacenti di S. Epifanio, di S. Primo, di S. Lorenzo de Canibus.

Nessun'altra notizia di rilievo ho potuto trovare sulla nostra chiesa fino all'anno 1773. Quello che in questo avvenne è così narrato nel *Diario* manoscritto di Siro Maria Torti, della raccolta Moiraghi in Seminario. « Circa la metà di questo mese (giugno 1773) li Padri Rochetini di S. Epifanio hanno dovuto abbandonare per ordine sovrano questo loro monastero e siccome questa loro chiesa è parrocchiale, vi fu lasciato il solo curato di loro religione, così desiderato dalli stessi Parrocchiani e fù preso il possesso della chiesa e del convento dai Regi. Alcuni di questi Padri sono andati a San Pietro in Ciel Aureo, alcuni in altre città; ad ognuno di questi fu assegnata una pensione e il Parroco avrà titolo di Rettore, deponendo l'abito di rochetino. In detto

monastero si formano l'abitazione per il Parroco, apartamenti per Lettori (Professori d'Università) uno dei quali sarà per un Lettore di Botanica e a tal effetto si dilata il giardino per mettervi e allevarvi quelle cose e quelle erbe che servono a tal professione ».

Il Fenini nelle note marginali al Giardini (pag. 40 ms. del Museo) ci dice che il nuovo Parroco di S. Epifanio fu il lateranese secolarizzato Gio. Batt. Negroni. Riceveva dal governo uno stipendio di 40 zecchini annuali. Nel 1790 S. Epifanio fu chiuso definitivamente: la sua Parrocchia, con quella di S. Maria in Pertica, fu concentrata in S. Francesco da Paola, e il Padre Galli al primo gennaio di quell'anno cominciò le sue funzioni di Parroco. Levati da S. Epifanio tutti i sacri depositi, tolti gli altari, profanata la chiesa, si lasciò che il piccone del manovale completasse lo smantellamento di quel tempio, altra delle memorie pavesi che in questa maniera andava del tutto perduta.

S. Eufemia

Fra le chiese racchiuse nel primo circuito delle nostre mura l' Anonimo Ticinese rammenta S. Eufemia, vicinissima a S. Agata del Monte. P. Romualdo (I. 75) che appena accenna a questa chiesa, dice che essa sorgeva presso le case della nobile famiglia degli Albonesi, nel vicolo ora detto di Pietro Azario, ma che fu, fino alla nuova nomenclatura delle vie, chiamato di S. Eufemia in memoria di quella chiesa. Non mi fu dato di rinvenire notizie su questa chiesa tranne quella di un investitura perpetua concessa ai 27 novembre 1342 del prete Bertolino Comini di S. Eufemia a Milano Beccaria di tutte le terre di proprietà della Chiesa situate *in territoriis Stradelle, Bosnassii, Vigolboni, Arene, Portus Albare et in illis partibus*, obbligando il Beccaria a pagare ogni anno alla chiesa lire dieci pavesi (Arch. Museo Civico Pergam. Mu-

17

nicipali n. 173). Anche la Visita Pastorale del 1460 nulla o ben poco ci fa sapere di S. Eufemia. Solo ci insegna che aveva vicino una casetta in cui faceva residenza il suo Rettore, che era allora il prete Agostino Caresani investito del beneficio dal Papa, beneficio assai misero, se il suo reddito annuale consisteva in dieci sacchi di frumento e in due fiorini. Il fatto che non si tien conto in questa visita nè delle notizie sui parrocchiani, nè dello stato in cui si trova la chiesa colle sue suppellettili, dimostra che essa non aveva alcuna importanza. Appunto per ciò essa era destinata a sparire e nel 1566 difatti fu soppressa e concentrata nella parrocchia di S. Teodoro.

Il De Gasparis (*Diario*, settembre 16) nota che i suoi redditi servirono parte per la fondazione della Cappella di S. Eufemia in Duomo, parte al Collegio dei Mansionarii della stessa Cattedrale. Egli ci assicura altresì che la chiesa era « nella contrada per incontro alla casa Belcredi, dove si fa l'Accademia degli afffidati, a mezzo della contrada nella Casa degli Albonesi, dirimpetto al giardino delle monache della Pusterla ».

S. Euplo

Sino a pochi anni sono esisteva un Vicolo chiamato S. Euplo, in ricordo della antica chiesa, ma nella nuova nomenclatura, cancellato e soppresso quel nome perchè più facilmente si perdesse ogni memoria, fu come diviso in due parti, dette ora Vicolo dei Longobardi e Via Porta Salara. Qui certamente sorgeva quella chiesa, di cui ora è difficile stabilire con precisione l'area e la località. Che essa fosse antica assai lo dicono i documenti giacchè la vediamo rammentata nella conferma dei privilegi della Cattedrale accettata e riconosciuta dai Rettori delle Chiese di Pavia ai 17 febbraio del 1232 (Bosisio, pag. 10).

In quest'atto troviamo segnato come testimonio un *Iohannes clericus ecclesie sancti Eopli*, che poi si sottoscrive come parte accettante insieme a un *Petrus rector et minister ecclesie sancti Eopli.* E molto tempo prima S. Euplo era nomi-

nato in una concessione fatta da Re Rodolfo al Vescovo di Piacenza di una porzione di terreno per edificarvi una casa per sè e suoi successori, che comprendeva lo spazio fra la *Casa Sancte Lunensis ecclesie, usque ad Casam que dicitur S. Eupli.* Il documento pubblicato dal Campi (*Hist. di Piacenza,* I. pag. 402) risale all'anno 924.

Nel nostro Museo poi, fra le pergamene Municipali (n. 69), una ne abbiamo del 6 Maggio 1250 con cui il Capitolo di S. Giovanni in Borgo nomina a Rettore della chiesa di S. Marco il *Presbiterum Gyrardum de sancto Euplo.*

Nelle antiche tradizioni di Pavia si credeva che questa chiesa fosse stata fondata, insieme a molte altre, dalla nobile famiglia dei Mezza barba-Folperti, e nella pomposa epigrafe di Ardengo Folperti, posta nel 1405 in S. Tommaso, si legge espressamente fra le chiese di patronato di quella famiglia, per fondazione, anche il nome della Chiesa *S. Obii.* Questa denominazione dimostra in qual modo l'uso popolare aveva sconciato il nome di Euplo, il quale del resto ha tutta l'aria di essere a sua volta una stroncatura. P. Romualdo, ad esempio, è fermamente convinto che Euplo altro non sia che Epulio diacono e martire (I. 109), di cui si celebrava la festa ai 12 di Agosto.

Ricorre menzione di S. Euplo anche nella carta di elezione del Vescovo Bernardo, successore a S. Lanfranco, dei 24 giugno 1198. Fra gli elettori leggiamo in quell'atto il nome di un Prete Andrea cappellano di S. Euplo. L'Anonimo Ticinese nel suo elenco pone questa chiesa fra quelle di S. Michele Maggiore e di S. Maria Maddalena della Scaletta.

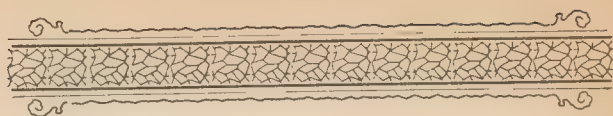
Memoria di un Girardo *de Sancto Euplo* eletto dal capitolo di S. Giovanni in Borgo in Rettore di S. Marco, troviamo in un atto del 6 Maggio 1250 (Robolini IV, II, 270).

Un documento poi del 1414, 23 dicembre, rogato dal notaio Silano Mangano (Arch. Notarile di Pavia) ci insegna che Eustachio Mezzabarba Prevosto di S. Romano Maggiore officiava anche la chiesa di S. Euplo perchè a lui, come dice il documento, *comissa est cura ecclesie sancti opuli papiensis.* Non credo che ciò significhi aver S. Euplo perduta la parrocchialità per concentrazione con S. Romano, ma che il Bottigella oltre al beneficio di S. Romano godeva anche quello di S. Euplo, ciò che prima del Tridentino era assai comune. Lo stesso notaio, con atto 11 Novembre 1416, ci informa che la chiesa di S. Euplo possedeva alcune terre nelle vicinanze di Mombolone, in un luogo che si chiamava *in clauso sancti Opuli.* Un atto del 1442

9 gennaio dello stesso notaio rivela che il Rettore di S. Euplo era il prete Francesco Cattaneo. Che poi fosse vera parrocchia, con cura d'anime e proprio distretto di giurisdizione si ricava da un atto del 6 Settembre 1439 del notaio Giovanni Mangano (*Archivio Notarile di Pavia*) e da un registro delle tasse del secolo XIII del nostro Museo ove è menzionata la *Parochia sancti Ehoprii de Porta Pontis.*

La visita Pastorale del 1460 ci mostra le singolari condizioni a cui era ridotta questa chiesa. Aveva per rettore un Guglielmo Mezzabarba, eletto dalla sua famiglia che godeva del giuspatronato. Interrogato se celebrava messa nella sua chiesa, rispose che vi celebrava solo nella festa del Santo Titolare; una messa all'anno. Chiestogli quanti parrocchiani avesse sotto la sua cura, rispose di averne *uno solo.* Domandatogli quanto percepisse dal suo beneficio, rispose due fiorini e mezzo all'anno. Condizione di cose, sia moralmente che materialmente impossibile. Perciò fu soppressa ed unita alla parrocchia di S. Maria Corte Cremona. P. Romualdo (III. 49) seguendo il Bossi dice che ciò avvenne per decreto del Vescovo Giovanni Castiglioni nel 1454; ma io non so come conciliare questa data colle risultanze della visita pastorale del 1460, le quali se non mi inganno, sembrano ancora accennare in qualche modo a diritti

parrocchiali. Comunque sia, aggiungerò che S. Euplo durò sino al 1567, come chiesa semplice di giuspatronato; poi fu demolita. Un bel quadro che era al suo altare, distrutta la chiesa, fu portato in Santa Maria delle Mille Virtù, ove fu visto ancora dal P. Romualdo.

Prima di chiudere questi cenni su S. Euplo, dirò che in questa chiesa fu stabilita nel 1494 una Compagnia di confratelli o di disciplini, detti della Passione. Curioso però! La istituzione, non so perchè, tornava *in maximum disturbium ac damnum ac preiudicium* del prete Luigi Alberizzi *ibidem vicini* (difatti era un canonico di S. Michele), il quale a togliersi il fastidio, promette con atto notarile di dare alla Compagnia dei disciplini quaranta lire imperiali purchè se ne andassero altrove, *ipsis tamen euntibus ad faciendum dictam scholam et congregationem ad ecclesiam Sancti Georgini unitam cum ecclesia sancte Marie de Mille Virtutibus*. L' atto è nel nostro Archivio Notarile, fra quelli del notaio Giorgio Andrea Porzio, pacco 1494-95. Pare però che da S. Euplo la Confraternita non si movesse, perchè il Giardini (*Memor. top.* pag. 112) racconta che alla soppressione della chiesa, la confraternita di S. Euplo fu trasportata in S. M. delle Mille Virtù dove, in seguito, aggregata ad una di Roma, assunse il titolo di Confraternita del SS.mo Crocifisso.

S. Eusebio

L' Anonimo Ticinese ricorda fra le chiese del primo circuito una *ecclesia sancti Eusebii majoris in qua jacent corpora sanctorum martyrum VII fratrum*, e una *ecclesia sancti Eusebii de curte Vercellina*. Questa era da lui posta fra il monastero della Pusterla e S. Tecla, l'altra era in Foro Magno. Nessun dubbio quindi che le fossero due chiese distinte; con tutto ciò P. Romualdo (I. 102) ne fa una sola, quella precisamente che ancora sorge sulla odierna piazza dell'Ospedale.

S. Eusebio *de curte vercellina*, la cui posizione sarebbe oggi assai difficile, se non impossibile, determinare, era così chiamata perchè serviva di abitazione alla corte del vescovo di Vercelli, ogni volta che veniva a Pavia chiamatovi per le adunanze conciliari, come credeva l'Anoni-

mo e siccome sostiene il P. Romualdo (I. 102), o per le adunanze e diete del Regno Italico siccome vogliono il Muratori (*Ant. Ital.* I. 95), il Capsoni (*Orig. e Privil. della chiesa pav.* 36) e il Robolini (II. 146). Notizie di questa chiesa mancano affatto; bisogna dire che ancor sussistesse nel secolo XV, se essa come crede il Robolini (III. 366) si deve identificare colla chiesa di S. Eusebio rammentata nella lapide sepolcrale di Ardengo Folperti. Forse a questa chiesa di S. Eusebio si deve collegare il racconto della morte del vescovo di Vercelli nel 924, perito fra le fiamme del disastroso incendio dato alla nostra città dagli Ungheri il 12 Marzo di quell'anno.

Più copiose e interessanti sono invece le notizie intorno a S. Eusebio Maggiore. Il primo accenno a questa chiesa risale sino ai tempi di Re Rotari (m. 652). Paolo diacono narrando di questo re, ariano di religione, diceva che al suo tempo e per suo volere in quasi tutte le città del regno longobardico erano due vescovi, uno cattolico, l'altro ariano e che in Pavia il vescovo ariano occupava la basilica di S. Eusebio (Capsoni III. parag. 211). Rimane memoria di uno di questi vescovi ariani di Pavia in quell'Anastasio, che si crede vissuto mentre era nostro vescovo cattolico un Magno di troppa incerta memoria. Alla morte di costui

Anastasio abiurata la eresia, fu eletto vescovo dei cattolici, e si condusse poi così esemplarmente da esser ascritto al catalogo dei santi vescovi ticinesi. Pare però che almeno un altro vescovo ariano pontificasse in S. Eusebio prima di Anastasio e lo si deduce dalla scoperta fatta nei restauri della Basilica nell'anno 1600 di una tomba in cui giaceva un cadavere rivestito di abiti pontificali preziosi, sparsi di gemme, con un ricco pastorale d'argento, e un grosso anello d' oro nelle dita, che si suppose, e con ragione, un antecessore di Anastasio sulla cattedra ariana. Colla morte di Rotari sembra sparisse il disordine nel reggimento delle chiese e si sa infatti che Papa Giovanni I con suo Breve ordinò che le chiese già occupate dagli eretici fossero benedette e passassero a servizio dei cattolici (P. Romualdo I. 103). Questo certamente avvenne anche pel nostro S. Eusebio. Una curiosa tradizione, raccolta dal Bossi, vorrebbe che a ricordo della origine ariana di S. Eusebio rimanesse per molti secoli proibito di apporre a quella chiesa più di una campana, per chiamare i fedeli alle funzioni. Della originaria costruzione della chiesa non rimane che qualche particolare della cripta o scurolo, monumento degno di studio e di cura speciale quantunque poco conosciuto.

Nel vol. del Rivoira (*Origini dell'ar-*

chitt. lombarda, Roma Loescher, 1901) in cui per la prima volta è descritta e studiata questa cripta si dice che i capitelli del nostro scurolo, furono evidentemente lavorati per la cripta della chiesa di prima produzione e poscia nuovamente impiegati quando in seguito al famoso terremoto del 1117, vennero risarcite o rifabbricate in Pavia tante chiese; oppure anche quando dopo il mille si volle innalzare il piano del presbiterio, rendendo così più spaziosa la cripta, ricostruendo le volte a sesto rialzato e presumibilmente elevando il pavimento della cripta stessa. Per disegno e fattura essi sono così rozzi da parere arcaici a confronto dei barbari ma pur sempre migliori capitelli di stile prelombardo del secolo VIII: sicchè si possono riferire agli anni fra il 583 (assunzione al trono di Autari) e il regno (di Rotari 636-652). E ci dicono in quale stato di barbarie fosse precipitata la scoltura nella prima metà del secolo VII, nei paesi sottoposti ai Longobardi, e quali rozzi e inesperti scalpelli le maestranze comacine fornissero in quest' epoca. Al tempo stesso però, rivelano come fosse in formazione un'arte nuova, che si presentava assai timida e barbara, ma pur sempre originale, la quale aveva la missione di soppiantare tra noi la ravennate e la bizantina.

Io mi auguro che l'Amministrazione

del Civico nostro Spedale, a cui la chiesa appartiene, sia sempre vigilante nella conservazione di questo sotterraneo edificio di così grande importanza nella storia dell'arte lombarda. Il P. Romualdo assicura che ancor a' suoi tempi questa cripta conservava traccie di antichissimi affreschi. Erano immagini di Santi che *esse apparent Aecclesiae Graecae.* S. Eusebio era chiesa parrocchiale: i più antichi cataloghi dei santi dicono che in essa si veneravano i corpi dei sette martiri figli di S. Sinforosa, come già vedemmo attestato dall'Anonimo Ticinese; le redazioni più recenti di questi cataloghi aggiungono anche il corpo della eroica madre loro.

Nella visita pastorale del 1460 troviamo che Rettore di S. Eusebio è Paolo Scarabelli, nominato dieci anni prima dal vescovo Giacomo Borromeo: il suo beneficio gli rendeva dai quaranta ai cinquanta fiorini all' anno. Nella chiesa è fondata una cappellania di patronato della famiglia Mangano, che ne diede investitura a un Francesco Mangano frate dei Minori, del reddito di quaranta fiorini. La chiesa era officiata assai diligentemente, giacchè, cosa insolita a quei tempi, vi si celebrava messa ogni dì, per quattro giorni dal parroco e per tre dal cappellano. Come in quasi tutte le chiese, anche parrocchiali, non vi si con-

servava il Santissimo, il che può dare un'idea delle deplorevoli condizioni in cui allora si era quanto alla pratica della vita cristiana ed alla frequenza ai sacramenti. Come si provvedesse in caso di un ammalato grave ed improvviso, è facile immaginare. Tuttavia in S. Eusebio era almeno un tabernacolo di rame argentato per riporvi le Sante Specie, quando il parroco lo credeva conveniente; e in ciò si differenziava da altre parrocchie nelle quali il Santissimo, quando si doveva conservare, si riponeva in un armadio della sacrestia o nella casa del Rettore. Tristo segno dei tempi anche questo! Oggi stiamo male, sì, ma molto meglio d'allora, molto meglio di quei tempi che sono tanto lodati perchè sono tanto poco conosciuti. La giurisdizione parrocchiale di S. Eusebio nel 1460 non era molto estesa, giacchè comprendeva appena dodici case all'incirca. Si allargò in progresso di tempo quando ebbe aggregate le parrocchie di S. Sisto, di S. Giorgio e parte di quelle di S. Martino in Pietra lata, di S. Maria Venetica e di S. Quirico, alle quali concentrazioni si aggiunsero poi nel 1577 quelle di S. Giacomo e di S. Michele in Foro Magno. Questa denominazione di *Foro Magno*, si dava a tutta quella località ove anticamente aprivasi il foro o grande piazza della Pavia romana, località che nel seco-

lo XIV come apprendiamo dall'Anonimo Ticinese chiamavasi anche Roma vecchia (*ut vulgo dicitur in Roma veteri*). Dalle iscrizioni raccolte dal Bossi (pag. 146) poche notizie possiamo dedurre da aggiungere a quelle esposte. Una iscrizione dell'altare maggiore ricordava ristauri fatti alla chiesa nel 1512 per cura di Pietro Paolo Valvassori di Crema, arciprete del nostro Duomo e Rettore di S. Eusebio. Di questi restauri non parla il P. Romualdo e sono sconosciuti al Giardini ed al Capsoni, ai quali invece non sono sfuggiti i lavori fatti nella chiesa l'anno 1600. Non dovevano però essere ristauri di grande importanza, se come scrive il Capsoni (pag. 277) nel secolo XVIII la chiesa fu atterrata e ricostrutta in altra forma con tre soli altari. La nuova costruzione aveva la facciata rivolta a ponente; era a tre navi con otto pilastri, ed un'ampia gradinata metteva al presbiterio, sotto cui era la cripta che per fortuna sfuggì alle manomissioni dei ristauratori. Due soli quadri trovò degni di menzione in questa chiesa il Bartoli (pag. 23) e sono quello del primo altare alla destra, rappresentante Sant'Andrea Avellino che muore mentre sta celebrando, dipinto da Placido Coralli pavese su disegno del suo maestro Carlo Antonio Bianchi. L'altro quadro dipinto da Bernardino Ciceri, stava all'altar maggiore

e rappresentava Maria Vergine, il Bambino e S. Giovanni Battista, e sotto di essi S. Eusebio.

Ho trovato memoria di un grandioso affresco che ornava il presbiterio, fatto eseguire nel 1615 dalla nobil donna Isabella Vistarini Busca. Chi ne fosse l'autore ignoro; rappresentava S. Sinforosa e i suoi sette figli, le reliquie dei quali qui si veneravano (Bossi, *Iscriz.* pag. 146).

Un inventario dei beni mobili di questa chiesa, da me trovato fra le carte del notaio Gherardo Maggi in data 8 Giugno 1525, ci dimostra che essa non era ricca di arredi. La biancheria d'altare è misera, i paramenti scarsi e quasi tutti rotti; ha due calici d'argento ed uno di rame, alcuni pallii discreti, fra cui uno in tela dipinta: un quadro della Madonna, due statuette di angeli, ed altre *due figure* non specificate. Le statuette di Angeli qui menzionate si collocavano sull'altare e servivano di candelliere. Gli inventarii ce ne mostrano quasi sempre quattro: due angeli in piedi e due inginocchiati. Reggevano con una mano un' asta su cui si infiggeva la candela. Due di questi angeli ho potuto acquistare da poco tempo e li tengo carissimi, sia pel lavoro pregevole di intaglio, sia perchè avanzi e testimonii di un costume di cui da tempo è sparita la memoria.

Sulla fine dell'anno 1806 la Parroc-

chia di S. Eusebio fu soppressa ed unita a quella di S. Francesco: la chiesa fu profanata e passò in proprietà dell'Ospedale di S. Matteo che la ridusse a infermeria, destinata dapprima ad accogliere ammalati in caso di epidemia, poi alla cura delle malattie della pelle.

S. Eustachio

Di questa chiesa si hanno scarsissime notizie; null'altro cioè che un accenno in un atto del 1201, e la memoria che ne fa l'Anonimo Ticinese. Questi parlando delle chiese sorgenti nei dintorni di Pavia ricorda la *ecclesia sanctorum martyrum Eustachii et sociorum eius*, fra le due chiese di S. Giovanni delle vigne (l'odierno cimitero) e di S. Pietro in Verzolo. Poco dopo enumerando gli ospedali del suburbio, fra quelli di S. Lazzaro e di Porta S. Giustina, commemora anche l'*hospitale sancti Eustachii.* Se ne deduce quindi che la chiesa era annessa ad un ospedale, e che sorgeva nelle vicinanze di S. Pietro in Verzolo. Ciò è confermato dal Bossi (Ms. *Vescovi)* che si appoggia ad un istromento del 1201. Egli scrive: « Nel 1201 (il nostro vescovo Bernardo) con l'assistenza di Rodobaldo arcidiacono, Zenone....... arciprete, Bernardo.... Prevosto, Martino.... primicerio,

Fulco, Baldinotto e Pietro canonici ordinarii del Duomo, concesse l' investitura della Chiesa e dell'Hospitale di S. Eustachio in Verzaro a Barocio gran maestro della Milizia del Tempio, obbligandolo di pagare di canone al Vescovo di Pavia tre Bizanti ogni anno. Si trovano presenti all'investitura Siro Salimbeni e Gaifero Isimbardi ». Il Robolini (IV. 69) aggiunge che « da altre memorie si rileva che durò sino al sec. XVI una cappella, ossia oratorio, sotto il detto titolo di S. Eustachio, che era situato ove in oggi sorge la Villetta Eleonora, con l'oratorio erettovi in onore di S. Agostino dalla contessa Eleonora Palcari ». E' la villa Eleonora, che con un piccolo oratorio, sussiste ancora nelle vicinanze di S. Pietro in Verzolo.

Di proprietà oggi dei signori Raimondi, apparteneva già al sig. Matteo Marangoni, il quale con atto 3 ottobre 1861 a rogito di Francesco Rizzi, si liberava dall'obbligo di pagare lire due milanesi all'anno, al sac. canonico Giuseppe Rovida investito del Beneficio, detto chiericato di s. Eustachio, ora nella chiesa di S. Michele. E' l'ultimo atto pubblico che riguarda in qualche modo la nostra chiesetta suburbana.

S. Eusuperio

Il 14 ottobre dell'anno 1001 l'imperatore Ottone III teneva un suo placito a favore del Monastero di S. Felice, detto anche di S. Salvatore e della Regina, nel Palazzo reale di Pavia, *in Palatio domni Imperatoris* e precisamente sotto un porticato *in laubia ipsius Palacii quae extat ante Capellam sancti Mauricii.* Il Pessani (*Palazzi Reali*, 45) studiando questi dati topografici, se ne serviva per stabilire che una delle coerenze dell'antico Palazzo reale, era, verso ponente, la chiesa di San Maurizio, situata dirimpetto alla sagrestia del convento di S. Tommaso. Difatti non potendosi nel citato documento alludere alla chiesa di S. Maurizio vicina al Foro Magno che non poteva essere contermine al Palazzo reale, bisogna necessariamente vedere in quel documento un accenno alla chiesa dei santi Maurizio ed Eusuperio, che come

allora chiamavasi semplicemente S. Maurizio, così di poi (in seguito forse alla dedica di una chiesa a S. Maurizio presso il Foro Magno) si disse S. Eusuperio. La denominazione di *cappella* data nel placito del 1001 a S. Maurizio ed Eusuperio, mostra come la chiesa non fosse parrocchiale, ma di secondaria importanza, un oratorio insomma, od una chiesa sussidiaria. Sorgeva come si è detto, quasi di fronte alla sagrestia di S. Tommaso, ed era situata a sinistra di chi discende per la via Felice Cavallotti (già Torre del Pizzo in giù), nella piazzetta dietro l'antica casa Bellisomi (già palazzo del famoso Giasone del Maino), che conservò il nome di S. Eusuperio sino alla nuova denominazione delle vie. Nel Registro dell'estimo di Pavia dell'anno 1250, ora in Museo Civico, trovo che S. Eusuperio, detto nel documento *S. Superii*, era Parrocchia: l'elenco poco numeroso dei censiti, che abitano sotto questa parrocchia, dimostra che il suo ambito era molto ristretto.

L'Anonimo Ticinese la ricordava nel 1330 fra le chiese del centro di Pavia, e la chiamava col semplice nome di S. Esuperio; ricordava anche che i corpi dei santi Maurizio ed Esuperio della Legione Tebea, al suo tempo, trovavansi nella chiesa di S. Matteo, qui, a mio credere, in tempo antecedente, trasportati

dalla nostra chiesa sorta in di loro onore. La visita Pastorale del 1460 conferma che S. Eusuperio fosse parrocchia ma piccolissima: rettore ne era un Domenico de Festis che però non risiedeva nella sua cura e si contentava di celebrarvi la messa qualche volta alla Domenica. Il reddito annuo del suo beneficio era di circa venti fiorini e la giurisdizione parrocchiale si estendeva sopra quattro famiglie o case, buone però, come diceva quel parroco, perchè si comunicavano alla Pasqua. Nella chiesa si conservava il Santissimo, non però all'altare, ma chiuso in una finestrella presso il medesimo: si amministrava il Battesimo e il registro dei battezzati era ben tenuto; la suppellettile della chiesa si riduceva ai vasetti per l'olio santo ed il crisma, a un rituale, un messale, un calice, ed ai paramenti. Il visitatore notava con compiacenza che la chiesa *habet altare bene ornatum:* era dunque ad un solo altare. Nella chiesa era eretto anche un beneficio clericale, goduto da un prete Bartolomeo de Festis, che come il parroco, era cappellano nella chiesa di S. Pietro in Vincoli. Questa piccolissima parrocchia fu soppressa nel 1563 da Mons. Rossi che la unì, co' suoi redditi, a quella di S. Romano maggiore.

Fine del I Vol.

Indice

ERRATA — CORRIGE

Pag. 73 linea 23: in vita S. Antonio, *correggi:* in vita P. Antonio da Vercelli, oratore che pel suo fuoco era chiamato un nuovo S. Antonio.

Pag. 157 linea 12: Giuseppe, *correggi:* Stefano.

Pag. 200 linea 3: Sustine, *correggi:* Iustine.

Pag. 200 linea 4: Fossati, *correggi:* Folperti.

Pag. 200 linea 11: Vincis, *correggi:* Vineis.

Pag. 203 linea 24: si poterono, *correggi:* poterono.

Pag. 212 linea 5: Mastini, *correggi:* Martini.

Pag. 217 linea 30: fosse necessaria, *correggi:* fossero necessarie.

Pag. 242 linea 14: sette, *correggi:* cinque.